

415.

SEDUTA DI VENERDÌ 26 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
		COLOMBO EMILIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	26154, 26166 26176, 26177
Congedi	26147	COMPAGNA	26191
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	26153	COVELLI	26183
Proposte di legge:		DE MARZIO	26172
(Annunzio)	26147, 26201	INGRAO	26157
(Trasmissione dal Senato)	26153	ORILIA	26194
Interrogazioni (Annunzio)	26201	MORO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	26184
Interrogazioni sulla politica estera (Svolgimento):		Sui lavori della Camera:	
PRESIDENTE	26153	PRESIDENTE	26147, 26148, 26153
ANDREOTTI	26198	ANDREOTTI	26150
BARTESAGHI	26186	BERTOLDI	26151
BERTOLDI	26180	CANTALUPO	26149
CANTALUPO	26165	CERAVOLO DOMENICO	26149
CAPRARA	26188	COMPAGNA	26153
CARIGLIA	26196	CUTTITTA	26152
CERAVOLO DOMENICO	26176	DE MARZIO	26147
		INGRAO	26148
		ORLANDI	26152
		Ordine del giorno della prossima seduta	26202

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 19 febbraio 1971.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Minasi.

(È concesso).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: « Scioglimento dell'Opera nazionale maternità e infanzia » (3137);

CAIAZZA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 31 ottobre 1967, n. 1090, concernente la modifica alla tabella A annessa alla legge 14 luglio 1965, n. 902, per la promozione alla qualifica di segretario-capo delle scuole secondarie di primo grado e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (3133);

VECCHIETTI ed altri: « Istituzione di un servizio civile alternativo al servizio militare per alcune classi di leva dei comuni di Tuscania, Arlena e Tessennano » (3139);

SANTI: « Cessione in proprietà ai portieri ed incaricati di custodia di alloggi di tipo popolare ed economico dello Stato » (3140);

SISTO ed altri: « Modificazione dell'articolo 120 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, riguardante i concorsi di assunzione per titoli ed esami a posti per il personale di assistenza diretta negli enti ospedalieri » (3141);

GREGGI ed altri: « Concessione di mutui edilizi per i lavoratori » (3142);

ANDREOTTI ed altri: « Decentramento amministrativo dei comuni in circoscrizioni » (3143);

MATTARELLI ed altri: « Denominazione dell'olio di oliva e norme per la confezione e la vendita al minuto » (3144);

LOBIANCO ed altri: « Promozione in soprannumero dei direttori di sezione o equiparati inquadrati ai sensi degli articoli 138 e 139 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077 » (3145).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Sui lavori della Camera.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo, onorevole De Marzio?

DE MARZIO. Per proporre una sospensione dei lavori dell'Assemblea. Come è noto, il Governo che ebbe la fiducia nella scorsa estate, la ottenne come Governo di coalizione composto di quattro gruppi politici. I giornali di oggi annunciano che ieri si è ritirata dal Governo la delegazione del partito repubblicano. Questo ritiro è un chiaro motivo di crisi che avrebbe dovuto richiamare l'istantanea attenzione della suprema magistratura della Repubblica.

Ora mi sembra che, né a norma di regolamento né per Costituzione, questo Governo possa essere considerato un interlocutore valido, dal punto di vista politico e giuridico, dell'Assemblea. Infatti gli articoli 113 e 114 del regolamento dicono che alle interrogazioni risponde il Governo. Ora, come può rispondere il Governo se esso non c'è più in seguito alle dimissioni di una delle sue componenti, soprattutto se si considera che questa componente si è dimessa alla vigilia di un dibattito di politica estera e che essa non era fra le più tiepide dal punto di vista degli orientamenti atlantici?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

Gli articoli 94 e 95 della Costituzione dicono poi che il Presidente del Consiglio dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Il Presidente del Consiglio oggi si trova a non avere più la collegialità del Governo perché è venuta meno un'importante componente politica.

È stato detto che il Presidente del Consiglio non ha ancora ricevuto le lettere di dimissioni del ministro e del sottosegretario repubblicani, e che quindi nessuna comunicazione è stata data al Presidente dell'Assemblea. Se le dimissioni fossero già pervenute, io avrei sollevato un'eccezione di carattere costituzionale in ordine alla possibilità di continuare oggi i lavori. Poiché si afferma che queste dimissioni non sono ancora state presentate, mentre invece i giornali ne hanno già dato notizia, io chiedo una sospensiva dei lavori dell'Assemblea fino a quando non sarà chiarita la situazione.

PRESIDENTE. È evidente, onorevole De Marzio, che se la Presidenza della Camera avesse ricevuto un documento ufficiale, ne avrei data immediatamente comunicazione all'Assemblea.

INGRAO. Chiedo di parlare a favore della sospensiva e, data l'importanza della questione e la fondatezza del problema che è stato posto, le chiedo, signor Presidente, di consentire una eccezione al regolamento dando ad ogni gruppo la facoltà di esprimere il proprio pensiero.

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, aderisco alla sua richiesta e darò la parola ad un oratore per gruppo, ove me ne sia fatta domanda. La Presidenza, che, ripeto, non ha ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, ha convocato questa seduta, con all'ordine del giorno lo svolgimento delle interrogazioni sulla politica estera, su unanime sollecitazione dei presidenti dei gruppi parlamentari.

L'onorevole Ingrao ha facoltà di parlare.

INGRAO. Signor Presidente, anch'io ritengo che abbiamo bisogno di chiarezza in questo momento, data la situazione venutasi a creare. Questa mattina tutti i giornali annunciano le dimissioni del ministro di grazia e giustizia Reale e, pare, anche del sottosegretario per l'industria, il commercio e l'artigianato Mammi. Penso che il Presidente del Consiglio legga i giornali e riconosca l'importanza che la stampa ha nel nostro paese; penso che, in ogni caso, disponga di un ufficio che lo informa di ciò che viene scritto. Cer-

tamente, comunque, la stampa noi la leggiamo.

Premetto che ritengo, signor Presidente, del tutto corretto l'atteggiamento della Presidenza della Camera. Questo non è in discussione. Quella che noi qui solleviamo è una precisa questione politica.

Tutta la stampa del nostro paese dunque dà questa mattina la notizia delle dimissioni di un ministro nonché delle motivazioni politiche di queste dimissioni, le quali, del resto, ci sono state comunicate ufficialmente, e su questo non c'è alcun dubbio, dal *leader* di uno dei partiti della maggioranza dopo un incontro ufficiale con il Presidente del Consiglio. Alludo alle dichiarazioni con cui l'onorevole La Malfa ieri ha annunciato l'intenzione del partito repubblicano di ritirarsi dal Governo, dando di ciò una motivazione politica abbastanza precisa, specialmente là dove egli si riferisce ai nodi controversi riguardanti la riforma tributaria, la riforma universitaria ed altri punti fondamentali attualmente in discussione in Parlamento.

Ci troviamo quindi di fronte ad un gesto politico, che va alla radice delle cose, oltreché alla notizia dell'atto di un ministro che ne è l'effetto.

Di fronte a questa situazione, signor Presidente, ci sembra evidente che se ne debbano trarre determinate conseguenze.

Questo Governo si è formato come Governo quadripartito. Nel momento in cui uno dei quattro partiti si ritira dal Governo, dandone una precisa motivazione; nel momento in cui ci si trova di fronte addirittura alle dimissioni di un ministro, è impossibile che un Governo di questo genere, in una situazione come quella attuale, continui ad esistere. È infatti venuto a mancare uno degli elementi fondamentali della sua formazione.

Quando questo Governo fu formato, si disse che esso prendeva vita sulla base di un mandato cosiddetto imperativo. Ella sa che noi ci dichiarammo contrari, in quel caso, e siamo in genere contrari a mandati imperativi da parte del Presidente della Repubblica nell'atto di formazione di un Governo, perché riteniamo che questo non corrisponda ad una prassi corretta. Sta di fatto, però, che allora fu dato un mandato per la formazione di un Governo quadripartito. È chiaro ed evidente, quindi, che se ne devono trarre determinate conclusioni. Aggiungo ancora (e questo è un argomento aggiuntivo a quello sostanziale della defezione di uno dei partiti della coalizione governativa) che, mentre sono del tutto d'accordo sulla ineccepibilità della posizione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

della Presidenza della Camera, sono rimasto sorpreso, questa mattina, di vedere qui il Presidente del Consiglio, e sono anche sorpreso che egli non abbia preso l'autonoma iniziativa di darci i necessari chiarimenti. Infatti, o queste dimissioni e questi atti dello onorevole La Malfa non ci sono stati e non significano niente, e allora ce lo dica il Presidente del Consiglio, oppure una presa di posizione del partito repubblicano vi è stata ed in questo caso è dovere del Governo trarne le conseguenze, presentarsi al Capo dello Stato e rassegnare le dimissioni del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, il gruppo liberale intende esprimere — per mio tramite — il proprio pensiero in termini molto sintetici. Noi riteniamo necessario sospendere la discussione.

Quanto ella ha detto, cioè di non aver ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, evidentemente è ineccepibile per quanto riguarda la posizione del Presidente della Camera, ma lo è di meno per quanto riguarda il Presidente del Consiglio, perché egli non può ignorare quanto è accaduto, abbia o non abbia ricevuto la lettera di dimissioni. Non possiamo ridurre al fatto formale di un ritardo nella consegna di un plico la condizione politica in cui un Governo opera in Parlamento.

Altrimenti veramente noi subordiniamo il livello delle nostre discussioni a fatti incidentali di carattere puramente materiale. Il fatto politico si è verificato ed è di dominio pubblico: i giornali, questa mattina, annunciano dimissioni e se ne domandano la ragione. Vi sono due provvedimenti legislativi, ritenuti fondamentali dal Governo, che il partito repubblicano dichiara invece non potere o volere approvare; o per lo meno dichiara di voler conservare una libertà d'azione così ampia da poter giungere ad esprimere, eventualmente, un voto contrario.

L'uscita di questo partito dal Governo, a nostro parere, altera l'equilibrio politico su cui il Governo medesimo è fondato. Avete tante volte vantato l'equilibrio politico non solo come insostituibile, ma anche come garanzia di durata per il futuro: infranto oggi questo equilibrio, ci si domanda su che cosa baserete il vostro operato.

Per concludere, farò una constatazione che non ritengo possa essere sottratta al generale

consenso: quello odierno è un dibattito di politica estera che si tiene a conclusione di un importante viaggio politico che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri hanno compiuto in un grande paese amico ed alleato. Qui essi hanno assunto posizioni delle quali abbiamo avuto notizia da tutti i giornali. Ebbene io mi domando: a nome di chi sono state assunte queste posizioni? A nome forse di quel Governo che, probabilmente, da questa sera o tra breve termine potrà non esistere più? Quale sarà la rilevanza, a livello internazionale, di quanto voi esporrete in questa sede e di quanto vi risponderà il Parlamento? Noi dobbiamo ritenere materia non accreditabile internazionalmente decisioni di alto interesse nazionale, avendole sottoposte all'esame di un Parlamento il cui parere, nel momento stesso delle vostre dimissioni, acquisterà valore puramente platonico, ma non certo politicamente rilevante.

Se cercate in Parlamento una convalida per le posizioni assunte a Washington, o temete una disapprovazione per le medesime, in questa sede, avete il dovere di agire in nome di un Governo pienamente responsabile di fronte a questo Parlamento. Non entro nel merito della faccenda, che può essere anche oggetto di discussione: il fatto cioè che le dimissioni di un ministro e di un sottosegretario siano state rassegnate proprio alla vigilia di quel dibattito di politica estera in merito al quale il partito cui essi appartenevano, aveva già assunto un atteggiamento critico. Ciò potrebbe anche essere interpretato come un dissenso che esorbita dalla stessa riforma tributaria, e penetra profondamente nel campo della nostra posizione internazionale.

Riteniamo perciò che sia non solo dovere, ma anche interesse del Governo rimandare questa discussione al momento in cui ci troveremo di fronte ad un potere governativo solido, con una sicura maggioranza, il quale sia in grado di assumere una precisa responsabilità: soltanto da quel momento, l'operato di tale Governo sarà rilevante, al di là delle frontiere, solo per l'interesse del paese.

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. A nome del gruppo del PSIUP, voglio ribadire la correttezza dell'operato della Presidenza, per la convocazione di questa seduta che era stata concordata tra i capigruppo. Ci troviamo però di

fronte ad un fatto nuovo, molto grave, che introduce un elemento di crisi formale in un quadro di crisi di fatto già registrata e verificata nel corso dei mesi passati. Sia al Senato, sia alla Camera, già sono stati impostati dibattiti che involgono aspetti fondamentali della politica governativa. Ieri ed oggi, al Senato, continua a svolgersi un dibattito sulla politica del Governo relativa all'ordine pubblico, contro le minacce squadristiche, contro l'ondata di violenze fasciste che ha invaso il nostro paese.

Abbiamo assistito a due difformi atteggiamenti della maggioranza: abbiamo visto il senatore Spagnoli, a nome della democrazia cristiana, ed il ministro Restivo a nome del Governo, impostare una linea fondata sugli opposti estremismi; abbiamo visto il rappresentante del partito socialista italiano esprimere una linea di unità antifascista; abbiamo avuto in questi giorni l'attacco aperto per le riforme, da parte di forze sociali ben individuate. Da parte governativa si sono avute risposte difformi. Il partito repubblicano mantiene una certa linea; un'altra, è portata avanti dalla democrazia cristiana; le posizioni del partito socialista italiano sembrano ulteriormente diversificate.

Ecco quindi come noi già avevamo elementi sostanziali di una crisi; avevamo bisogno di una verifica; già si dava adito a questa verifica con dibattiti particolari.

Oggi la crisi si è formalizzata. Vi sono le dimissioni del ministro Reale, anche se non ancora registrate da un punto di vista ufficiale. Vi è, quindi, una crepa sostanziale nella compattezza del Governo. Questo è il dato nuovo.

Ci sorprende, allora, che il Governo non abbia questa mattina avvertito la necessità di rappresentare tale stato nuovo, tale sua situazione di crisi. Ci sorge, in conseguenza, una viva preoccupazione: questo Governo trae la sua origine da un mandato quadripartito; vi sono gli elementi formali, quindi, di una crisi. Noi avvertiamo i colleghi parlamentari che ancora oggi il Parlamento ha il filo dello svolgimento degli eventi. Se noi non impegnamo oggi il Consiglio dei ministri a riunirsi e a tirare le conclusioni di uno stato di crisi di fatto e di uno stato di crisi anche formalizzato, da questo momento la crisi sfuggirà al Parlamento; ci troveremo ancora una volta a dover deplorare le tortuose trattative e soluzioni extraparlamentari. Questo è il momento, secondo me (ed è per questo che a nome del mio gruppo appoggio la tesi della sospensiva), di un dibattito generale, non di un dibattito particolare sulla politica estera o su altri aspet-

ti della politica del Governo. Un dibattito generale: non c'è spazio per altri dibattiti. Questo è l'unico modo perché il Parlamento abbia nelle sue mani il controllo dello svolgimento di questa crisi di fatto. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo necessario dover dare atto al nostro Presidente e alla Presidenza tutta della correttezza per aver mantenuto questa convocazione; il dirlo, infatti, potrebbe significare che, a volte, si dubita di tale correttezza. Vorrei dire, sul tema che è stato posto, che c'è veramente da rimanere allibiti dalla intrinseca contraddittorietà di alcuni nostri colleghi. Quando sento l'onorevole Ingrao che ipotizza, come una cosa che non avrebbe evidentemente scandalizzato le sue valutazioni politiche, che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto, prima di venire qui e invece di venire qui, andare a rassegnare le dimissioni, devo dire che siamo in contrasto netto con la critica alle crisi extraparlamentari, che sembrava fosse una delle poche cose su cui ci trovavamo largamente concordi in questa Camera.

Non voglio certamente nemmeno sottovalutare le informazioni giornalistiche, anche se in questo iter di disimpegno graduale è difficile vedere le stazioni intermedie e la stazione finale. Nel preannuncio che vi è stato di una stazione finale, dopo che sono state indette valutazioni collettive da parte di uno dei gruppi che fa parte della maggioranza, noi possiamo prevedere una conclusione in un senso o nell'altro. In entrambe le ipotesi (cioè, sia che giungano le dimissioni dei colleghi repubblicani, ministro e sottosegretari, sia invece che il partito repubblicano, nelle sue sedi competenti, decida altrimenti) credo che si ponga comunque l'opportunità — dato che i temi sono stati affacciati esternamente — di una discussione politica alla Camera e al Senato sui temi di cui abbiamo avuto preannunci più o meno formali. Mi pare che sarebbe stato veramente grave che, al preannuncio di dimissioni, il Governo avesse fatto seguire quello che noi — lo diciamo con assoluta chiarezza — avremmo deplorato, e cioè una crisi extraparlamentare. Noi non vogliamo che esistano più crisi extraparlamentari. Noi vogliamo che il Presidente del Consiglio, se riceverà una comunicazione, non soltanto di persone,

ma una comunicazione politica da parte di uno dei partiti della maggioranza, venga in questa sede, affinché tale comunicazione sia discussa e da essa si traggano le conseguenze, che potranno senza dubbio essere liberamente vagliate dal Parlamento.

L'estate scorsa abbiamo detto qualcosa che si prestò anche a non benigne e disinteressate interpretazioni quando noi dicemmo al Presidente del Consiglio che bisognava trovare una ricetta contro la instabilità e contro le crisi extraparlamentari. Noi diciamo che questo ci porta coerentemente ad obbligare il Governo — non a chiedere al Governo — ad obbligare il Governo a non prendere iniziative se non nel momento debito, a seguito di una nostra discussione e a conclusione di questa.

ROMUALDI. Questo è il momento giusto !

ANDREOTTI. Se lei non avesse letto i giornali o le notizie delle agenzie di stampa, indubbiamente non avrebbe posto il problema e mi sembra abbastanza tenue che questo debba costituire argomento che ci faccia discutere. Del resto, onorevoli colleghi, perché noi siamo oggi riuniti? Non è che io voglia negare il valore delle notizie pubblicate dalla stampa anche se la politica non si fa solo attraverso la stampa o attraverso le agenzie ma attraverso prese di posizione prima di tutto in Parlamento (*Applausi al centro*), ma il fatto è... (*Interruzione del deputato Romualdi*).

ANDREOTTI. Onorevole Romualdi, ella altre volte ha sottovalutato l'importanza di una o dell'altra componente del Governo. Adesso dà una importanza decisiva a ciascuna.

ROMUALDI. Siete voi che la date diversa.

ANDREOTTI. E anche questo mi sembra in lieve contraddizione qualitativa e quantitativa con il pensiero che voi avete manifestato in passato.

Comunque noi siamo oggi qui riuniti, signor Presidente, perché tutti i gruppi hanno ritenuto opportuno presentare interrogazioni per essere messi al corrente non soltanto dalla lettura di comunicati ufficiali ma dalla viva voce del Presidente del Consiglio (anche per conto, evidentemente, del ministro degli esteri), di quello che è stato il significato politico del loro recente viaggio negli Stati Uniti d'America. Né credo possa valere la tesi esposta dall'onorevole De Marzio che il Governo non esiste. Questo mi sembra un paradosso piuttosto notevole.

Noi abbiamo presentato delle interrogazioni che manteniamo perché le consideriamo pertinenti. Per questo motivo noi riteniamo che sia bene che si svolga oggi il dibattito sulle interrogazioni in materia di politica estera così come è previsto nell'ordine del giorno della Camera.

È preannunciata per domani la riunione della direzione e dei gruppi del partito repubblicano italiano per quanto ho letto nei giornali, a mia volta. (*Commenti a destra*). Noi ci troveremo agli inizi della prossima settimana, credo per quello che ho detto prima coerentemente, nell'opportunità di fare comunque una discussione di politica generale. Una volta che questi temi vengono posti essi non debbono mai essere elusi ma mi sembrerebbe non opportuno e costituirebbe un pessimo consiglio al Governo quello di non seguire una strada ortodossa non solo formale ma anche sostanziale (le due cose in questo caso coincidono) per quanto riguarda l'obbligo della stabilità dei governi in cui tutti noi crediamo, senza cambiare opinione a seconda delle circostanze che possono in qualche maniera variare.

Per questi motivi noi siamo contro la proposta De Marzio, appoggiata da altri colleghi dell'opposizione. (*Applausi al centro*).

BERTOLDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, il gruppo socialista si associa alle argomentazioni dell'onorevole Andreotti. I socialisti non intendono assolutamente escludere un dibattito parlamentare — proprio per il rispetto che hanno verso il Parlamento — sulle dimissioni, se saranno confermate, dei rappresentanti del partito repubblicano italiano nel Governo. Tuttavia una comunicazione in tal senso credo che debba essere fatta ufficialmente dal Presidente del Consiglio e se questo avverrà, io a nome del gruppo socialista mi associerò alla richiesta di un dibattito parlamentare su questo fatto politico che investe certamente la coalizione quadripartita e crea un fatto nuovo che non possiamo certo sottovalutare, indipendentemente dall'importanza quantitativa del partito repubblicano italiano.

Dico questo perché, come ha detto l'onorevole Andreotti giustamente, anche il gruppo socialista è contro ogni crisi extraparlamentare. Questo lo abbiamo già detto in occasione dell'ultima crisi e lo ripetiamo ora

in questa sede perché riteniamo che ogni problema che riguardi la vita di un Governo debba essere sempre portato davanti al Parlamento e discusso dal Parlamento.

In questo momento però ritengo che una discussione sulle dimissioni dei rappresentanti repubblicani nel Governo sia comunque prematura e che si debba quindi procedere al dibattito sulla politica estera secondo l'ordine del giorno, respingendo pertanto la proposta di rinvio.

ORLANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Non intendo addentrarmi in questa sede sulla teorizzazione del diritto del Parlamento, in caso di crisi, ad impostare un dibattito preventivo; né sulla teorizzazione dell'impossibilità per un Governo che intenda rassegnare le proprie dimissioni a farlo — ove ne abbia l'intenzione — senza aver prima ascoltato il Parlamento. In effetti questa discussione che ci sta impegnando manca di un presupposto: è prematura, intempestiva. Un Parlamento discute non in base ad illazioni, non in base a voci e nemmeno in base a lettere di cui non è diretto destinatario. (*Proteste a destra e all'estrema sinistra*). Ci troviamo di fronte ad una comunicazione di dimissioni indirizzata, se la notizia è vera, al Presidente del Consiglio (*Interruzione del deputato Giuliano Pajetta*); ne consegue che sono i destinatari della comunicazione, il Presidente del Consiglio ed il Consiglio dei ministri (*Interruzione del deputato Romualdi*) ad essere investiti dell'esame e della valutazione della comunicazione e delle sue motivazioni e, in relazione ad esse ed alle decisioni della direzione del partito politico al quale l'onorevole Reale e l'onorevole Mammi appartengono, spetta al Presidente del Consiglio adottare le determinazioni che ne conseguono.

È evidente che della decisione, qualunque essa sia, verrà ad essere investito il Parlamento, ma — lo ripeto — non nel momento in cui un ministro invia una lettera al Presidente del Consiglio, bensì dopo che il Consiglio dei ministri e il Presidente del Consiglio avranno adottato le proprie conclusioni sul tema di cui sono stati investiti.

Quella di oggi è, quindi, una discussione anticipata, prematura. Per quanto ci riguarda tengo a ribadire che la nostra parte si sente impegnata a portare avanti la politica di centro-sinistra. Anche nel definire l'assetto inter-

no del partito ci siamo preoccupati di non determinare condizioni che indebolissero la condizione di Governo o che, comunque, offrissero pretesti in tal senso, convinti come siamo che la politica di centro-sinistra e l'attuale situazione non ha alternativa e che ci sentiamo impegnati a portare avanti con senso di responsabilità la politica delle riforme, a cominciare dalla riforma più importante, di cui oggi il Parlamento è investito: la riforma tributaria.

Nel ribadire la nostra fedeltà alla scelta politica di fondo, cioè alla linea politica di centro-sinistra; nell'esprimere l'augurio che l'attività riformatrice del Governo non abbia a subire interruzioni, ci riserviamo di adottare le nostre decisioni sull'atteggiamento da tenere. Lo faremo responsabilmente dopo che il Consiglio dei ministri avrà esaminato la comunicazione che è stata indirizzata al Presidente del Consiglio e — dato che dalla valutazione dell'atteggiamento e della propensione dei singoli membri dobbiamo passare alla valutazione delle decisioni delle parti politiche su cui si impernia la coalizione, perché le coalizioni non impegnano solo gli uomini ma le forze politiche di cui i singoli sono espressione — dopo che il partito repubblicano italiano, attraverso le decisioni adottate dalla sua direzione, che se non erro è convocata per domani, avrà espresso i propri intendimenti.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, il gruppo del PDIUM, per il quale ho l'onore di parlare, si associa alla proposta dell'onorevole De Marzio, che troviamo giusta ed obiettiva. Ricordo un precedente non lontano nel tempo: nel 1956 c'era un Governo di centro-destra, come si diceva allora (mentre adesso abbiamo un Governo di centro-sinistra irreversibile, come si dice); improvvisamente, nel dicembre del 1956 il partito liberale decise di ritirare il proprio appoggio al Governo, ed il Governo si dimise. Oggi la situazione è ancora più grave, perché un partito al Governo si ritira dal Governo; dobbiamo quindi pensare che i ministri ed i sottosegretari di Stato di questo partito dovranno necessariamente dimettersi.

In queste condizioni, mi sembra una finzione politica quella di volere continuare a discutere con un Governo che manca della sua collegialità, che costituisce l'attributo primo della sua ragione d'essere. Un Governo che non ha più tutti i suoi componenti mi pare

non sia più in grado di continuare la sua azione.

Per queste considerazioni, noi ci associamo alla proposta di sospendere la seduta, in attesa che la posizione si chiarisca. Se questa mattina abbiamo notizie di stampa, oggi pomeriggio potremmo avere notizie ufficiali: potrà essere il Presidente del Consiglio — come ha detto l'onorevole Andreotti — a venire qui per raccontarci quello che succede, e a dirci ciò che vuol fare. La Camera deciderà poi nella sua sovranità.

COMPAGNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Noi siamo disponibili per questa discussione; si potrebbe ritenere che non spetti a noi esprimere parere contrario o parere favorevole rispetto alla proposta di sospensiva che è stata formulata. Ma la nostra disponibilità per questo dibattito è coerente con il fatto che per domani è convocata la direzione del nostro partito, cui spetta di assumere decisioni responsabili ed ufficiali nei confronti delle questioni che sono alla origine della proposta di sospensiva formulata dall'onorevole De Marzio. (*Commenti all'estrema sinistra e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, a termini di regolamento, in presenza dello svolgimento di interrogazioni non è ammissibile la questione sospensiva. La invito perciò a formulare concretamente la sua proposta di rinvio.

DE MARZIO. Signor Presidente, la mia proposta era intesa ad ottenere un chiarimento, reso necessario dalle notizie di stampa circa il ritiro dal Governo della delegazione repubblicana. Se queste notizie risulteranno infondate, cesserà la ragione della richiesta di rinvio: se queste notizie saranno confermate, deciderà il Governo se recarsi al Quirinale per rassegnare le dimissioni o se promuovere un dibattito davanti alle Camere. Appunto per consentire questo chiarimento della situazione, la mia proposta intendeva ed intende chiedere un rinvio dei nostri lavori a lunedì prossimo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta dell'onorevole De Marzio.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinta*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Indennità da corrispondere al personale non insegnante degli istituti e scuole d'istruzione secondaria ed artistica durante il periodo degli esami di maturità, di qualifica negli istituti professionali e di licenza della scuola media » (*già modificato dalla VIII Commissione della Camera e nuovamente modificato da quella VI Commissione*) (2476-B);

« Applicazione dei regolamenti comunitari n. 1619/68 e n. 95/69 contenenti norme sulla commercializzazione delle uova » (*approvato da quella VIII Commissione*) (3146);

Senatori CALEFFI, MARIS e ALBERTINI: « Norme di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, recante benefici a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (*approvata da quella I Commissione*) (3148);

« Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1971, n. 1, concernente la variazione delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio, annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni » (*approvato da quel Consesso*) (3147).

Svolgimento di interrogazioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni, tutte rivolte al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, le quali, trattando lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Ingrao e Iotti Leonilde, « per sapere se risponda a verità l'affermazione fatta dal segretario di Stato americano Rogers e diffusa dall'agenzia di stampa americana *Associated Press* secondo la quale nei colloqui con i dirigenti americani, il Presidente del Consiglio Colombo avrebbe dato assicurazioni circa la continuazione della cooperazione fra i partiti della coalizione di centro-sinistra e circa il ruolo di prima linea che l'Italia avrebbe contro il comunismo aggressivo; gli interroganti rilevano l'estrema gravità di una simile dichiarazione, che suona ingerenza inammissibile negli affari interni del nostro paese, lesiva della nostra indipendenza e sovranità nazionale, ed indice di un rapporto di sudditanza in atto fra il nostro paese e gli Stati Uniti d'America » (3-04272);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

Badini Confalonieri, Malagodi, Bozzi, Cottone e Cantalupo, « per conoscere i risultati della missione in USA da essi svolta in nome del Governo italiano » (3-04275);

Almirante, De Marzio, Romeo, Niccolai Giuseppe e Turchi, « per conoscere i risultati generali del loro viaggio in America e per conoscere i termini esatti delle assicurazioni fornite ai rappresentanti degli Stati Uniti — secondo quanto si deduce dalle dichiarazioni del segretario di Stato Rogers — circa la decisione dei responsabili della politica italiana di opporsi a sviluppi che renderebbero la situazione interna contrastante rispetto agli impegni internazionali assunti dall'Italia » (3-04280);

Ceravolo Domenico, Luzzatto, Passoni, Lattanzi e Granzotto, « per conoscere quali giustificazioni si possano addurre per il comportamento della nostra delegazione in USA che ha autorizzato di fatto il ministro Rogers a fare dichiarazioni gravemente lesive della nostra indipendenza e che hanno evidenziato uno stato di relazioni fondato sulla subordinazione del nostro paese. Gli interroganti chiedono inoltre, sia in relazione al grossolano intervento del ministro americano, sia all'acuirsi della politica aggressiva degli USA nei confronti dei popoli di Indocina, se non ritenga il Governo di raccogliere l'eco della vasta indignazione di tutto il popolo italiano, respingendo nettamente ogni intromissione nelle nostre questioni interne e dissociando la nostra politica da ogni possibile complicità con la linea imperialistica americana » (3-04284);

Bertoldi, Di Primio e Della Briotta, « per conoscere i risultati del suo recente viaggio negli Stati Uniti assieme al ministro degli esteri » (3-04288);

Covelli, Casola, Cuttitta, De Lorenzo Giovanni, Gatti e Milia, « per conoscere i risultati in occasione della loro missione negli Stati Uniti d'America » (3-04289);

Bartesaghi, « per conoscere quanto siano veritiere le concordi informazioni avutesi circa i loro colloqui con il presidente Nixon e con gli uomini di governo americani, secondo cui nessun serio e netto dissenso sarebbe stato espresso da parte italiana circa il continuo aggravarsi ed estendersi dell'aggressione americana ai popoli dell'Indocina, in relazione soprattutto alle operazioni in corso di sviluppo nel Laos, e nessun espresso invito sarebbe stato formulato a un pronto

e rapido ritiro completo da una tale iniqua aggressione che, oltre agli orrori, ai lutti, alle devastazioni che sempre più disumanamente arreca ai popoli e alle terre di quelle regioni, costituisce un fattore di obiettivo aggravamento delle prospettive di minaccia per la stessa pace del mondo » (3-04292);

Natoli, Caprara, Pintor, Bronzuto e Milani, « per conoscere se entro la " vasta area di coincidenza di vedute " che secondo l'onorevole Colombo sarebbe stata riscontrata nei colloqui col presidente Nixon sia compresa la valutazione del Governo italiano, relativamente alla recente invasione del Laos, alla ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del nord, alla minaccia alla Cina conseguenti alla strategia aggressiva degli Stati Uniti d'America nel sud-est asiatico » (3-04298);

Compagna, Gunnella e Terrana, « al fine di conoscere i risultati della loro visita negli Stati Uniti d'America » (3-04299);

Orilia, Finelli, Morgana, Mattalia e Grimaldi, « per conoscere quali sono i risultati del viaggio da essi compiuto negli Stati Uniti, e in particolare quali conseguenze esso possa avere per l'azione di politica internazionale dell'Italia nelle zone e per i problemi che più direttamente la interessano, quali l'avvio di una pace giusta nel medio oriente e la convocazione della conferenza per la sicurezza europea » (3-04300);

Cariglia, « per conoscere i risultati del recente viaggio da essi compiuto negli Stati Uniti » (3-04308);

Andreotti e Storchi, « per conoscere i risultati della missione compiuta negli Stati Uniti ed in particolare per quanto riguarda i colloqui avuti con i rappresentanti del governo americano e con il Segretario generale delle Nazioni Unite » (3-04309).

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto di questa occasione che mi è stata offerta, attraverso le interrogazioni rivolte a me ed al ministro degli affari esteri, di riferire alla Camera in merito alla visita ufficiale che ho effettuato qualche giorno fa negli Stati Uniti insieme con il ministro degli esteri Moro, cui desidero rinnovare un caloroso ringraziamento per la preziosa esperienza che ha portato anche in questo viaggio.

Credo sia opportuno mettere innanzitutto a fuoco i motivi e gli obiettivi della visita. Si trattava — accogliendo il gentile invito rivoltomi dal presidente Nixon a Roma, nel settembre scorso — di continuare, con uno scambio di idee franco e approfondito, l'intenso e assiduo dialogo che è normale tra due paesi alleati ed amici.

Attraverso un programma che prevedeva contatti diversi, cioè non solo con gli ambienti governativi e non solo nella capitale federale, si offriva poi al ministro Moro ed a me il modo di ripresentare all'opinione pubblica americana l'immagine del nostro paese, della molteplicità dei suoi interessi, delle sue importanti realizzazioni, della sua partecipazione, con speciale riguardo al contesto europeo, all'evoluzione del mondo moderno verso la giustizia, il progresso e la pace.

Abbiamo anche adempiuto ad un altro dovere: quello di portare il saluto della nostra patria sia agli italiani che vivono e lavorano negli Stati Uniti, sia a coloro — e sono milioni — che compongono la fiorente comunità italo-americana, integrata nella grande nazione con un apporto rilevante e originario. È una comunità legata in modo commovente al paese d'origine, del quale continua a sentire il richiamo culturale e spirituale.

Desidero ricordare che una visita molto autorevole e coronata da successo è stata compiuta nel 1967 dal Presidente della Repubblica Saragat, della quale è tuttora vivo il ricordo negli Stati Uniti. Abbiamo, a nostra volta, ricevuto in Italia, successivamente, due gradite visite del presidente Nixon, ma per varie circostanze dal 1965 non era più avvenuto in America un incontro ufficiale a livello di Presidente del Consiglio.

Nei colloqui di Washington abbiamo trattato i principali problemi di politica internazionale: la costruzione europea, l'alleanza atlantica, la politica di distensione, la crisi in medio oriente e nel sud-est asiatico, il consolidamento dell'ONU e la strategia globale di pace.

Alcuni di questi temi sono stati poi, ovviamente, ripresi nell'interessante e fruttuoso incontro che abbiamo avuto a New York con il segretario generale delle Nazioni Unite.

Tengo a sottolineare che la linea di politica estera espressa in tutti questi incontri è quella approvata dal Parlamento in occasione della discussione per la fiducia e più volte ribadita in occasione delle numerose discussioni parlamentari.

Vorrei premettere un giudizio di sintesi sui nostri colloqui. Essi sono stati caratterizzati

dallo spirito di profonda amicizia che lega i due paesi e dal proposito di entrambe le parti di esprimere con franchezza, e perciò in modo veramente utile, le rispettive posizioni.

Si arricchisce così lo stretto rapporto di cooperazione esistente tra Italia e Stati Uniti. Fra paesi democratici, quale che sia la responsabilità di ciascuno nella politica mondiale, vi è assoluto, reciproco rispetto. Perciò nessuna menomazione è immaginabile della sovranità e della dignità dell'altro.

In complesso, come ho detto, è risultata dall'incontro una larga coincidenza di posizioni. Non ho nulla né da nascondere né da rivelare. La politica italiana interessa gli americani, come a noi — ovviamente — interessa quella di Washington, ma ciò non comporta alcuna indebita interferenza, estranea del resto al sistema democratico che ci regge. Posso con sicurezza affermare che il segretario di Stato Rogers ha inteso unicamente constatare la continuità della nostra linea di politica estera che, nelle sue scelte fondamentali e nella collocazione internazionale del nostro paese, è — lo ripeto — dichiarato programma della coalizione di centro-sinistra ripetutamente approvato dal Parlamento. Se fosse stato necessario, non avrei mancato di chiarire il pensiero del Governo italiano.

Ritengo, per altro, che anche il Parlamento desideri soffermarsi sugli aspetti sostanziali della nostra visita.

Devo innanzitutto sottolineare che nel trattare i temi ai quali ho accennato ho tenuto conto delle posizioni italiane, ma insieme della realtà europea di cui siamo parte, una realtà destinata in prospettiva a sempre più importanti attuazioni come mostrano le incoraggianti decisioni intervenute a Bruxelles poche settimane fa.

È quindi come italiani e come europei che abbiamo discusso con i nostri amici americani i problemi che via via pongono, come è inevitabile, gli sviluppi certo rilevanti del progresso integrativo, che del resto auspichiamo si estenda tra breve alla Gran Bretagna e ad altri Stati democratici del nostro continente.

Si tratta di problemi seri e talvolta non facili per i loro riflessi sulle economie delle due aree. Occorre insieme fra le due parti ricercare con pazienza soluzioni appropriate, e ciò può ottenersi — ne abbiamo convenuto — soprattutto se si tiene ben presente l'obiettivo primario, e cioè quello politico della unificazione europea.

È risultato in conclusione ben chiaro dai nostri colloqui di Washington che il protezionismo, ovunque si manifesti e quali che siano

le forme che riveste, è un fenomeno estremamente dannoso e che potrebbe avere le più gravi conseguenze politiche.

Abbiamo potuto constatare con compiacimento che l'America rimane aderente all'idea di una *partnership* fra uguali ed auspica vivamente — lo ha ripetuto ieri il presidente Nixon nel suo messaggio sulla politica estera — che una componente europea, originale ed organica, si inserisca nel contesto mondiale assumendo le proprie responsabilità.

Raggiungere questo risultato è problema nostro, non dell'America. Abbiamo registrato infatti un accentuato rispetto, ma non indifferenza, per il travaglio unitario di nazioni, come quelle europee, di antica civiltà. Siamo noi che dobbiamo oramai puntare con decisione verso una comunità dotata di una propria definita individualità, con sempre crescenti competenze. Essa sarà ispirata ed amicizie per gli Stati Uniti. Deve trattarsi del resto di una unione economica e politica non chiusa in se stessa, ma sensibile alle esigenze ed alle aspirazioni degli altri popoli.

Vorrei ora dire dell'alleanza atlantica. Noi non siamo a disagio nella NATO, come qualcuno insinua. Non ne alteriamo in alcun modo il significato quando ne mettiamo in luce, con la funzione di sicurezza, le caratteristiche difensive e le capacità di operare come fattore di equilibrio ed elemento di distensione.

Tali sono gli scopi dell'alleanza nel pensiero stesso dei suoi promotori. È aperto così l'interessante dialogo sovietico-americano sulla limitazione delle aree strategiche; è in corso la *Ostpolitik* di Bonn col suo necessario compimento nella serenità, da assicurare, dei due milioni di cittadini che abitano a Berlino-ovest; si intensificano i rapporti umani, culturali, commerciali anche con i paesi dell'est europeo.

A Washington inoltre abbiamo ritenuto di mettere in luce, trovando apprezzamento, il nostro convincimento circa lo stretto legame esistente fra costruzione europea e distensione. Nella misura in cui la prima si andrà realizzando, potrà progredire il processo di distensione.

Coronamento di questo insieme di iniziative occidentali noi auspichiamo sia una conferenza sulla sicurezza in Europa che apra a tutti i paesi interessati nuove prospettive di intensa collaborazione. È un passo avanti che, come è stato ripetutamente affermato, l'alleanza atlantica desidera fare, ma è anche una iniziativa delicata e importante da attuare con prospettive di successo.

Si deve, onorevoli colleghi, guardare allo avvenire e non al passato. Non si tratta di cristallizzare rapporti di forza che hanno dato luogo non molto tempo fa a sviluppi nel nostro continente giudicati in modo negativo, e sia pure con diverse motivazioni, da tutti i settori del Parlamento. La conferenza deve schiudere la strada verso una realtà migliore, non consacrare una politica di potenza o anche di mero equilibrio di forze.

Anche alle crisi in atto nel mondo, cioè nel medio oriente e nell'Indocina, abbiamo guardato, con i nostri interlocutori di Washington e di New York, con spirito aperto ma anche con necessario realismo.

Circa il medio oriente, insieme col ministro degli esteri, di cui si tiene in considerazione l'opera personale che al riguardo ha svolto e si accinge fra pochi giorni a proseguire a nome del nostro paese, abbiamo constatato, sia a Washington sia alle Nazioni Unite, un giudizio di cauta speranza non dissimile al nostro. In entrambe le sedi abbiamo riscontrato il proposito, che è pure nostro, di favorire mediante la missione Jarring l'applicazione della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza accettata dalle parti, che si auspica vogliamo rinunciare alla spirale della violenza per far prevalere obiettivi di pace e di comune interesse. Questa pace potrà essere garantita e accompagnata da un processo di ricostruzione economica e sociale, al quale l'Italia, come paese mediterraneo, darà certamente il suo contributo.

Le nostre conversazioni hanno poi toccato il tema dell'Indocina. È una zona geograficamente lontana, ma il nostro paese non può guardare ad essa senza preoccupata sensibilità, nella consapevolezza che la pace è indivisibile. Ci è stata riconfermata la volontà di disimpegno militare degli Stati Uniti che dovrebbe avere tra breve altre concrete manifestazioni: (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Altre... !

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ad essa si associa la preoccupazione per l'equilibrio nel sud-est asiatico e per le garanzie atte a consentire libere scelte.

Noi siamo, per parte nostra, persuasi che solo il negoziato, un negoziato paziente e realistico, possa portare la pace in quella tormentata regione del mondo. Non abbiamo mancato di confermarlo, come non abbiamo nascosto la nostra ansia per le sofferenze umane delle popolazioni.

Per quanto riguarda la presenza in Italia, in conformità dei nostri ordinamenti democratici, di componenti della delegazione vietcong al negoziato di Parigi, devo precisare che i contatti da essi stabiliti con esponenti di partiti (non con membri del Governo), se hanno consentito ad essi di acquisire elementi di giudizio sulla situazione nella regione, non hanno alterato né possono alterare la posizione internazionale dell'Italia, qual è stata or ora delineata.

Noi continuiamo a ritenere che, in un momento così decisivo, nulla debba essere fatto da parte nostra che possa rendere più difficili le pur limitate prospettive di successo del negoziato di Parigi, che resta a tutt'oggi la base più concreta per la soluzione pacifica della crisi.

Posso quindi, in conclusione, definire ancora una volta molto utile questo viaggio, da cui siamo tornati con la convinzione rafforzata che esista per il nostro paese un ruolo positivo da svolgere a partire dal piano europeo, un'influenza da esercitare, e che questo ruolo e questa influenza vengono riconosciuti ed apprezzati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ingrao ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molto interesse la spiegazione, anzi la delucidazione e i moniti che circa il ruolo del Parlamento l'onorevole Andreotti poco fa ci ha voluto dare. Siamo interessati a questo discorso, onorevole Andreotti; occorre però che esso sia coerente e non si limiti a un dato esclusivamente formale e strumentale, solo quando il Governo è in qualche difficoltà.

Mi permetto anzi di dirle, onorevole Andreotti, che vi è tanto rispetto per il Parlamento e così vivamente si avverte l'obbligo di informarlo, che fino a questo momento non siamo ancora riusciti a conoscere o ad avere conferma di una semplice notizia: non sappiamo ancora, cioè, nonostante sui banchi del Governo segga lo stesso Presidente del Consiglio, se il ministro Reale si è dimesso oppure no! Correttezza vorrebbe che questa informazione fosse data al Parlamento.

Parto da questa sottolineatura, onorevole Andreotti, perché il controllo del Parlamento deve essere effettivo, sostanziale, deve svolgersi sugli atti concreti del Governo, facendoci comprendere qual è la politica concreta di questo Governo.

Al Presidente del Consiglio devo fare osservare che, se è vero che egli è stato pronto e sollecito nel venire a rispondere in Parlamento alla nostra interrogazione, è altrettanto vero che non solo egli ci ha portato una risposta deludente, ma in sostanza non ha dato alcuna risposta. I fatti di cui ci stiamo occupando sono troppo gravi perché possiamo accettare con indifferenza questo metodo, senza criticarlo, senza sollevare in quest'aula, di fronte al Presidente dell'Assemblea, tale problema. Proprio in relazione a quanto ha detto poc'anzi l'onorevole Andreotti, dobbiamo domandarci che cosa stia diventando e come debba essere utilizzato l'istituto dell'interrogazione.

Il primo punto su cui vi era bisogno di chiarezza era rappresentato dal noto episodio del brindisi del signor Rogers e delle parole che sono state (o non sono state) da lui pronunciate in quell'occasione. Il Presidente del Consiglio era stato interrogato da noi, in modo molto preciso, per conoscere se Rogers avesse o no pronunziato determinate frasi, che costituivano una chiara ingerenza nella vita interna del nostro paese.

Mi aspettavo che il Presidente Colombo, secondo un metodo del tutto lineare e corretto, ci portasse qui il testo delle parole pronunciate dal signor Rogers in occasione di quel brindisi. Sarebbe stata una strada semplice, tranquilla. Certamente esistono dei documenti in proposito. Se vi è un testo differente da quello che è stato pubblicato, allora sarebbe stato del tutto semplice che si venisse qui e lo si portasse alla nostra attenzione. Se questo testo smentiva ciò che è stato scritto, la cosa sarebbe stata ancor più interessante.

Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, non solo non ha fatto questo, ma non ci ha nemmeno detto perché, essendo stato pubblicato quel testo delle parole pronunciate dal signor Rogers, essendo stato sollevato su questa questione un problema politico da parte del più importante partito di opposizione che esiste oggi in Italia, essendo sorta una questione che investe il Parlamento italiano, l'interessato, cioè il segretario il Stato americano, non abbia provveduto a smentire subito quel testo, affermando che non erano quelle le parole pronunciate in quella circostanza.

Onorevole Colombo, questo non è avvenuto. Non voglio farle il torto di accusarla di non aver chiesto quella smentita. Non voglio nemmeno pensarla, perché le farei offesa: questo vorrebbe dire che ella non è sensibile di fronte ai problemi di tutela dell'indipendenza del nostro paese e — dico di più — della

nostra Costituzione, la quale afferma che circa la composizione e gli indirizzi del Governo è sovrano soltanto il Parlamento. Non voglio farle questa offesa, ripeto; constato soltanto che, se ella ha chiesto — come spero e mi auguro — che il signor Rogers smentisse quel testo, questa smentita non l'ha avuta. Ella non l'ha avuta subito, quando l'evento si è determinato; non l'ha avuta alcuni giorni dopo, quando tutta la stampa italiana aveva ormai aperto e sviluppato tutta una polemica su questo tema; non è stato in grado nemmeno stamane di portare una smentita in questa Assemblée.

Ella ci ha fornito soltanto una sua interpretazione personale delle parole del signor Rogers. Ebbene, una sua interpretazione personale è qualcosa che non basta, signor Presidente del Consiglio. Io l'interpreto solo così: vuol dire che voi stessi, in qualche modo, vi vergognate delle parole che sono state pronunciate da Rogers, sentite il bisogno di coprirle, ma non siete riusciti ad ottenere nemmeno voi, Governo, che l'interessato facesse un atto di rettifica, almeno rispetto a ciò che in quella sede era avvenuto.

Ed è qui che viene la nostra critica. Onorevole Colombo, l'episodio del brindisi del signor Rogers è solo un aspetto, solo la manifestazione formale, per noi, di una carenza assai più di fondo, una carenza di autonomia che noi avvertiamo nella politica estera italiana.

Domandiamoci per un momento: perchè mai il segretario di Stato americano rifiuta perfino una rettifica su una frase che è stata o sarebbe stata pronunciata (come ella ci dice)? Perchè non chiarisce? Perchè non ristabilisce la verità delle cose? Perchè non provvede in qualche modo a diradare un dubbio, un'incertezza, a risolvere un angoscioso problema che è stato sollevato?

Certo, è da considerare anche la rozzezza dei dirigenti della politica americana e perfino la loro superficialità ed ignoranza. Infatti, nelle parole del signor Rogers si avverte tutta una serie di situazioni diverse, un non conoscere la realtà politica italiana, un volere assimilare e ridurre tutto ad un solo metro. Probabilmente, è da tenere presente quanto è stato scritto in questi giorni dalla stampa, cioè il bisogno di sopire, di placare alcune stupide campagne che sono in atto negli Stati Uniti d'America circa la penetrazione comunista e l'inserimento del partito comunista. Ma, dietro a tutto ciò, onorevole Colombo, vi è — secondo noi — un dato di fondo più ac-

centuato, cioè lo sviluppo che sta avendo la politica di Nixon, quella che oggi viene comunemente chiamata la « dottrina di Nixon ».

Onorevole Colombo, vedo che ella su questo punto (e non sulle notizie riguardanti l'atteggiamento del ministro Reale) si allinea allo sforzo che stamane compie la stampa italiana per cercare di mettere un po' di belletto sul discorso che ha pronunciato Nixon ieri, riguardante la situazione mondiale.

Eppure anche ad una prima lettura, secondo noi, risulta chiaro che da quel discorso viene la conferma, anzi direi la spiegazione consapevole, di atti gravi di guerra compiuti in questi giorni dagli Stati Uniti e che hanno portato alla estensione preoccupante dell'aggressione in Indocina. In quel discorso è chiaramente detto qualche cosa che deve essere valutato da questa Camera e di cui non troviamo alcun segno, onorevole Colombo, nella esposizione che ella ci ha fatto. Questo vuol dire che o non avete discusso sino in fondo con i dirigenti americani o che ella ha compiuto soltanto un atto esteriore di omaggio al Parlamento, senza dirci come stanno le cose, senza dirci la verità.

In quel discorso, di cui danno notizia i giornali di questa mattina, è chiaramente ormai sottolineata la tesi del presidente degli Stati Uniti d'America, secondo cui per giungere ad una nuova fase di negoziati, della quale si parla, bisogna ormai rassegnarsi ad un periodo di riarmo, di ripresa della corsa sul terreno degli armamenti nucleari, di riorganizzazione e di espansione della « cosiddetta risposta flessibile », cioè di sviluppo di tutto il sistema atlantico, delle armi convenzionali in Europa e — questo è detto chiaramente — di confronto, che sappiamo, nella fraseologia del Presidente degli Stati Uniti, significare chiaramente inasprimento della tensione e dei rapporti con l'Unione Sovietica e con tutti i paesi socialisti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INGRAO. Ieri il giornale del partito repubblicano, onorevole Compagna, portava un commento al messaggio di Nixon — commento che io ritengo acuto perché è forse l'unico che dice la verità — che aveva per titolo « Le nuove vie della distensione ». Vi si diceva con molta chiarezza che le vie della distensione secondo la « dottrina Nixon » devono essere queste: riarmarsi per disarmare, invadere per potersi ritirare da un determinato paese.

Del resto, onorevole Colombo, ella conosce già le conseguenze che stanno derivando da questa impostazione, che prevede chiaramente ormai una fase di scontro, di urto, di aggravamento della tensione politica e militare. Le conseguenze le abbiamo apprese in maniera chiara anche dalle parole che sono state recentemente pronunciate dal ministro Tanassi in Commissione difesa, quando ha portato lo annuncio dei pesi militari che verranno a ricadere anche sull'Italia e in generale sulla Europa appunto per l'espansione e la riorganizzazione della cosiddetta risposta flessibile.

Le conseguenze sono la pressione ulteriore per ottenere la presenza di basi americane in Europa, argomento sul quale ella, onorevole Colombo, non ci ha detto nulla, ma che noi abbiamo fondata opinione di pensare che sia stato discusso negli incontri che voi avete avuto a Washington e, naturalmente, legata a questa pressione ulteriore — e qui è la ragione del brindisi del signor Rogers — la spinta alla conservazione sociale, all'appoggio di forze reazionarie di destra, cioè tutta una politica che ritorni al vecchio atteggiamento, alla vecchia posizione di guerra fredda e di discriminazione anticomunista, secondo la formula che dice: « niente salsa cilena », appunto perché bisogna procedere su quella strada, con quegli obiettivi e con quegli scopi. È la logica che è stata riassunta in quella frase che corre oggi sulla stampa internazionale, su un giornale americano, per cui, secondo quella formula, la politica di Nixon si può definire così: bisogna bombardare tre paesi e invaderne due per ritirarsi da uno. Assurda cosa, mostruosa persino! Come mai si arriva a questo e con quale procedimento si può sostenere ancora oggi, che quanto sta avvenendo in Indocina, che l'invasione della Cambogia, l'invasione del Laos, la ripresa dei bombardamenti del Vietnam del nord siano vie e strumenti per potersi ritirare e per poter mettere termine alla guerra? Cerchiamo di ripercorrere un attimo, onorevole Colombo — al di là delle frasi assai generiche e, mi permetta di dire, parecchio sommarie che ella ha pronunciato circa la vicenda della guerra in Indocina — le fasi del conflitto in quella regione del Sud est asiatico. Come si è sviluppata, chiamiamola così per un momento, la presenza americana in quel paese? Ella sa, ella deve ricordare che fino al 1964 la presenza americana si è espressa in quella politica che fu chiamata « la politica della guerra speciale », cioè potenziare e portare avanti un esercito del Vietnam del sud, diretto e indiriz-

zato da missioni militari e da consiglieri americani.

Sappiamo che dal 1964 vi fu la svolta a cui spinse tutta la politica di Johnson e si passò, dalla guerra speciale e di fronte al suo fallimento, alla nuova fase della guerra diretta, della guerra americana, e avemmo tutta la scalata per cui si arrivò a portare più di mezzo milione di uomini nel Vietnam del sud, si giunse fino ai bombardamenti massicci e a tappeto sul Vietnam del nord ed a quella *escalation* del conflitto che ci portò fino a far temere in quel momento un conflitto con la Cina.

Ma anche questa nuova fase, anche questa gestione Johnson, anche la politica della guerra americana non portò alla vittoria; anzi, per il prezzo economico e militare e di vite umane che costò, ne venne lo scoppio di una crisi profonda nella società americana, che portò alla caduta di Johnson e all'avvento di Nixon.

Quale è stata la linea successivamente seguita dal presidente Nixon? Guardiamo, anche qui, al di là delle parole che ella ci ha detto, onorevole Colombo. Cerchiamo di definire questa linea, perché su questo è la discussione.

La fase Nixon fu inaugurata con la tesi della cosiddetta vietnamizzazione, che era il tentativo di imboccare una strada che stava a metà tra la guerra speciale dei primi anni, del 1960, e la guerra diretta, di ingerenza diretta americana condotta sotto la presidenza Johnson; una linea, cioè, che cercava sì di vietnamizzare il conflitto, ma di vietnamizzare soprattutto le perdite — come è stato detto — di cambiare il colore dei cadaveri, perché troppo pesante e troppo duro era divenuto il costo che pagavano gli Stati Uniti e la gioventù americana per la guerra di aggressione.

E tuttavia anche la fase Nixon rappresentò una continuazione della guerra e dell'impegno americano. E questo perché nella politica di Nixon, anche se mutava lo strumento, non mutava l'impostazione, la sostanza, il punto di partenza, la ragione dell'intervento americano, che aveva una motivazione non locale ma asiatica, che era una esigenza non di libertà e di garanzie (come ella ci ha detto, onorevole Colombo), ma il bisogno di controllo di potenza su tutta la situazione dell'Asia e su tutto lo sviluppo della situazione generale locale.

E qui è il primo punto dove ha fatto acqua la posizione assunta dai governi del nostro paese nel corso di tutti questi anni drammatici e di fronte agli sviluppi così pesanti e pressanti della guerra in Indocina; perché la critica che noi facciamo, onorevole Colombo,

non solo al Governo che lei in questo momento rappresenta ma anche ai governi che l'hanno preceduto, è di essere stati incapaci prima di tutto di intendere il significato, la portata, il senso e la ragione dell'aggressione americana e dell'intervento americano, le radici che portavano gli Stati Uniti a intervenire in quel modo, e di avere avallato sempre una valutazione — per questo motivo — profondamente sbagliata, dai banchi di quei Governi, della portata di quella guerra. Certo voi vi siete sbagliati quando avete pensato all'inizio che si potesse trattare solo di un episodio da chiudere in breve tempo; ma avete continuato a sbagliare anche dopo, e lasciatemi dire che lo sbaglio non è stato corretto, onorevole Colombo, quando voi siete passati dalla fase della comprensione alla fase (come ella ci ha detto) della preoccupazione o addirittura dell'ansia.

Ci mancherebbe altro, onorevole Colombo, che voi non foste preoccupati e ansiosi in questo momento! Ma non basta esprimere della preoccupazione, non basta venirci a dire, come ella ci ha detto qui, che è necessario un negoziato politico, se prima di tutto non si va a cogliere la radice di quella guerra, il suo significato e la sua portata, se si resta nella illusione di considerarla ancora una guerra locale, sia pure rischiosa e ingiusta, se non si sa comprendere che questa è appunto una guerra che mira al controllo dell'Asia e mira prima di tutto a mettere la camicia di forza ai processi che si stanno sviluppando in quel continente.

Perciò, onorevole Colombo e onorevole Moro, noi non obbediamo solo a uno schema ideologico, ad un pensiero astratto, quando definiamo imperialistica la presenza americana nell'Indocina; perciò non ci riferiamo soltanto all'intervento armato, al sangue versato, ai morti, al peso di tutto ciò su un paese come il Vietnam, ma al modo e alla sostanza in cui tutta la politica americana oggi si configura in Asia e si presenta come uno strumento per bloccare il processo che là si compie. Questa è appunto la logica che sta spingendo Nixon sulla strada per cui si è avviato e in base alla quale, quando la sua azione fallisce nel Vietnam del sud tenta la sortita in Cambogia per cercarvi il modo di arrestare la crisi della sua politica; e quando non regge più nemmeno in Cambogia, nonostante il colpo di Stato effettuato in quel paese e il regime reazionario messo in piedi, invade il Laos. Cioè l'aggressore americano tende sempre più ad invischinarsi nel pantano.

Ecco l'altra novità, l'altro aspetto politico che il Governo non ha saputo intendere. La

carenza profonda, lo sbaglio della vostra politica non stanno soltanto nel fatto di non saper cogliere la natura di questa azione americana, il senso della politica americana, ma anche nel non saper intendere la maturazione di forze nuove che si sviluppano oggi nel mondo e contro cui oggi si scontra tutta la politica di Nixon e si crea quel circolo di cui parlavo prima.

Si ricorre spesso alle sigle di comodo per celare agli altri o a se stessi la realtà. Lo fa Nixon, lo fa la stampa del nostro paese, lo hanno fatto spesso anche gli uomini del nostro Governo. Una di queste sigle, per esempio, è quella del « Vietnam del nord » consistente nel presentare la situazione del Vietnam del nord come se si trattasse di un serbatoio infinito di uomini e materiale, e perciò interpretando ogni azione di resistenza che si sviluppa nel Vietnam del sud, in Cambogia e nel Laos, come qualcosa che deriva sempre da quell'origine.

Purtroppo, l'onorevole Colombo e l'onorevole Moro hanno accettato questo modo di ragionare, hanno giocato su queste sigle che impediscono di vedere i processi profondi che si stanno sviluppando in quei paesi e attraverso i quali si svolge una presa di coscienza di popoli, si stanno formando blocchi sociali nuovi, si stanno realizzando unità nazionali che prima non esistevano. In quei paesi ora nascono quadri, regimi, ideologie, che stanno cambiando profondamente la situazione, similmente a ciò che avviene anche in Asia e in tanta altra parte del mondo.

Diciamolo chiaramente: è solo eroismo quello che permette alla Repubblica del Vietnam del nord di resistere in questi anni e di dare scacco in questo modo al gigante imperialistico americano? Oppure dobbiamo domandarci se non vi sia qualche cosa di più profondo di una lotta eroica, se non vi sia invece, come noi pensiamo, un'esperienza grandiosa di masse umane che compie la costruzione di una unità statale nuova, cementata, appunto, da un'esperienza di massa che presenta aspetti originali e diretta da forze politiche e da un partito che sempre più di questa maturazione delle masse, di questa loro capacità di organizzazione, hanno fatto l'asse di una politica rivoluzionaria?

Ed anche in Cambogia, onorevoli colleghi, forse che Sihanouk è solo un principe che non ha accettato la prepotenza, che ha reagito in qualche modo a una pressione esterna, oppure egli esprime, come noi pensiamo, la testimonianza di spostamenti profondi di gruppi borghesi, che non sono comunisti, ma nazionalisti.

sti, neutralisti, non assimilabili nemmeno a forze contadine od operaie, ma che si sono spostati e si vanno sempre più spostando su una prospettiva di lotta rivoluzionaria, perché solo su quella strada vedono la possibilità di tutelare la loro indipendenza e di conquistare una unità nazionale più profonda?

La sconfitta che hanno subito in questi giorni i soldati inviati ad aggredire il Laos, da che cosa dipende? Forse dal fatto (come raccontano, secondo me bugiardamente, i giornali) che vi sarebbero affluiti soltanto soldati del Vietnam del nord?

Forse, nella sconfitta degli americani e dei sud vietnamiti, in questi giorni, vi è qualcosa che si è sempre ignorato, onorevole Colombo: l'esistenza nel Laos di un movimento di resistenza organizzato, in funzione da anni, che ha tessuto un'alleanza tra contadini, intellettuali, nuclei di classe operaia, che ha saputo condurre una guerriglia per decenni, che si è costruito una ideologia ed ha formato quadri combattenti, dimostrando oggi così la sua fecondità, la sua forza e la sua radice nella vita nazionale.

Io ho dato qui solo alcuni esempi di questi interlocutori nuovi che si vanno delineando, di questa realtà non solo politica, ma sociale, di queste formazioni nazionali, di questi soggetti rivoluzionari che stanno avanzando sulla scena del mondo: di tutto questo non troviamo alcun riferimento nella politica del Governo.

Eppure, questa è la novità, onorevole Colombo. Se c'è una cosa che maggiormente mi ha ferito nel discorso sommario (e davvero superficiale, mi sia consentito dirlo) che ella ha pronunciato, è stata la sbrigatività con cui ella ha ritenuto di venir qui per rassicurarci che la signora Thi Binh, espressione del governo rivoluzionario dei partigiani che combattono nel sud Vietnam, ha visto, nel nostro paese, soltanto alcuni uomini dello schieramento politico, ma che con ciò il Governo non ha nulla a che spartire.

Onorevole Colombo, non sente invece il dovere, come Governo della Repubblica italiana, di conoscere queste nuove realtà, di imparare ciò che ne deriva, di stabilire un rapporto ed aprire un dialogo anche con questi nuovi interlocutori, perché sono queste forze nuove che hanno dato scacco al presidente Nixon e stanno conferendo un nuovo volto all'Asia?

Non nascondo, onorevole Colombo, che dietro queste nuove realtà vi siano anche paesi socialisti con la loro forza, la stessa Unione Sovietica e la Cina popolare. Vi sono forze e Stati che, al di là degli errori che possono avere commesso e delle divisioni che possono

esistere nel loro ambito, hanno rappresentato una corrente storica che ha introdotto un mutamento di qualità nella lotta contro l'imperialismo, che ha rappresentato un punto di riferimento e di sostegno per la maturazione di queste forze. Esse hanno avuto una funzione liberante, oggettivamente scatenante per l'ingresso di nuovi popoli sulla scena politica mondiale.

Sottolineo queste cose, perché il nuovo fenomeno storico è questo, questa è la nuova realtà che si sta maturando. Sorge quindi la domanda, diretta a questo Governo ed alle forze della maggioranza (diretta anche a noi medesimi, del resto): avete l'autonomia, signori del Governo, avete la freschezza di giudizio per intendere tutto ciò? Abbiamo tutti quanti noi, come Parlamento della Repubblica italiana, come partiti e forze democratiche, la capacità di misurarci veramente, di stabilire un contatto fecondo con questi eventi nuovi che maturano e che non possono più essere arrestati?

Questo il punto dove la politica degli Stati Uniti diventa grave: badate, non intendo riportare in questa sede le cifre allucinanti (che per altro ci sono note) relative al modo in cui viene devastata tutta la penisola indocinese da questa guerra che dura ormai da 15 anni, e che grava su una massa di popoli dell'ordine di oltre 40 milioni di uomini. Non voglio riportare in questa sede le cronache di massacri come quello di Son-My-Lay; non voglio richiamare le denunce che sono state formulate negli stessi Stati Uniti d'America: questa, secondo me, non è che la faccia sanguinosa di un fatto più profondo, del fatto cioè che oggi la politica dei dirigenti americani si pone in netto contrasto con le nuove forze emergenti, con le nuove unità nazionali, che, dopo essere state represses per secoli nel loro sviluppo, cercano oggi di guadagnare il posto dovuto sulla scena mondiale, presentandosi come nuovi interlocutori.

Quello che consideriamo grave è la collocazione storica della politica attuale degli Stati Uniti, che riteniamo nemica di questi processi. Io appositamente non ho detto: la politica americana, ma ho detto: la politica attuale degli Stati Uniti, perché sappiamo che esistono posizioni contrastanti che si vanno estendendo all'interno degli Stati Uniti d'America. L'altra critica che noi avanziamo a questo Governo, è che esso non lavora su questo contrasto.

Onorevole Colombo, ella ci ha detto che i dirigenti americani sono interessati alla politica del nostro paese, cioè a quello che accade da noi; ma voi pure dovete essere inte-

ressati a quello che accade negli Stati Uniti. Ebbene, come vi muovete rispetto a questa contraddizione, che lì si è maturata? Mentre ella è venuto a farci quelle dichiarazioni sulla situazione in Indocina, mentre si è fermato alla sola denuncia della preoccupazione e dell'ansia, negli Stati Uniti — dove ella si è recato — vi sono forze addirittura governative, in ogni modo uomini del partito democratico, che hanno qualche corresponsabilità nella gestione della cosa pubblica americana, che prendevano posizione in modo diverso e si esprimevano, nei riguardi della guerra in Indocina, addirittura tacciandola come il più barbaro crimine della politica americana. Ed ella sa (perché era ancora negli Stati Uniti quel giorno) o ad ogni modo dovrebbe sapere che, a seguito dell'invasione del Laos, vi è stata una presa di posizione nel comitato politico del partito democratico al Senato americano, in cui a stragrande maggioranza si è votata la richiesta che finalmente Nixon fissasse una data ed un calendario per il ritiro delle truppe americane.

Da lei, onorevole Colombo, vorremmo sapere una volta per tutte come mai sia possibile che uomini politici americani possano dire chiaramente queste cose, criticare in tal modo la politica del loro Governo (e, ripeto, sono forze che fanno parte in qualche modo del gruppo dirigente americano), mentre voi invece esitate, non sapete nemmeno pronunciare queste parole e vi fermate all'espressione dell'ansia e della preoccupazione.

Il discorso a questo punto si sposta dal Governo alle forze politiche, al movimento cattolico, alle forze socialiste; e non soltanto, colleghi socialisti ed amici del mondo cattolico, per ciò che riguarda le atrocità e il genocidio condotto in Indocina; non soltanto a riguardo dell'ispirazione e del modo con cui voi vi collocate di fronte a questo massacro dei popoli; non soltanto in rapporto a una esigenza umana, a una domanda che pure scaturisce di fronte a questa guerra sanguinosa, che dura da quindici anni; il discorso verte su problemi politici.

Infatti — diciamo noi — se va avanti quell'America di Nixon a cui questo Governo non fa obiezione e che, anzi, viene in qualche modo a sostenere in questo ramo del Parlamento, se va avanti quel tipo di schieramento, sappiamo che quella politica è fonte di tutta una ispirazione reazionaria che si sta facendo sentire nel mondo.

Non per caso Nixon nella penisola indocinese si è alleato con Lon Nol in Cambogia e con i peggiori uomini della destra lao-

tiana, e sta estromettendo tutti gli uomini di ispirazione neutralista, non per caso egli conduce quella certa politica in America latina; non per caso la politica di Nixon è uno dei puntelli di sostegno, oggi, del regime di Franco e dei colonnelli in Grecia. Noi diciamo perciò che se continueranno a governare negli Stati Uniti quelle forze, se passeranno quegli indirizzi, se resterà quell'orientamento, voi vi troverete continuamente di fronte a ricatti come quello di Rogers.

Domandiamo allora a voi, domandiamo ai compagni socialisti: come potete pensare, in un quadro internazionale dominato da questa presenza, di poter portare avanti realmente una politica di riforme, di rinnovamento strutturale, di mutamento delle condizioni di vita del nostro paese?

Vi è un'altra questione che vogliamo porre. Se l'America assume oggi quella posizione contro i processi storici che maturano nel mondo (intendiamolo bene, colleghi di questa Camera e voi, compagni socialisti), noi andiamo verso un'epoca di tragedie, proprio perché oggi la politica di Nixon trova di fronte a sé forze nazionali che sono in grado di combattere e di resistere, che sono cresciute, che sono maturate, che esprimono oggi orientamenti ideali, quadri e regimi, e che non sono quindi più puro oggetto di repressione o capaci solo di esprimere rivolte momentanee. Già vediamo, allora, che da questo scontro può venire tutta una spinta. Già sentiamo parlare della ripresa dei bombardamenti nel Vietnam del nord; già sentiamo discutere della possibilità che si torni a guardare l'obiettivo dell'invasione di quel paese; già sulla stampa americana autorevoli giornalisti discutono quella che viene chiamata « la terza soluzione » tattico-nucleare, e cioè incominciare ad adoperare anche nella penisola di Indocina le armi nucleari, sia pure a livello tattico.

È pensabile seriamente, pensa ella sul serio, onorevole Colombo, che di fronte a questa discussione che s'è aperta e di fronte allo sviluppo di fatti di questo genere, di fronte al pantano in cui si trova la politica americana e alla impossibilità di giungere ad una vittoria armata — perché il mondo sta cambiando nel senso da noi indicato —, che l'Unione Sovietica possa permettere che vada avanti un processo di questo genere e possa essere indifferente di fronte al ritorno di bombardamenti massicci sul Vietnam del nord? Ed è pensabile che accetti tutto questo senza far nulla la Cina, che vede alle sue frontiere scatenarsi e allargarsi la guerra?

Domandiamoci un po', onorevole Colombo; se lo è chiesto ella andando negli Stati Uniti d'America? È una domanda che più volte abbiamo posto ma che dobbiamo riproporre oggi. Come si comporterebbero i governanti americani se ci fossero — non so — nel Messico o nel Canada, forze cinesi o sovietiche che in qualche modo organizzassero lo sviluppo di una lotta di aggressione via via che si avvicinassero ai confini degli Stati Uniti? Cosa avrebbero fatto fino ad ora, come avrebbero parlato, come si sarebbero mossi? E perciò come potete pensare voi, di fronte agli episodi che si sviluppano in Indocina, che da tutto questo non derivi un aggravamento della situazione mondiale, che fatalmente si riverbererà anche sull'Europa?

E non parlo solo dell'Indocina. Ella ha fatto riferimento anche alla questione del medio oriente. Ma anche qui, onorevole Colombo, ella ha avuto parole di pura convenzione. Come possiamo noi considerare come un qualcosa di serio l'auspicio che ella ha fatto e la cauta speranza che ha espresso? Onorevole Colombo, io insisto sul tema da cui sono partito. Se noi vogliamo avere una discussione reale in Parlamento, bisogna che il Governo ci porti dei fatti reali. Ella, sulla situazione nel medio oriente, non ha fatto alcun riferimento concreto a quelli che pure in questo momento sono i fatti che stanno di fronte all'attenzione di tutto il mondo.

Alludo a tutta la posizione nuova che ha assunto l'Egitto, che in questi giorni ha dato una risposta quanto mai interessante al negoziatore Jarring. Quante volte in quest'aula ci siamo sentiti dire che era impossibile giungere ad una soluzione negoziata e pacifica nel medio oriente perché l'Egitto si rifiutava di riconoscere lo Stato di Israele e di stipulare un accordo di pace ed un negoziato conclusivo che ne riconoscesse e garantisse i confini? Quante volte ci è stato detto dai banchi della maggioranza o almeno dalla democrazia cristiana, che era lì l'ostacolo? Ebbene, noi abbiamo avuto in questi giorni una posizione nuova dell'Egitto, in cui chiaramente i governanti egiziani hanno detto che sono pronti a mettere fine alla guerra nel medio oriente, a stipulare un trattato di pace con Israele, a riconoscere lo Stato di Israele, a prendere impegni sui confini; e hanno chiesto come contro condizione che Israele si impegni, sia pure con gradualità, a ritirarsi da tutti i territori occupati.

È un fatto nuovo; ed è un fatto nuovo che dimostra non solo, forse, il superamento di tutta una serie di remore, ma è un fatto nuovo

che noi consideriamo un segno di maturazione e di forza da parte del movimento arabo di liberazione e dei governanti egiziani. Qual è la risposta che è venuta in questi giorni a questa posizione nuova dell'Egitto? Che cosa ha risposto il primo ministro di Israele? Ha risposto non solo praticamente respingendo la base di trattativa offerta ma, onorevole Colombo, ha risposto ribadendo quello che noi sostenevamo, ribadendo l'intento annessionistico, cioè la volontà dello Stato di Israele di non mollare almeno una parte dei territori occupati.

Ebbene, onorevole Colombo, allora qui non ci basta più la speranza. Noi le chiediamo formalmente che cosa ella ha da dire circa le posizioni dell'Egitto, circa la risposta che è stata annunciata dal governo di Israele, e se ritiene giusto o non giusto che Israele, di fronte a questi passi compiuti dal governo egiziano risponda confermando la sua volontà di mantenere nelle proprie mani tutta una serie di territori.

Abbiamo bisogno di queste prese di posizione perché anche da ciò, onorevole Colombo, scaturiscono determinate conseguenze. Se va infatti avanti questa politica degli oltranzisti di Israele; se viene condotta una linea politica di questo genere, è chiaro che il conflitto mediorientale non potrà essere risolto, è chiaro che si andrà incontro a nuove tensioni; è chiaro allora che voi e tutti quanti noi, purtroppo, saremo messi di fronte in una condizione di aggravamento della situazione nel Mediterraneo e quindi di fronte a qualche cosa che toccherà nel profondo anche la nostra vita, anche la vita del nostro territorio e quindi ci troveremo di fronte a nuove pressioni americane che spingeranno sul terreno delle basi, della presenza, del riarmo aggressivo.

Ma noi facciamo un'altra critica: quando voi non ci dite nulla circa questi nuovi interlocutori, quando ella parla come ha parlato poco fa, vengono escluse e messe da parte nuove carte che sono nelle mani del nostro paese, nuove possibilità, nuovi rapporti che possiamo allacciare con questi popoli e che possono aprire prospettive a tutta quanta la nostra nazione. Domandiamo a voi, domandiamo a questo Parlamento quale interesse può avere la nazione italiana, il nostro paese, ad una sconfitta e a una sopraffazione di questi gruppi e di queste forze nuove che emergono oggi a livello mondiale e che sono davvero la forza che ha dalla sua parte il cammino della storia. Ella ha fatto riferimento alla venuta della signora Binh, ma mi

permetta di dire che quando ella si esprimeva in quel modo a nome del Governo, ha dimostrato di non cogliere una maturazione di coscienza che esiste anche qui in Italia e che si è manifestata in questi giorni. Perché se vi sono stati quei colloqui, quegli interlocutori, quell'eco e quella presenza attorno alla signora Binh di forze politiche italiane che andavano ben al di là delle forze di opposizione, se vi è stata questa presenza politica, tutto ciò non è stato casuale. Sono sciocchi gli argomenti dei giornali della destra che vanno raccontando che questo sarebbe il solito frutto delle manovre strumentali di noi comunisti. No, qui v'è qualche cosa di più avanzato, v'è il fatto che all'interno delle forze politiche italiane matura la consapevolezza e diventa più chiaro che noi dobbiamo collegarci con quelle forze, che non possiamo ignorarle come le abbiamo ignorate per tanti anni, che bisogna stabilire un rapporto nuovo e che qui sta la chiave per intendere in modo diverso tutta la prospettiva di politica estera del nostro paese.

Noi criticiamo questo Governo, criticiamo la sua politica anche perché la consideriamo arretrata e sfasata proprio rispetto alla maturazione di questa coscienza, proprio rispetto al progredire di questa consapevolezza proprio rispetto a questo orientamento nuovo che si fa luce anche all'interno del movimento cattolico, anche all'interno della democrazia cristiana.

Avete impiegato 22 anni, onorevole Colombo (posso parlarle così perché ella fa parte da tanto tempo dei governi del nostro paese) per riconoscere l'esistenza della Repubblica popolare cinese. Domandiamo ora quanti anni vi occorreranno per riconoscere l'esistenza di un grande fatto umano, sociale e politico qual è la Repubblica del Vietnam del nord. Quanti anni vi saranno necessari per comprendere che non si possono affrontare i problemi della sicurezza europea dei quali ella ha parlato, per risolvere e misurare i problemi dell'Europa in modo nuovo, se non vi decidete a riconoscere che esiste nel cuore della Europa uno Stato, la Repubblica democratica della Germania che è una realtà che voi non potete cancellare e senza la quale non si risolve né il problema di Berlino né un qualsiasi sistema di sicurezza collettiva?

Vengo così alla questione dell'Europa che ella ha toccato. Ella ha parlato di unità dell'Europa. Ma quale unità, onorevole Colombo? A quali fini? In rapporto a quale posizione e collocazione dell'Europa nel mondo? Qui emerge il problema bruciante dell'auto-

nomia dell'Europa. L'autonomia dell'Europa oggi — ella lo sa meglio di me — si presenta più che mai come necessità di conquistare al nostro paese un altro paese, i mezzi necessari di tutela e di difesa contro la pressante presenza del sistema del dollaro, contro la egemonia e la penetrazione economica americana, contro il modo con cui i dirigenti degli Stati Uniti hanno rovesciato in parte sull'Europa ed hanno fatto pagare anche a noi tanta parte del prezzo economico della guerra americana in Indocina.

Persino nella Germania di Bonn, persino il socialdemocratico Brandt che, ricordiamolo, proviene in qualche modo da una tradizione di anticommunismo, si pone il problema del modo con cui l'autonomia dell'Europa può essere consolidata, del modo con cui l'Europa si può collocare in maniera nuova nel mondo.

Ma se vogliamo che questa autonomia dell'Europa faccia dei passi avanti, se vogliamo avere davvero una forza diversa, nel collegamento e nel contatto con le forze vive che maturano negli Stati Uniti d'America, ed aiutare i processi che lì si svolgono, tanto più abbiamo bisogno, allora, di fare dell'Europa non qualcosa a sé, ma una forza centrale, che sappia portare avanti, senza soste, il dialogo con i paesi socialisti, che sappia far maturare le condizioni della sicurezza collettiva in Europa, che sappia stabilire un ponte tra le sue diverse componenti, e contemporaneamente apra un discorso nuovo con le forze del terzo mondo e del sottosviluppo, si colleghi a questi soggetti, a questi interlocutori che maturano sulla scena mondiale, e che sono un'arma di forza, oggi, nella vita del nostro paese.

Di tutto questo, onorevole Colombo, noi non abbiamo trovato traccia nel suo discorso; certo, glielo concedo, lo riconosco, voi non avete più la possibilità, né la volontà, di ripetere il vecchio schema degli anni passati. Sentite, avete avvertito, certo, il fallimento di una posizione di pura ripetizione delle posizioni americane; avvertite la necessità, in qualche modo, a seguito di questa sconfitta, di maturare qualche valutazione distinta, che ella non ci ha detto, però, onorevole Colombo, quale sia, e di esprimere un'ansia ed una preoccupazione. Ma noi diciamo, onorevole Colombo, che tutto questo è del tutto insufficiente, se non muta il vostro giudizio circa l'asse e la sostanza della politica americana, e soprattutto se voi non inaugurate tutto un corso nuovo che colleghi il nostro paese alle forze emergenti nel mondo, a quelle che sono le vere carte che noi dobbiamo, possiamo giocare in favore della pace,

dell'autonomia e dell'indipendenza del nostro paese.

Perciò, noi vi accusiamo di carenza in questo campo; perciò, quando criticiamo il vostro silenzio dinanzi al brindisi di Rogers, quando vi diciamo che non siete riusciti ad ottenere una smentita, come dicevo prima, noi prendiamo questo come segno e simbolo di un fatto più profondo, della vostra incapacità di iniziativa, del vostro difetto di autonomia nel valutare le cose del mondo, nello scegliere gli interlocutori con cui collegarsi. Vediamo anche in ciò un segno che questo Governo va combattuto nella sua politica e nei suoi orientamenti; vediamo anche in ciò la conferma di una situazione che sta diventando assai pesante, marcia e deteriorata, vediamo anche in ciò il bisogno di sciogliere i nodi di cui parlavamo prima, all'inizio di questa seduta, per arrivare ad un cambiamento, ad una svolta, ad una politica nuova, che anche sul terreno internazionale collochi il popolo italiano su una strada diversa da quella seguita finora, e lo faccia diventare una forza che contribuisca attivamente a cambiare il vecchio mondo, a portare avanti nuove istanze, a difendere la pace e l'indipendenza dei popoli, che oggi i dirigenti americani, con i quali siete andati a colloquiare, minacciano pesantemente per tutti quanti noi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo, cofirmatario dell'interrogazione Badini Confalonieri, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire all'onorevole Presidente del Consiglio che gli sarò grato se vorrà non interpretare come una mancanza di riguardo una mia constatazione, che può sembrare anche una battuta, ma non lo è. Se io avessi saputo che le sue dichiarazioni erano così brevi, e così panoramiche, la sospensiva non l'avrei chiesta, perché non ne valeva la pena; oserei dire — è un po' una cosa paradossale — che la sospensiva quasi quasi è nel modo con cui lei, onorevole Presidente del Consiglio, si è manifestato.

Ella ha fatto una sintesi panoramica, del resto, devo dire, adeguata all'importanza delle interrogazioni; questo non è infatti un vero e proprio dibattito di politica estera, perché le è stato domandato di fornire notizie sui colloqui che lei ha avuto, e queste notizie le ha fornite nella misura schematica con cui in generale un Governo risponde alle interrogazioni. Vi è stato poi qualcosa che, se in noi ha

operato in modo diretto, anche in lei ha operato nel subcosciente. Ella sa che da ieri sera, da questa mattina, l'argomento dominante, che indifferisce anche nel clima di questo dibattito, non è quello delle dichiarazioni sul viaggio che ella ha fatto a Washington, ma è costituito dalle dimissioni dei rappresentanti repubblicani nel Governo da lei presieduto con tendenziale crisi del Governo stesso. L'interrogativo che si pone, dunque, è quello di sapere in quale misura le dichiarazioni che ella ha fatto, nei prossimi giorni, nei prossimi mesi, saranno convalidate, sostenute, appoggiate dai partiti di maggioranza.

Questa sospensiva autentica — non formale, non procedurale — rimane. Perciò anche noi ci limiteremo ad un dibattito relativamente poco approfondito e, per quanto mi riguarda, se devo dirle qualcosa di sostanzioso, onorevole Presidente del Consiglio, sulle dichiarazioni che ella ha testé fatto, mi devo riferire — e lo faccio con piacere — ai due discorsi e alle due repliche (quattro testi in tutto) che l'onorevole Aldo Moro ha fatto in sede di Commissione esteri negli ultimi mesi, che sono stati estremamente circostanziati e chiari. In essi l'onorevole Moro ha fornito su ognuno dei problemi, che sono stati toccati oggi per esempio dall'onorevole Ingrao, una messe importante di informazioni, di orientamenti e notizie, anche con assunzioni di responsabilità che per noi costituiscono il punto di riferimento obbligato quando dobbiamo esprimere il nostro pensiero sulla politica estera del Governo.

L'esperienza dell'onorevole Moro (di cui ella, del resto, ha fatto l'elogio nel suo discorso) si è condensata nell'apporto che egli le ha dato sui contatti avuti, da alcuni mesi ad oggi, con tutti gli appartenenti alla comunità internazionale con i quali l'Italia ha ormai rapporti diplomatici diretti, il che costituisce un fatto nuovo del quale noi abbiamo sempre preso atto con piacere. E non condividiamo affatto il linguaggio e le preoccupazioni addirittura tragici dell'onorevole Ingrao le cui opinioni non coincidono con le nostre.

Se dobbiamo esprimere in termini sintetici il nostro parere, possiamo dire che vediamo che nel medio oriente ci si avvia ad una ipotesi di pacificazione. Naturalmente sono in corso contrattazioni difficilissime, perché quando si tratta di stabilire l'appartenenza di territori la cui spettanza all'uno o all'altro dei contendenti ha costituito una delle cause della entrata in guerra, non è certo facile arrivare ad accordi finali. Però, nelle trattative in corso si è ormai di fronte a richieste che paiono mol-

to più ragionevoli di quelle avanzate dalle stesse parti qualche mese fa.

Si registra dunque un progresso nelle trattative in corso per la soluzione della crisi nel medio oriente: ciò è vero anche per quanto riguarda i rapporti tra le due potenze egemoni (come si chiamano ormai in un linguaggio internazionale).

Se è vero infatti che gli Stati Uniti hanno operato nel senso di spingere a favore della pace i paesi che gli sono più amici, noi dobbiamo riconoscere che anche da parte sovietica e dei paesi dell'est c'è stato un incoraggiamento alla pace nel medio oriente molto accentuato in questi ultimi tempi rispetto a quello che era l'atteggiamento di questi stessi paesi sei mesi fa.

Questo nostro riconoscimento non significa naturalmente che accettiamo la tesi sovietica secondo la quale più si armano i popoli arabi e più li si rende disposti a fare la pace, perché essi acquistano la consapevolezza di non potere essere più sconfitti. Questi sono arzigogoli piuttosto complicati che nelle menti semplici di noi poveri occidentali non trovano l'ospitalità.

L'Unione Sovietica fino ad un anno fa faceva solo la politica della guerra in oriente. Oggi si preoccupa della continuazione di questa politica e probabilmente paga anche il prezzo della sua inesperienza nei confronti dei paesi musulmani ed arabi con i quali non aveva mai avuto contatti nel corso della sua storia precedente. Probabilmente paga anche il prezzo di un noviziato che nel Mediterraneo pagano tutti quelli che per la prima volta ci arrivano per compiere delle cose grandi e poi si accorgono come sia molto difficile, perché se c'è un'acqua che passa tra le sabbie quella è il Mediterraneo: così per la prima volta forse i russi hanno capito che il problema degli stretti è una cosa e il problema del dominio politico delle popolazioni arabe è una cosa infinitamente più difficile.

Un ministro egiziano ha detto pochi giorni fa una frase che io ripeto qui, perché è caratteristica delle delusioni che possono essere denunciate da chi per la prima volta ha contatti con i popoli arabi; questo ministro ha detto che « quando i russi apriranno la mano che avevano affondato nel deserto, non troveranno neanche i granelli delle nostre sabbie perché noi sfuggiamo da tutte le parti ». Probabilmente questo è il motivo principale per cui incitamenti alla pace da parte di Mosca arrivano oggi più numerosi e più frequenti ai suoi alleati arabi di quanto non arrivavano un anno fa.

Naturalmente, lo ripeto, trovare una composizione per il conflitto sarà molto difficile, perché vi sono problemi territoriali insoluti, però la disponibilità per un riconoscimento dello Stato d'Israele, la presa di coscienza dell'esistenza di un problema tipicamente palestinese — che poi è un problema relativamente piccolo rispetto ai tanti che si pongono nello scacchiere mondiale, ma è un problema di giustizia — tutto questo contribuisce a determinare una ipotesi di pace che soltanto un anno fa non c'era.

Resta però ben chiaro che il rapporto generale tra l'oriente e l'occidente è determinato ancora oggi, almeno in misura uguale, dalla pace nel Mediterraneo e dagli accordi per Berlino, se non in misura prevalente dagli accordi per Berlino, per i quali noi non abbiamo informazioni e tanto meno ce ne ha date lei, onorevole Colombo.

Ella non ci ha detto nulla circa la situazione di Berlino, sui negoziati diplomatici in corso su questo delicato problema che coinvolge sia le quattro grandi potenze sia anche i due Stati tedeschi e in specie la Repubblica democratica tedesca. Però anche ieri mattina, in contatto, in una sede internazionale, con eminenti personalità...

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Seusi, onorevole Cantalupo, ma se si voleva fare una discussione generale di politica estera bisognava fare ricorso agli idonei strumenti.

CANTALUPO. Naturalmente ammetto il principio che in sede di svolgimento di un argomento limitato come quello all'ordine del giorno, ella non poteva toccare altri argomenti. Ma per tutte le cose che non ha detto, se non vi sono obiezioni, intendo fare riferimento agli interventi del ministro Moro in sede di Commissione esteri, ai quali mi riferivo poc'anzi.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho naturalmente nulla in contrario.

CANTALUPO. Almeno per i rapporti che riguardano il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, infatti, devo ritenere che questo Governo sia ancora, in questi limiti minimi, valido.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ben al di là!

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

CANTALUPO. Se però ella mi scoraggia a proseguire in questo mio intervento non condividendo questo mio apprezzamento della situazione politica, me lo dica, perché allora io smetterei immediatamente di parlare, non potendo certo farlo utilmente in assenza di un valido interlocutore.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non intendo affatto scoraggiarla, onorevole Cantalupo.

CANTALUPO. Molto bene. Allora, per quanto riguarda Berlino, dicevo che anche ieri mattina ho raccolto, in una sede internazionale responsabile, delle voci, per la prima volta, tendenzialmente ottimistiche, dopo tanto tempo. E le ho apprese con piacere. Ecco quello che i deputati comunisti non vogliono riconoscerci. Perché mai devono pensare che da questa parte, o da altre parti politiche, vi sia una tendenza irresistibile a ritardare lo stabilimento della pace? Da dove può venire un simile sospetto, che poi è ingiurioso sul piano umano prima ancora di essere sciocco sul piano politico?

Tutti noi sappiamo che se la pace venisse ritardata o addirittura sopravvenissero nuove complicazioni sarebbe la rovina per tutti, nessuno escluso; soprattutto per quelli come noi che non potrebbero partecipare, se non in misura minima, alla difesa dei propri interessi in una conflagrazione generale. Come si può dunque pensare che noi non siamo favorevoli a qualunque tentativo di pace? Ne abbiamo dato la prova anche quando abbiamo dovuto esprimere, ovviamente con delle perplessità che poi i fatti hanno confermato perfettamente valide, il nostro parere sulla politica estera del cancelliere Brandt. Siamo favorevoli a tutto quello che può portare ad una distensione autentica, a condizione che non costituisca la creazione di una posizione di prevalenza e di sopraffazione tendenziale o in atto di una delle due parti sull'altra, perché allora l'attuale equilibrio instabile — ma che pur sempre da 20 anni ci ha conservato la pace — sarebbe compromesso.

Si tratta di sapere quali sono i limiti nei quali si può e si deve agire. Molto spesso dall'estrema sinistra questi limiti sono intesi in modo tale che se si accettassero le loro impostazioni con ciò soltanto avremmo già sacrificato l'avvenire e la ragion d'essere del mondo occidentale. Il discorso dunque non può essere affrontato su siffatte basi, che non possono essere accettate da nessuno. Si tratta invece di sapere se si può garantire una

pace buona per tutti, non la pace a danno di uno, non la sopraffazione imperialistica.

Per quanto riguarda, ripeto, il medio oriente, noi restiamo, onorevole Presidente del Consiglio, volentieri fedeli all'interpretazione che abbiamo dato — speriamo non senza fondamento — della politica del Governo volta a garantire la presenza dell'Italia nella opera di pacificazione.

Onorevole Moro, io devo farle una domanda specifica, alla quale naturalmente non chiedo risposta perché ella non potrebbe darmela. Lo faccio insistendo, affinché si conosca qual è lo stato d'animo del gruppo per il quale ho l'onore di parlare, per il quale se la pace nel medio oriente si deve fare, essa deve essere ancorata a solide ed estese garanzie. Non è possibile che vengano esclusi da un siffatto sistema di garanzie i paesi bagnati dal Mediterraneo come noi e che siano garanti di quella pace paesi che con il Mediterraneo non hanno niente a che vedere. Si tratta di sapere se vi sono ostacoli, e da quale parte, all'allargamento di questo concetto di garanzia.

Non le domando di conoscere in quali misure e termini ella ne ha parlato con alleati e non alleati, perché non potrebbe rispondermi; ma un siffatto problema esiste. Se la pace nel Mediterraneo dev'essere garantita, deve essere garantita principalmente dai paesi mediterranei.

A questo proposito vorrei segnalarle, onorevole ministro, che dieci giorni fa, nel Parlamento europeo, per iniziativa della Commissione politica presieduta da un democratico cristiano il quale ha dato a me l'incarico di esprimere la posizione dei paesi occidentali, consacrata in seguito da una votazione e trasmessa ai consigli dei ministri, noi abbiamo domandato che vengano considerati paesi mediterranei anche i paesi del blocco occidentale che, pur non affacciandosi su questo mare, sono cointeressati alla salvaguardia della pace nel Mediterraneo, che, se venisse meno, danneggerebbe anche loro. Questo al fine di creare una politica estera comune a tutti e sei i paesi della CEE verso i paesi del Mediterraneo.

È un fatto nuovo per un Parlamento che non ha poteri deliberanti, che non ha voto vincolante, che non può neanche annullare con un voto il bilancio, ma lo può soltanto criticare, salvo alcune particelle che verranno progressivamente dilatate nei prossimi anni secondo i nuovi accordi.

Noi abbiamo domandato — e io ripeto in quest'aula la domanda, perché è giusto creare un nesso tra la politica estera di ogni sin-

golo paese e la politica estera comune — che a cominciare dalla pace possibile nel medio oriente, se assumerà, come speriamo, forme diplomatiche e giuridiche chiare, sulle quali ciascuno possa intervenire, i sei paesi del MEC si presentino ai paesi arabi e a Israele collettivamente come la terza entità tra America e Russia.

Sarebbe il ritorno di una presenza collettiva dell'Europa, cioè dell'occidente libero che noi rappresentiamo in quel Mediterraneo dal quale siamo stati esclusi da venticinque anni, dopo che la guerra è finita con le catastrofiche conseguenze per tutti gli occidentali attualmente liberi.

È una domanda che dà al concetto di pace mediterranea un significato completamente opposto a quello che ne dà l'onorevole Ingrao. Ed è normale che sia così, perché i fini per i quali noi stiamo in questa organizzazione europea sono completamente opposti a quelli per i quali ci stanno i deputati comunisti. Queste divergenze sono fatali e fanno parte di quello che è veramente inconciliabile, in quanto attengono ai fini storici per i quali si opera in una determinata direzione invece che in un'altra.

Per quanto riguarda Berlino, noi non abbiamo informazioni dirette, salvo voci che parlano di situazione migliorata ma alle quali non possiamo dare valore preciso. Riteniamo però che chi si ostina a chiedere da parte dei paesi occidentali il riconoscimento giuridico-diplomatico della repubblica orientale di Pankow, contribuisca a ritardare non solo la soluzione del problema di Berlino, ma anche l'instaurazione di rapporti nuovi tra est e ovest secondo le formule essenziali di Brandt. Sono due cose molto diverse: risolvere il problema di Berlino non comporta inevitabilmente e necessariamente il riconoscimento della repubblica di Pankow, e voler connettere le due cose significa compromettere la prima non potendosi risolvere la seconda; cioè significa rendere più difficile qualsiasi conciliazione.

Queste sono le posizioni che, mentre apparentemente sembrano partire da un anelito di nuove libertà, in realtà vogliono consolidare delle posizioni che queste libertà continuano a sopprimere.

Si è parlato anche stamattina da parte comunista dei forti impeti di sentimento nazionalistico, ha detto l'onorevole Ingrao, che nei paesi socialisti e in tutti i paesi del terzo mondo si sviluppano sempre più. Non c'è dubbio però che tra l'intensità della ripresa del movimento chiamiamolo nazionalistico, con una parola convenzionale, che in occidente

qua e là affiora e quello che si sviluppa poderosamente nei paesi comunisti, è molto più importante il secondo perché ha carattere di insurrezione contro la soppressione delle libertà delle quali sono vittime da venticinque anni. I fermenti nazionalistici nei paesi comunisti sono molto più forti che nel mondo occidentale perché si connettono con quello della libertà, come un secolo e mezzo fa in Europa quando cominciarono le grandi rivoluzioni liberali. Sta accadendo lo stesso fenomeno nel mondo comunista; nazionalismo e liberalismo, intesi ambedue in senso ovviamente approssimativo e primordiale, si sposano di nuovo in una rivoluzione unica che è quella della dignità dell'uomo. E se vi sono pericoli nel secondo aspetto di questa rivoluzione, ciò dipende dal fatto che è ancora sopra la rivoluzione liberale con le armi e con la forza. Dunque, l'esplosione diventa pericolosa.

Nel mondo occidentale vi è il desiderio dell'Europa unita, di superare addirittura le frontiere. Portiamo al limite teorico massimo: vi è il desiderio di fare una Europa unita addirittura con uno Stato sovranazionale, cioè il contrario di questi pericoli che vengono denunciati. Qui vi è il desiderio, in sostanza, della pace, prima di tutto fra di noi, e poi con altri. Questo è il senso della nostra posizione di vicinanza con l'America. Come si può dimenticare questo? Come si può dimenticare che l'affermazione della libertà è una pregiudiziale totale, oramai, per la politica estera? Vi è ancora un blocco della libertà e vi è ancora un blocco contro la libertà. E questa è una discriminante che fino a questo momento ha un valore così enorme che non vedo come la si possa superare con arzigogoli diplomatici. Non c'è diplomazia che basti, sono i valori umani che fermentano spontaneamente.

Per quanto riguarda noi liberali, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo detto più volte, oserei dire decine di volte nel corso degli ultimi anni, che noi concepiamo l'unione europea anche come l'organizzazione della libertà europea. La libertà verso tutti, verso i non europei e verso gli europei che oggi sono fuori dell'Europa. Se non fortifichiamo l'organizzazione europeistica non raggiungeremo mai il potenziale né morale, né politico, né economico, né tecnico, né scientifico che ci permetta di affermare questa nostra libertà. Quando dall'altra parte si ritiene che questa organizzazione che noi vogliamo portare sempre più avanti sia una provocazione perché continua il concetto dei blocchi, si nega la realtà stessa delle cose, anche delle cose non

soltanto filosofiche ma delle cose politiche, cioè l'organizzazione di una Europa unita più forte e destinata anche alla distensione. Se noi infatti non siamo abbastanza forti come Europa unita, col blocco sovietico la pacificazione e la distensione vere non le avremo mai, fino a che alimentiamo con le nostre debolezze dall'altra parte la speranza di poterci sopraffare. Quella che si chiama la politica degli equilibri ha raggiunto oramai una potenza anche spirituale della quale dobbiamo essere depositari consapevoli. Se noi non portiamo avanti la nostra organizzazione unitaria, noi saremo sempre tanto deboli verso l'altro blocco che esso non arriverà mai a condizione di pacificazione vera e il mondo resterà diviso come è.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha parlato di cooperazione nei limiti della sovranità di ciascuno. Naturalmente, non vi può essere una collaborazione che rimanga solo al di qua della sovranità, altrimenti si chiama servitù, si chiama rinuncia alla propria individualità storica, politica, statale; e non è più il caso allora di parlare di politica estera ma di neocolonialismo applicato a qualche europeo di carattere troppo debole.

Ella ha parlato anche di larga coincidenza di posizioni. Cosa vuol dire « larga »? Nel linguaggio diplomatico larga vuol dire non completa, evidentemente, non totale. Noi non ci scandalizziamo affatto di questo. Larga: dove è possibile coincide, dove non è possibile non coincide. Anche questo è un modo per restare indipendente, esprimere il proprio giudizio a condizione che, nei limiti in cui su alcuni problemi il nostro giudizio differisce da quello della potenza egemonica della quale siamo alleati, noi però facciamo seguire la azione alla nostra parola diversa. E lo stiamo facendo.

Non siamo sospetti di dire queste cose per simpatia verso l'ideologia comunista che alcuni degli Stati con i quali abbiamo preso recentemente contatto professano ed hanno alla base della loro struttura statale; non siamo sospetti di questo perché restiamo quelli che siamo: i liberali non possono essere che i difensori della libertà. Ma noi dobbiamo domandarci, quando si parla di conferenza europea, se non sia necessario mettere tali condizioni prima del suo realizzarsi, per eliminare *a priori* il pericolo che nel contatto tra i due mondi, sia pure sul piano diplomatico, avvenga un trasferimento della non libertà del mondo comunista sul piano della libertà del mondo liberale.

Noi la conferenza europea la concepiamo in modo diverso: anzitutto come distensione

internazionale, per arrivare poi alla riduzione degli armamenti, ad accordi sulle forze atomiche e su altri pericoli che circondano la pace in questo momento. Ma la concepiamo anche come distribuzione di libertà nei paesi dove non c'è, come allargamento della sfera ideale del liberalismo al mondo dove di democrazia non si può neanche parlare se non andando in galera.

In relazione ad alcune posizioni assunte recentemente su taluni problemi dal partito comunista italiano, un'importante personalità di quel partito mi faceva osservare che « per una cosa simile, in Russia si va in galera »... Ma allora abbiamo ragione noi liberali quando diciamo che la libertà, la possibilità di esprimere il proprio pensiero è un valore di fondo nella civiltà in cui noi ci troviamo e deve dare a noi la forza di accostarci a coloro che vivono in un mondo privo di libertà, nella speranza di portare questi ultimi verso di noi, non di entrare noi nell'area dell'illibertà!

Quando si parla di conferenza sulla sicurezza europea, quando il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri pongono come condizione necessaria per il suo svolgimento una serie di pregiudiziali le quali facciano sì che l'incontro non rappresenti un fallimento ma dia almeno l'avvio ad un processo che, sia pure nel tempo, possa prendere corpo e acquistare consistenza, noi dobbiamo essere d'accordo. Altrimenti, se la conferenza rischiasse di finire nella catastrofe, ovviamente essa non rappresenterebbe un passo avanti rispetto all'attuale divisione fra i due cosiddetti blocchi, perché almeno lo stato attuale delle cose contiene e manifesta germi di libertà che si sprigionano e che fanno sorgere speranze per il futuro dell'Europa. Il giorno in cui la conferenza per la sicurezza europea si risolvesse in una catastrofe, noi faremmo un passo indietro al quale occorrerebbe molto tempo per porre riparo.

Ecco perché non condividiamo le posizioni, che non dobbiamo esitare a chiamare con l'aggettivo che esse meritano, e cioè estremistiche, espresse oggi dall'onorevole Ingrao. Esse sono pessimiste dal punto di vista dell'analisi dei fatti (la situazione mondiale, infatti, è certamente migliore di quanto non ritenga l'onorevole Ingrao); sono pregiudizievoli e quasi negative, dal punto di vista della politica futura, al fine di una soluzione dei problemi del mondo che possa garantire la pace. Se la realtà fosse veramente quella dipinta dal presidente del gruppo comunista, sarebbe vano parlare di pacificazione.

Quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato di un convincimento italiano in base al quale in Indocina sarebbe meglio la pace che non la guerra, ella ha fatto un'affermazione indubbiamente ovvia ma che noi condividiamo sul piano politico. E da molti anni, però, che da parte del nostro gruppo, con le voci dell'onorevole Malagodi, dell'onorevole Badini Confalonieri ed anche con la mia, si va sostenendo che bisognerebbe giungere alla pace in Indocina. Ma non abbiamo avuto ancora una risposta in merito sulle vie da seguire per realizzare la pace, né ci si dice, da parte dei colleghi comunisti, di quale pace si parli. Ci si è talora risposto, da parte dei colleghi dell'estrema sinistra, che la pace da raggiungere dovrebbe essere quella conseguente alla vittoria del comunismo; ma questa non è la pace, bensì la supremazia di una parte sull'altra. Per pace noi intendiamo invece una cosa ben diversa.

Da lunghi anni noi chiediamo di sapere per quale via il Governo pensi di contribuire alla edificazione della pace, ma sempre invano. Quando, anni addietro, il Presidente del Consiglio Fanfani fece il romantico (quasi « ginnasiale »), infelice tentativo di mandare una missione semiclandestina nel Vietnam, a parlare non si sa con chi e di che cosa, fin da allora noi domandammo quali formule avrebbero portato i nostri « emissari » segreti. La risposta non venne mai.

In questa situazione noi restiamo, ovviamente, favorevoli al negoziato: ed è chiaro che non si può assumere un atteggiamento diverso in un mondo ancora diviso e le cui lacerazioni si manifestano anche nel Vietnam. Ma quando si cerca di specificare la formula della pacificazione alla quale il negoziato dovrebbe portare, ci si trova di fronte alle stesse ipotesi che ci vengono poste davanti quando si parla, ad esempio, dell'Europa centrale. Si chiede cioè il riconoscimento immediato della Repubblica di Pankow, senza porre mente al fatto, sul quale richiamavo giorni fa l'attenzione di uomini politici comunisti di un altro paese da me incontrati all'estero, che se uno solo dei paesi dell'Europa occidentale operasse questo riconoscimento, la Germania di Bonn farebbe entrare in crisi tutta la politica verso est che ha condotto avanti negli ultimi tempi e si sentirebbe sconfitta prima di avere realizzato completamente questa politica, perché al suo coronamento mancano ancora alcuni aspetti importanti.

Tutto il discorso dell'onorevole Ingrao sull'Indocina si fonda di fatto su una pregiudi-

ziale, e cioè sull'inutilità del negoziato: ma allora non discutiamo e continuiamo la guerra fino a che troveremo una soluzione militare che, ovviamente, non è la soluzione desiderabile ed auspicabile.

Non è questa la nostra posizione e perciò ci associamo alle aspirazioni di pace del Governo italiano, augurandoci che il ministro degli esteri possa fornirci presto notizie rassicuranti al riguardo. Temiamo, però, che egli non potrà dirci nulla. Sono anche gli altri che devono venire su posizioni di ragionamento. Ci si sta arrivando nel medio oriente, ci si arriverà a Berlino, ci si è arrivati nel rapporto tra Bonn e Mosca, ci si arriva un po' dovunque. Ma noi dobbiamo concepire l'eventuale conferenza per la sicurezza europea come l'entrata, nel campo del rapporto politico e diplomatico, dei paesi oggi comunisti dell'est europeo, a titolo singolo, ciascuno con la propria libertà e sovranità di Stato operante responsabilmente per se stesso, non come componente disciplinato e ubbidiente, sottoposto con la forza alla Russia. Che conferenza per la sicurezza europea sarebbe altrimenti? Sarebbe la conferenza con l'impero sovietico. E allora non varrebbe la pena di farla, perché sarebbe un fallimento totale.

Noi concepiamo l'entrata nel campo della libertà dei paesi oggi comunisti anche attraverso la conferenza per la sicurezza europea, purché questi paesi vengano con l'animo con cui viene Tito (non esigiamo di più), con l'animo di chi ha dato prova di indipendenza nei confronti di Mosca nei momenti decisivi della sua storia. Altrimenti questa conferenza sarebbe il consolidamento di uno dei due blocchi, di cui noi diventeremmo complici.

Quindi, la conferenza per la sicurezza europea (l'onorevole Colombo si è mantenuto sulle generali: io per lo meno ho precisato qual è lo stato d'animo di noi liberali) non può essere respinta *a priori*, perché nessuna architettura, sebbene disegnata solo sulla carta, di pacificazione in Europa, può essere da noi lacerata per una pregiudiziale. Però, noi vogliamo sapere che cosa vi è dentro e dietro questa conferenza. Le ipotesi di successo possono essere garantite da una organizzazione fatta con sincerità (diciamo pure la parola)?

Nei rapporti tra Mosca e Bonn mi risulta che negli ultimi mesi l'espressione « buona fede » è stata dalle due parti adoperata continuamente.

Ecco che cosa noi esigiamo come base per un rapporto che possa portare a qualcosa, ma non alla sottomissione dell'uno all'altro.

Onorevole Presidente del Consiglio, indipendentemente dalla necessità di chiarire ulteriormente tutti questi punti, a misura che subiranno un processo di sviluppo (speriamo positivo), per il quale manteniamo nella Commissione affari esteri rapporto costante con l'onorevole Moro, noi domandiamo che il Governo italiano si ponga, però, un problema, che io non posso assolutamente omettere, specie dopo le dimissioni a scatto ritardato degli onorevoli Reale e Mammi.

BOZZI. A scatto anticipato.

CANTALUPO. A scatto anticipato o per ritardo postale. Vedo che non è più in aula il ministro Bosco, per cui non posso neanche domandargli se funzionino bene le cassette postali quando i ministri e i sottosegretari vi imbucano le loro dimissioni.

Ebbene, indipendentemente da tutti i particolari di politica estera nei quali entreremo a misura che le circostanze lo richiederanno, noi le domandiamo, onorevole Colombo (e l'occasione di queste due dimissioni ce ne dà non il pretesto, ma il pieno diritto, morale, di critica attiva): con chi volete fare questa politica? Da dieci giorni ad oggi noi abbiamo assistito ad un tale carosello di opinioni intorno a lei, onorevole Colombo, che vi è proprio da rimanere sbalorditi.

Mi riferisco al momento in cui ella parlava per gli Stati Uniti, al momento in cui parlava a Washington, al momento in cui stava per rientrare in Italia, al momento in cui ella è ritornato. Ma, mentre ella parlava agli americani, qui a Roma ascoltavamo un partito che diceva una cosa sulla politica estera che ella svolgeva nel suo soggiorno negli Stati Uniti o per lo meno pensava di poter svolgere (e questo significa che ella si illudeva di avere alle spalle una maggioranza che le dava il diritto e la forza morale per esprimere garanzie e sicurezza). Mentre noi leggevamo le sue dichiarazioni, leggevamo nello stesso tempo dichiarazioni in senso opposto fatte da autorevoli membri dei partiti della sua maggioranza: uno trovava che ella era troppo blando e dava troppo poco come garanzia all'America; un altro ricordava le dichiarazioni che ella aveva fatto dieci giorni prima in senso piuttosto diverso (perché non dirlo?), prima di partire, e pareva quasi che avesse avuto degli affidamenti, per cui ella, andando negli Stati Uniti a dare certe garanzie, venisse meno ad una parola che aveva dato qui di non offrire queste garanzie. Pertanto, noi abbiamo dovuto sospettare una serie di rapporti obliqui, che

forse oggi meritavano una smentita molto più decisa. Speriamo che ciò avvenga nei prossimi giorni, perché ormai un dibattito politico è diventato indispensabile, per sapere qual è la consistenza del Governo.

Contemporaneamente, ella oggi ha adoperato una certa frase, ma l'ha aperta e chiusa nello stesso momento. Non l'ho scritta e me ne dispiace; se la ripeto male, ella avrà la cortesia di correggermi. Ella ha detto, in sostanza: queste differenze tra la politica del Governo ed alcune posizioni di espressione di simpatie particolari dei partiti che lo sostengono non incidono, però, sulla condotta responsabile del Governo, il quale resta padrone di attuare il programma che ha concordato con i responsabili dei partiti che lo sostengono.

Dunque, ella ha dovuto ammettere queste differenze, ha dovuto ammettere che ha il diritto di superarle, ha dovuto ammettere che se non le superasse ne sarebbe gravemente danneggiato. Questa posizione teorica, più o meno elegante, può bastare per dire al Parlamento: sono io che rispondo per il Consiglio dei ministri, che mi dà la responsabilità di rappresentarlo. Va bene, ma fino a quando? Queste divergenze che profondità hanno? Sono veramente tali da potersi esaurire semplicemente perché *l'Avanti!* pubblica un articolo in cui rettifica alcune espressioni dell'onorevole Bertoldi e ne dà una interpretazione autentica? O perché un altro giornale viene a dire che, sì, ha detto certe cose, ma in fondo esse significano tutt'altro?

Ma, onorevole Colombo, è questa l'autorità di un Governo verso i paesi esteri con i quali noi dobbiamo sviluppare rapporti futuri e molto vicini, rapporti molto gravosi, perché la crisi di crescita dell'europeismo ci sta portando ad assumere responsabilità enormi? Noi dobbiamo sapere dove andiamo e se vogliamo veramente andarci o se qualcuno nella politica interna avrà la forza per tirarci indietro dopo che avremo fatto qualche primo passo. Questo è il problema!

È un problema infinitamente più grosso di quello delle dimissioni di due membri del Governo. Si tratta di sapere se vogliamo dare alla politica estera italiana una consistenza, una sicurezza, una fermezza e, come si chiama oggi, una credibilità nei confronti altrui, per cui qualunque cosa facciamo sia veramente un atto politico e non una dichiarazione manufatta, da poter distribuire in ciclostile ad un partito secondo una certa edizione e ad un altro con una edizione diversa, variandola secondo il colore dei giornali che poi la pubblicano.

La politica estera si è sempre dovuta sottrarre agli ondeggiamenti della politica interna per poter trovare una piattaforma stabile nel mondo ove agisce. La politica estera agisce oltre le frontiere; trae all'interno l'origine, la forza, la ragione di essere, ma si attua all'esterno; e, quando all'esterno non riesce, è inutile avere fatto tante combinazioni all'interno, per domandare a Tizio se si contenta di quella frase o se l'onorevole De Martino, pur non intervenendo a questa seduta, accetta però che ella abbia detto quello che ha detto. Questo non ci sodisfa né ci tranquillizza; le dirò, anzi, che non ci dà alcuna tranquillità. Oggi più che mai noi sentiamo che il linguaggio estremamente sommario ed empirico che ella ha adoperato, dato il tipo di discussione che ha luogo quando si tratta dello svolgimento di interrogazioni, ha anche un contenuto di perplessità, di non tranquillità, di insicurezza che, se non sparisce, le impedirà di attuare anche le cose, sia pure limitate, che ella ha detto oggi.

Per queste ragioni, onorevole Presidente del Consiglio, noi, che potremmo trovare nella politica estera fatta, in certi momenti, dal centro-sinistra, alcuni punti di convergenza, le dobbiamo dire che non solo siamo insoddisfatti, ma siamo preoccupati, turbati e decisi a fare quanto possiamo affinché questa posizione di insicurezza dell'Italia nel mondo al più presto sia sostituita da una posizione di dignità, di fierezza e, soprattutto, di certezza verso noi stessi e verso gli altri. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Marzio, cofirmatario della interrogazione Almirante, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era da attendersi che il Presidente del Consiglio, nel rispondere alle interrogazioni che gli sono state rivolte sul suo viaggio oltre oceano, avrebbe, nel quadro delle conversazioni americane, tentato di attribuire al discorso sull'Italia il modesto rilievo degli spunti occasionali. Questa minimizzazione il Presidente del Consiglio l'ha tentata, ma non ha avuto successo. Egli del resto sapeva di non disporre di argomenti convincenti al riguardo.

L'onorevole Colombo ha ammesso che si è parlato a Washington della situazione interna italiana e lo ha ammesso allorché ha detto che è perfettamente spiegabile che gli Stati Uniti si interessino alla politica interna di uno Stato alleato. Ma fin da quando fu annunziato

l'invito di Nixon al Presidente del Consiglio, apparve chiaro a molti che, perlomeno per i dirigenti della politica americana, il tema della situazione interna italiana sarebbe stato tra i più importanti, se non il più importante, dei colloqui che si sarebbero svolti alla Casa Bianca.

Era evidente che ai dirigenti degli Stati Uniti non fossero estranee le preoccupazioni manifestate dalla stampa di quel paese circa gli sviluppi interni italiani. Le note di stampa che si sono occupate della situazione interna italiana hanno infatti messo in evidenza, da una parte il progressivo sfaldamento della coalizione di centro-sinistra e, dall'altra, il sempre più concorde ed attivo operare dei gruppi che, all'interno della ormai fittizia maggioranza, auspicano l'instaurazione di una maggioranza più avanzata a sinistra e che, frattanto, non considerano più il partito comunista come partito di opposizione, giudicandolo, invece, come fonte di positivi contributi critici da utilizzare in sede di attività di Governo e in sede di attività legislativa.

Dall'alleanza atlantica non derivano agli Stati membri limitazioni alla libertà degli svolgimenti interni, anche di quelli che obiettivamente appaiono destinati a produrre conseguenze negative, dal punto di vista dello schieramento atlantico, sul terreno delle impostazioni di politica estera. Il blocco orientale, come è noto, è invece gravato dalla pretesa della Russia di intervenire negli Stati associati nei casi in cui, a giudizio insindacabile del potere sovietico, appaia in pericolo il modello di organizzazione politico-sociale imposto, oppure affiorino tendenze allo sganciamento, non dai vincoli di una alleanza, ma dai vincoli di una subordinazione servile.

L'alleanza atlantica non si colloca invece, rispetto agli Stati membri, come custode di un determinato assetto interno, e nemmeno come custode della permanenza dei legami associativi. Se l'Italia avesse comunicato ai paesi dell'alleanza atlantica che era suo proposito arrivare al disimpegno, ebbene, l'alleanza atlantica, nel suo insieme, ed i singoli Stati che la compongono non avrebbero potuto fare altro che prendere atto della comunicazione italiana. Ma l'Italia, ancora recentemente, cioè nell'ultima riunione del consiglio della NATO, ha confermato la scelta atlantica come presupposto della sua politica estera. Dopo di che gli Stati partecipi dell'alleanza acquisirono il diritto di chiedere all'Italia come si armonizzasse quella conferma con gli sviluppi della politica interna italiana, il cui termine finale è chiaramente collocato al di là dei

limiti della compatibilità con l'appartenenza, anche formale, all'alleanza atlantica medesima.

Gli Stati Uniti, che nel caso della defezione di uno Stato associato sono obbligati a provvedere in maggior misura degli altri alle iniziative politiche e militari per diminuire gli svantaggi politici, militari e strategici prodotti da quella defezione, hanno sentito ad un certo punto la necessità di chiedere al massimo responsabile della politica italiana in quale conto essi dovessero tenere la conferma dello allineamento atlantico della politica italiana data dal ministro degli esteri nell'occasione che ho ricordato.

Del resto, il Presidente del Consiglio trovò logico che gli Stati Uniti volessero fare questo accertamento: lo trovò tanto logico che si fece precedere negli Stati Uniti da proposizioni assicuratrici. In un'intervista che egli rilasciò al *New York Times*, egli ha infatti escluso che il partito comunista abbia oggi influenza sulla maggioranza e sul Governo, ha escluso che il partito comunista, i cui sviluppi ed orientamenti di politica estera non sono condivisi da alcun gruppo della maggioranza, possa essere chiamato a far parte di una coalizione governativa; ha escluso, infine, che il partito comunista possa conquistare il potere. L'onorevole Colombo ha cercato di salvarsi, per quanto riguarda il presente, non dicendo la verità, e, per quanto riguarda il futuro, affidandosi all'ottimismo.

Noi ci saremmo meravigliati se ci fosse stato detto che l'onorevole Colombo non aveva ripetuto a Nixon ciò che aveva detto al *New York Times*. Non meraviglierebbe sapere invece che egli ha ripetuto al presidente degli Stati Uniti d'America ciò che aveva voluto far conoscere all'opinione pubblica americana. L'onorevole Colombo, evidentemente, ha detto a Nixon anche qualcosa di più, tanto da autorizzare il segretario di Stato americano a fare le seguenti affermazioni: « Il presidente Nixon e tutti noi abbiamo fiducia nell'assicurazione, ricevuta stamane dal primo ministro Colombo, che la coalizione governativa in Italia continuerà e che non si ripeterà quello che è avvenuto in altri paesi ». E rivolto a lei, onorevole Colombo, nel brindisi, ha detto: « La sua è una nazione in prima linea » (dove li vede i combattenti?) « nella lotta contro il comunismo. Noi ci rendiamo conto dei problemi che l'Italia affronta e dei disastrosi effetti che avrebbe il ripetersi, in Italia, di ciò che si è verificato in altri casi, allorché paesi democratici furono incapaci di unire le forze e di impedire che il paese venisse consegnato

ai comunisti. Noi appoggiamo l'attuale coalizione e gli uomini che la sorreggono ».

L'Italia uscita dai colloqui di Washington è un'Italia che sta in prima linea nella battaglia anticomunista, che è governata da una coalizione in floridissima salute, anche se ieri ha dovuto subire l'amputazione di un arto, da una coalizione concorde nel rifiutare i modelli di sviluppo e le impostazioni di politica estera dei comunisti; è un'Italia che assolve ad un ruolo di primaria importanza nella zona meridionale della NATO. Noi comprendiamo l'interesse degli Stati Uniti ad incassare le assicurazioni dell'onorevole Colombo, anche nel caso in cui fosse rimasto in loro qualche dubbio o anche più di qualche dubbio. Ma, onorevole Colombo, l'Italia che si è congedata dai colloqui di Washington non è arrivata con lei. E quindi noi, per poterci pronunciare su ciò che il Presidente del Consiglio ha detto a Nixon, secondo quanto è desumibile dalle dichiarazioni di ambienti ufficiali ed ufficiosi degli Stati Uniti, dobbiamo cercare i criteri di giudizio sull'Italia che l'onorevole Colombo ha lasciato alla sua partenza e che è uguale a quella trovata al suo ritorno.

Nell'aula di Montecitorio, dove per anni abbiamo ascoltato esponenti della maggioranza dichiarare che ormai la clausola della delimitazione della maggioranza stessa aveva perduto ogni significato politico; dove abbiamo ascoltato e ascoltiamo esortazioni ad instaurare nuovi rapporti con il partito comunista e proporre varie formule, uguali nella sostanza politica, quali che siano le differenze nominalistiche; dove ormai è divenuta prassi abituale che settori della maggioranza proponessero emendamenti caldeggiati dai comunisti ad importanti disegni di legge approvati all'unanimità dal Governo; in quest'aula — dicevo — sono scarsamente credibili, onorevole Presidente del Consiglio, le assicurazioni da lei date a Washington; è scarsamente attendibile la rappresentazione di un'Italia che combatte in prima linea contro il comunismo, che è governata da una coalizione governativa politicamente compatta e salda sulle basi del potere, concorde nel respingere le tesi comuniste e nel rifiutare che i rapporti con il partito comunista vengano trasferiti dal terreno dello scontro al terreno degli incontri collaborativi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

DE MARZIO. Se ella oggi, onorevole Colombo, nella sua risposta, avesse detto di rappresentare un Governo che combatte in prima

linea contro il comunismo, domani, anche nel caso in cui vi fosse stato il ritiro delle dimissioni da parte dei ministri repubblicani, il suo Governo si sarebbe trovato in crisi. Dopo di che nessuno si sarebbe azzardato a scommettere a favore del suo rientro nella compagine ministeriale successiva, nemmeno con uno di quegli incarichi che, quando le richieste non sono eccessive, riescono ad ottenere l'onorevole Lupis e l'onorevole Gatto.

Il Presidente del Consiglio ha confermato, ai dirigenti degli Stati Uniti, la fedeltà atlantica dell'Italia. Ha così espresso il sentimento di tutta la maggioranza governativa. Ella, onorevole Colombo, non può non sapere che componenti della maggioranza, numerosi ed autorevoli, ritengono che l'alleanza atlantica non solo non ci dia sicurezza, ma anzi ci esponga a rischio; considerano l'alleanza atlantica un impedimento ai movimenti pacifici dei popoli europei verso il blocco sovietico, un ostacolo alla sollecita celebrazione della conferenza per la sicurezza europea.

Quando ormai si parla dell'alleanza atlantica, da parte dei nostri rappresentanti ufficiali si tende a giustificare la presenza italiana facendo capire che, in fondo, l'Italia vi partecipa per trasformarla da patto militare difensivo in strumento diplomatico della politica di distensione.

Onorevole Colombo, riconosco che ella oggi, a proposito dell'alleanza atlantica, ha pronunciato parole che anni fa non avrebbero meritato speciali qualifiche, ma che oggi appaiono coraggiose. Riconosco anche che ella, esprimendo al presidente e al popolo degli Stati Uniti l'amicizia dell'Italia per il loro paese, ha espresso il sentimento della maggioranza degli italiani, ma non il sentimento di tutta la maggioranza. Non condividono certamente questi sentimenti quegli esponenti della maggioranza che si sono abbandonati ad una polemica antiamericana, festeggiando il ministro degli esteri del Fronte di liberazione vietnamita.

Anche qui devo darle atto, signor Presidente del Consiglio, della sua dichiarazione che quei settori della maggioranza non mutano nella sostanza le valutazioni del Governo sul problema della guerra in Indocina. Ma non è vero, onorevole Colombo, che quei settori della maggioranza abbiano voluto avere contatti con il rappresentante del Fronte di liberazione vietnamita, per un accertamento più esteso della situazione del Vietnam.

L'onorevole Bertoldi sicuramente si sentirebbe obbligato a fare una smentita a chi sostenesse che egli, nel salutare il ministro de-

gli esteri del Vietnam del nord, ha tenuto conto...

BERTOLDI. È il ministro degli esteri del fronte di liberazione del Vietnam del sud, non del nord.

DE MARZIO. Cambia molto dal punto di vista politico? Cambia dal punto di vista dell'esattezza, ma non dal punto di vista politico. Credo che ella, onorevole Bertoldi, si sentirebbe obbligato a fare una smentita a chi sostenesse che, nel salutare il ministro degli esteri del fronte di liberazione, ella ha tenuto conto dell'amicizia esistente tra gli Stati Uniti e l'Italia. Reclamizzando la visita del rappresentante del fronte di liberazione del Vietnam, il gruppo socialista ha compiuto un gesto antiamericano e ha dato un'altra testimonianza del disaccordo esistente nella maggioranza. È vero che gli impegni atlantici si riferiscono all'area geografica degli Stati associati, ma la limitazione riguarda i contributi politici e militari e non la solidarietà morale, e in nessun caso quella limitazione autorizza a partecipare ad una campagna calunniosa contro uno Stato alleato il quale si trova impegnato in un'altra area geografica.

Si può giudicare come si vuole — dal punto di vista degli interessi americani e dal punto di vista degli interessi generali della pace — la decisione di Kennedy di effettuare uno sforzo militare massiccio degli Stati Uniti nel Vietnam, ma nessuno può negare che gli Stati Uniti non sono andati nel Vietnam per aggredire; ci sono andati per aiutare uno Stato amico a resistere ad una aggressione. Dire il contrario significa testimoniare contro la verità.

Noi sappiamo che l'onorevole Colombo ha detto al presidente degli Stati Uniti che è opinione del Governo italiano che, perché si abbia la fine del conflitto in Indocina, è necessario seguire pazientemente la strada delle trattative. Constatiamo a questo proposito che l'Italia, che nelle controversie che ha avuto con altri Stati non ha seguito mai la strada delle trattative perché ha ceduto sempre alle imposizioni ultimative, considera la politica del cedimento come merce di esclusivo consumo domestico. Agli alleati consiglia invece le trattative. E nei confronti dei non alleati è sempre in ansia di riaprire dialoghi distensivi, anche all'indomani non di ferme resistenze, ma di ben tali e sanguinose repressioni ed invasioni effettuate dalla Russia.

Ricordiamo, a questo riguardo, che tempo fa, subito dopo la ripresa dei bombarda-

menti nel Vietnam del nord da parte degli Stati Uniti, il deputato democristiano Fracanzani rivolse all'onorevole Moro, ministro degli esteri, una interrogazione per sapere quali passi intendesse fare il Governo italiano presso il governo degli Stati Uniti d'America. L'onorevole Moro ha risposto più o meno che il Governo italiano aveva, sulla grave questione, richiamata l'attenzione degli Stati Uniti. Il caso ha voluto che, alla vigilia della partenza degli onorevoli Colombo e Moro per Washington, il presidente Nixon abbia confermato la decisione degli Stati Uniti di effettuare bombardamenti su obiettivi militari nel Vietnam del nord, nel caso in cui ciò fosse reso necessario dalle operazioni in corso. Si attenda, onorevole Moro, un'altra interrogazione del deputato Fracanzani, il quale, giustamente risentito per il nessun apprezzamento da parte di Nixon del suo dissenso, le chiederà come mai non si sia sentito in obbligo di rinunciare al viaggio negli Stati Uniti.

Io ritengo che con una maggioranza che comprende settori in cui le temperature atlantiche sono scese a livelli minimi, e in cui non soltanto non si professano sentimenti di amicizia per gli Stati Uniti d'America ma si ostentano invece sentimenti di ostilità, il Governo non riuscirà a dare i promessi contributi leali ed efficaci all'alleanza atlantica. Tanto più che questi contributi, signor Presidente del Consiglio, non sono stati promessi all'alleanza atlantica nelle dichiarazioni ufficiali italiane, e non mi riferisco a quello che ella ha detto oggi. Sono stati promessi all'alleanza atlantica nelle dichiarazioni che avrà fatto Nixon agli onorevoli Colombo e Moro e che saranno uguali a quelle rese ieri dallo stesso Nixon nel messaggio all'opinione pubblica mondiale. In quelle dichiarazioni hanno particolare importanza i rilievi riguardanti la posizione dell'alleanza atlantica nei confronti della Russia.

Nel messaggio di Nixon è detto: « Per quanto riguarda la sicurezza europea l'America manterrà e migliorerà le sue forze nel continente e nei mari che lo fiancheggiano, non le ridurrà ad una presenza simbolica perché questo ridurrebbe la credibilità della NATO con i russi e gli stessi alleati. Una riduzione sarà possibile solo su basi reciproche con le forze del patto di Varsavia, se tutti gli europei saranno d'accordo ».

E ancora: « L'ideologia anziché la realtà concreta delle situazioni dà forma alla politica di Mosca e la spinge verso una costante pressione sul mondo esterno. In molti aspetti fondamentali la posizione e la visione sovietica

sugli affari mondiali è incompatibile con uno stabile sistema internazionale. L'America non può accettare ogni allargamento delle posizioni sovietiche come una nuova realtà che non si possa più mettere in discussione ». Ed infine: « La NATO sarà rafforzata, saranno dati tutti i mezzi per far fronte ad ogni possibile minaccia. Il deterrente contro un attacco convenzionale sarà realistico come il deterrente nucleare, tattico e strategico. In Europa come nel resto del mondo l'obiettivo primario sarà di scoraggiare e, se necessario, respingere ogni aggressione esterna ».

Questo vale per coloro i quali ritengono che bisogna sacrificare la soddisfazione delle esigenze di sicurezza dell'alleanza atlantica quando, soddisfacendo quelle esigenze, si dà la impressione di non dare credito alla volontà di pace della Russia sovietica. Lo stesso Nixon — lo riferiscono i giornali di oggi — ha ammonito gli Stati europei a riflettere sugli effetti deleteri che avrebbe per l'alleanza atlantica la politica del « bilaterismo », cioè una politica ispirata ai principi dell'*Ostpolitik*.

Giunti a questo punto, signor Presidente del Consiglio, visto che l'Italia che ella ha lasciato quando è partito e che ha ritrovato al suo ritorno non combatte in prima linea contro il comunismo e non presidia nemmeno le retrovie, non ha una maggioranza concorde, ha un partito comunista sempre più determinante politicamente e sempre più collegato a gruppi della maggioranza che, appunto, per questo, alla politica dell'alleanza atlantica preferiscono la politica della distensione, nuova denominazione della politica neutralista, c'è da chiedersi come mai ella, che conosceva la realtà difficile che aveva di fronte, parlando con i dirigenti americani, non soltanto non ha detto la verità ma ha detto il contrario della verità. Qualcuno potrebbe pensare che l'ha fatto per dare ancora tempo all'Italia per praticare la politica del doppio gioco, cioè fino a quando non matureranno condizioni propizie per la svolta in politica estera. Ma questa supposizione mi sembra non accettabile, anche perché obbligherebbe, onorevole Colombo, ad attribuirle qualifiche di ingenuità di cui nessun suo collega di partito le ha fatto mai credito.

C'è poi un'altra ipotesi. Che le assicurazioni che l'onorevole Colombo ha dato ai dirigenti degli Stati Uniti rappresentino il preannuncio di una controffensiva intesa ad arrestare la marcia del partito comunista verso il potere. E allora si spiegherebbe perché Rogers, in seguito a quelle assicurazioni, abbia fatto un quadro così ottimistico della situazione in-

terna italiana. Il futuro, e un futuro imminente, dimostrerà l'esattezza o meno di questa congettura. Nel caso in cui il futuro imminente dovesse dimostrarla esatta, noi esprimeremmo il rammarico di non avere, per giustificata sfiducia, pronunciato parole di apprezzamento, a conclusione del viaggio negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio. Al quale oggi non posso che esprimere la nostra insoddisfazione per la risposta che ha dato alla interrogazione del gruppo del Movimento sociale italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Domenico Ceravolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo in un dibattito imbarazzante per due ordini di motivi. Primo, perché questo dibattito ha assunto un significato molto limitato rispetto alla situazione nuova che abbiamo nel paese, una situazione di crisi, di crisi formale che non possiamo dichiarare in tutta la sua ufficialità solo — me lo consenta il Presidente del Consiglio — per la scorrettezza del Governo. Non siamo neanche riusciti a sapere se in realtà le dimissioni del ministro Reale siano state veramente presentate oppure no. Se ci sono, esse rappresentano un elemento nuovo, obbligato di una crisi, di una verifica, di un dibattito di tipo generale. Non è consentito che le dimissioni possano essere gestite dal Presidente del Consiglio; che si possa magari anche eventualmente arbitrare un eventuale ritiro delle dimissioni; che si possa decidere da parte del Governo il momento in cui le dimissioni devono essere comunicate all'Assemblea. Questo è intollerabile; che il Governo si comporti così è proprio un segno della sua debolezza e quindi della conseguente scorrettezza oggettiva nei confronti del Parlamento.

È imbarazzante quindi che di fronte ad una crisi generale dobbiamo limitarci a un dibattito di tipo particolare; ma se mi consente, signor Presidente, anche questo dibattito limitato all'argomento pure importante della politica estera è stato introdotto da una risposta del Presidente del Consiglio che è assolutamente insufficiente ad aprire un dibattito sulla politica estera. Non sappiamo se la risposta volesse limitarsi solo agli incidenti riportati dalla cronaca del viaggio negli Stati Uniti d'America o se volesse involgere seriamente il problema dei contenuti trattati in questo viaggio, perché in questa seconda ipotesi vera-

mente la risposta è superficiale e assolutamente deludente.

COLOMBO EMILIO, Presidente del Consiglio dei ministri. Se ella avesse voluto un dibattito sulla politica estera, avrebbe stilato in modo diverso la sua interrogazione; e così tutti gli altri.

CERAVOLO DOMENICO. La nostra interrogazione, signor Presidente del Consiglio, non si limita a chiedere chiarimenti sulle dichiarazioni del ministro Rogers, ma chiede anche al Governo se non intenda dare una risposta precisa sui fatti internazionali. Noi abbiamo presentato una interrogazione tale da aprire un serio dibattito di politica estera. La rilegga, onorevole Presidente del Consiglio, e vedrà che le mie affermazioni corrispondono al vero.

Abbiamo letto ieri *Il Popolo*, ed abbiamo letto che veniva rinviata ad oggi la chiarificazione sulle dichiarazioni di Rogers, per lo scrupolo di non anticipare chiarimenti che sarebbero stati dati dal Presidente del Consiglio alla Camera. Questi chiarimenti, però, non sono venuti; su questo fatto di cronaca molto significativo, che ha illuminato il contenuto del viaggio, che ha dato il senso delle relazioni, su queste affermazioni precise riportate dalla stampa, secondo cui il ministro Rogers avrebbe dichiarato il suo rallegramento per le assicurazioni date circa la continuità della politica di centro-sinistra, il Presidente del Consiglio non ha dato alcuna risposta, confermando implicitamente quelle affermazioni. Ha solo tentato di dare una spiegazione, entro cui si collocano queste dichiarazioni, ma la sostanza delle dichiarazioni, e la forma delle stesse, non hanno trovato minimamente una smentita. Ecco un fatto molto importante in questo dibattito: il Presidente del Consiglio non ha smentito in America, non smentisce oggi, di fatto conferma l'esistenza di questa dichiarazione del ministro Rogers.

Non dobbiamo, tuttavia, limitarci a considerare gli elementi che scaturiscono da queste dichiarazioni; noi abbiamo qualcosa di più, che dimostra come le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio al suo rientro in Italia, mi consenta, signor Presidente del Consiglio, suonino ironia. Ella ha detto: « Noi abbiamo parlato con franchezza, ed abbiamo esposto con autonomia »; quale franchezza, quale autonomia restano alla nostra posizione, quando non si smentiscono le dichiarazioni del ministro Rogers, quando si afferma una vasta identità di vedute, quando

si dichiara, nella stessa cerimonia in cui il ministro Rogers ha fatto le famigerate dichiarazioni, che le relazioni con gli Stati Uniti d'America sono così strette e così forti che non possono essere rafforzate di più? Siamo al massimo.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo è un atteggiamento autonomo del Governo italiano; anche lei avrà il suo.

CERAVOLO DOMENICO. È un atteggiamento; nessuno nega che si possa anche assumere autonomamente una posizione di subordinazione. Questa, signor Presidente del Consiglio, non è una polemica formale; andiamo ai fatti: vediamo qual è questo ruolo che l'Italia ha, riconosciuto ed apprezzato dagli Stati Uniti d'America. Certo, noi non neghiamo a questo Governo il diritto di essere un Governo atlantico; sappiamo bene che questo Governo sottosta a questa presa di una politica antica, di cui ancora oggi si manifestano le conseguenze per tutto il paese. Vogliamo però vedere nella situazione data, che cosa significa essere d'accordo con gli Stati Uniti d'America, enunciare questa vasta identità di vedute. Noi vogliamo chiedere al Governo che ci precisi, nella situazione data, che significato abbia questo ruolo riconosciuto all'Italia. Nella situazione data, vogliamo sapere cosa significa identità di vedute con gli Stati Uniti d'America.

La situazione presenta due elementi di grande rilievo, due fatti che servono ad illuminare il significato del nostro ruolo e della nostra solidarietà nei riguardi degli Stati Uniti d'America. Abbiamo il messaggio di Nixon ed abbiamo la gravissima situazione dell'Indocina; sono questi i due grossi fatti alla luce dei quali bisogna capire che cosa significa autonomia, che cosa significa aver parlato con franchezza, che cosa significa vasta identità di vedute con gli Stati Uniti d'America.

Per l'Indocina, non basta passare dalla comprensione all'auspicio. L'onorevole Aldo Moro ci aveva abituati alla tesi della comprensione dei bombardamenti americani; ma non mi sembra che si sia fatta molta strada auspicando i negoziati al posto di combattimenti, quando proprio il capitolo dei combattimenti si arricchisce di conseguenze per la pace del mondo. Sappiamo tutti — non è una nostra posizione — che l'aggressione al Laos significa una minaccia alla Cina. Lo ha sostenuto la Cina stessa, lo riconoscono ambienti degli Stati Uniti d'America, lo riconoscono autorevoli

rappresentanti del Senato americano: questo nuovo livello dell'*escalation* è una minaccia alla pace del mondo, è una minaccia ai confini della Cina.

Ebbene, a questo punto, a che vale suggerire, auspicare negoziati al posto dei combattimenti? A che vale questa flebile voce del Governo italiano nel quadro di iniziative concrete che hanno un'incidenza così drammatica per la pace nel mondo? Il Governo non può cavarsela con informazioni ed affermazioni così generiche che sono un modo di eludere formale — perché poi sappiamo che nella sostanza opera una solidarietà più concreta e più vincolante — di fronte al Parlamento la giusta risposta a quelle che sono le preoccupazioni molto vaste del paese.

Il ministro degli esteri del governo rivoluzionario del sud Vietnam, venuto recentemente in Italia, non ha ricevuto solo la stretta di mano della sinistra, ma anche di autorevoli rappresentanti di forze che sono interne al Governo. Non possiamo ignorare questo, che è il segno indiscusso di un riconoscimento della giusta lotta del Fronte di liberazione del sud Vietnam. È un riconoscimento popolare, molto vasto, che impegna la stragrande maggioranza della popolazione italiana. Su questo punto il Governo ci doveva dire il ruolo del nostro paese. Se questo non viene detto dal Governo, si ha il diritto di interpretare questo ruolo come un ruolo di solidarietà: certo non una solidarietà accesa, non una solidarietà di tipo governo fantoccio del Laos o governo fantoccio della Thailandia, ma di fatto una solidarietà. Ed è certo strano che, ogni volta che una nostra delegazione va negli Stati Uniti, il momento sia caratterizzato da iniziative imperialistiche degli americani, per cui il viaggio si configura come un atto di solidarietà. È una chiamata da parte degli americani verso gli alleati e precedentemente abbiamo visto che solo l'alleato italiano è corso in America a dare questa solidarietà.

Quando il ministro Moro affermò la famigerata comprensione per i bombardamenti americani, l'Italia fu l'unico paese, anche fra i paesi atlantici, ad affermare la solidarietà verso gli Stati Uniti. Ed anche oggi vediamo che il viaggio cade nel momento drammatico di una nuova fase dell'aggressione degli Stati Uniti d'America all'Indocina. In assenza di motivazioni più esplicite, il diritto di richiamare questa interpretazione è un diritto legittimo.

Abbiamo poi il messaggio di Nixon, che viene a cadere a cavallo di questo dibattito. Ebbene, questo messaggio di Nixon dà una

luce ancora più illuminante agli impegni assunti dal nostro Governo e getta una luce anche sulla crisi che attraversiamo. Noi abbiamo detto che in questi giorni la crisi era un fatto reale, perché si era avuto, per esempio, l'attacco squadristico di destra alle istituzioni, un fatto di rivolta contro lo Stato democratico, come è avvenuto a Reggio Calabria, tanto più grave perché ha trovato complicità e impossibilità di una risposta adeguata proprio allo interno della maggioranza. E oggi al Senato abbiamo questa evidenziazione di una profonda divergenza tra i partiti della maggioranza.

Abbiamo accennato anche ad un altro elemento di crisi reale: l'attacco alle riforme che è provenuto dagli ambienti industriali, da forze politiche all'interno del Governo. Le stesse dichiarazioni dell'onorevole La Malfa in questi mesi hanno ripetutamente posto l'accento (anche quando ha sollecitato la presentazione del « libro bianco ») su una politica prudente, non suscettibile di assecondare la programmazione delle riforme da parte del Governo. Oggi, anche nel quadro della politica estera, abbiamo evidente una divergenza tra i partiti della maggioranza.

Proprio in relazione al messaggio di Nixon, vorrei brevemente soffermarmi a dire qual è l'eco al messaggio da parte del partito repubblicano e qual è l'eco alla critica americana da parte del PSI, registrabile sull'*Avanti!*

Ieri sera *La Voce Repubblicana* (organo di un partito che si dice ancora al Governo, perché non abbiamo avuto questo elemento di verità, se cioè il partito repubblicano si sia sganciato dal Governo o meno) interpretando il messaggio di Nixon diceva: « Gli Stati Uniti verrebbero meno al loro compito se consentissero una alterazione di equilibrio che, minacciando la sicurezza americana, rappresenterebbe una diretta minaccia alla pace ». L'interpretazione è che il messaggio di Nixon si fonda su un elemento di sicurezza americana primario su tutti gli elementi di autonomia e di indipendenza dei singoli paesi.

E ancora vi è l'attacco all'Unione Sovietica per aver alterato gli equilibri, e un'affermazione molto grave, signor ministro degli esteri. Dice un partito al Governo, di fronte a questa situazione alterata degli equilibri, che richiede un nuovo riequilibrio: « Si verifica però il contrario di quanto era stato ipotizzato alla vigilia degli anni '70. Non si trovano equilibri di pace a livelli sempre più bassi di rapporti di forza, bensì a livelli crescenti, con tutti i pericoli che questo stato di cose comporta ». E una interpretazione del messag-

gio di Nixon in chiave di ritorno alla guerra fredda, di confronto globale. E lo dice apertamente: « Secondo Nixon vi sono due strade da battere: quella di sfruttare tutti i margini di negoziati ancora esistenti con l'URSS e quella di presentare uno schieramento occidentale unitario, coerente nei comportamenti, tale, come dimensione e come forza, da indurre l'URSS alla trattativa. Nel primo e nel secondo caso viene avvalorata da Nixon la teoria del confronto globale tra i due blocchi, in coerenza col quale si possono svolgere le singole iniziative dei paesi occidentali nei confronti dell'est, e quindi dell'Italia (la *Ostpolitik* tedesca) ».

E poi ancora: « Nixon avverte che solo un coerente comportamento unitario di tutto l'occidente sarà capace di sviluppare una potenza di tale dimensione da indurre l'Unione Sovietica a più miti consigli ».

« E una politica di guerra fredda, è una politica di confronto globale. Che cosa resta di una riaffermazione del nostro ruolo, della nostra autonomia, della nostra iniziativa politica, quando non si chiarisce il nostro giudizio su questa politica di confronto globale, di ritorno alla guerra fredda, di una verifica tra posizioni di forza? ».

Ed ancora un ultimo elemento: « Di contro, una dissociazione dell'occidente o di qualche paese occidentale » — è chiaro il riferimento alla Germania, alla Francia e all'Italia, ove dovesse seguire la stessa politica — « contribuirebbe unicamente ad aggravare lo squilibrio strategico e a rendere precaria la sicurezza degli Stati Uniti, con il risultato di obbligare alla ricerca, su posizioni di forza, di nuove situazioni di equilibrio e di sicurezza, ciò che potrebbe anche compromettere la pace ».

Questo è il significato del messaggio di Nixon per il partito repubblicano, cioè per un partito della coalizione che oggi pare si sia dissociato, ma che afferma con precisione qual è la sua volontà in materia di politica estera.

Cosa risponde il Governo? Perché il Governo non ha dato un anticipo di chiarimento? Aveva il dovere, il Presidente del Consiglio, sia pure in una discussione limitata, di precisare all'interno della compagine qual è la linea di politica estera rispetto a un'altra dichiaratamente affacciata dall'organo di un partito al Governo. Qui siamo per così dire all'estrema destra del Governo. Andiamo a vedere quali sono le reazioni di un altro partito, del PSI. Noi abbiamo visto stamattina *l'Avanti!* uscire con questo titolo: « Brusco

richiamo contro i singoli processi di avvicinamento all'est »; cioè, secondo il PSI, nelle indicazioni di Nixon, che sono quelle che presiedono alla politica indocinese, alla politica nel medio oriente e alla politica europea, abbiamo un brusco richiamo contro i singoli processi di avvicinamento all'est. E allora il ruolo dell'Italia, la sua autonomia, i suoi propositi di favorire la distensione, di costruire l'Europa, in quale quadro si spiegano e si riempiono di contenuto? Abbiamo, per esempio, un giudizio chiaro: la posizione sostanzialmente cauta e prudente, per non dire diffidente, dell'America nei confronti del processo di distensione traspare in maniera evidente.

Signor Presidente, questi sono gli elementi di una crisi reale nel Governo e questi sono gli elementi deludenti della risposta del Presidente del Consiglio, il quale ha sorvolato su tutti questi problemi. Vi è un partito al Governo il cui giornale interpreta la linea americana come una linea di diffidenza nei confronti del processo di distensione, rinnova le riserve sulla conferenza per la sicurezza europea e pone impliciti limiti alla *Ostpolitik* tedesca. Questo è il giudizio dell'organo di un partito che partecipa al Governo.

Se poi andiamo a considerare un'altra area, il Sud America, l'*Avanti!* di oggi scrive che « la posizione di Nixon nei confronti del Cile è molto grave. Inutile sottolineare la gravità di queste dichiarazioni » — che si riferiscono al Cile — « che sembrano rispecchiare la volontà di non permettere che il Cile segua una politica estera pienamente libera e autonoma ».

Che significato hanno allora le parole dette all'aeroporto dal Presidente del Consiglio? Che cosa significano le dichiarazioni fatte in quest'aula, quando la posizione repubblicana si rivela così estremistica e, credo, coerente nella interpretazione del messaggio di Nixon, ma estremistica sul piano formale rispetto alle dichiarazioni generiche ed elusive del Presidente del Consiglio?

Vi è la posizione, poi, del PSI di qualche giorno fa, espressa in una dichiarazione, non casuale, del responsabile della sezione esteri del partito, in cui si dice che in merito alle decisioni della NATO a Bruxelles per la sicurezza europea si è dovuta registrare una battuta di arresto nella pur tiepida apertura che l'alleanza atlantica aveva segnato nelle riunioni di Roma. Ci troviamo di fronte a una battuta d'arresto: lo dice un partito che è al Governo. Nell'ultima riunione della NATO è stata riconosciuta l'esigenza che il

contributo statunitense non subisca riduzioni ed è stato accettato l'impegno che i paesi europei contribuiscano in misura più elevata alla difesa comune. Lo stesso ha poi parlato degli indirizzi di Bruxelles, che rappresentano un freno sia nei confronti del dialogo con i paesi dell'est sia nel quadro delle iniziative da assumere nei confronti del conflitto medio-orientale, la cui interdipendenza con i problemi dell'Europa è evidente.

Onorevole Colombo, è vero che vi sono dei freni alla politica di dialogo con l'est? È vero che vi sono dei bruschi richiami alla politica per la distensione? È vero che vi sono impedimenti alla politica per il medio oriente? È un partito al Governo che lo dichiara. Questi sono elementi di crisi reale, che non sono stati minimamente illuminati dalla risposta che ella ci ha dato.

Mi fermo qui proprio per dimostrare che il dibattito di oggi, a causa delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, non è riuscito ad andare avanti. Ma io vorrei rivolgere una domanda al partito socialista italiano, il quale deve dire come reagisce a questo attacco da destra, qual è la sua linea di resistenza e di contrattacco. Non si possono ignorare i fatti che oggi si registrano: l'attacco da parte del partito repubblicano alla riforma tributaria, alla riforma universitaria, la posizione così grave e così opposta sul piano della politica estera. Il PSI ci deve dire chiaramente se conferma la sua linea generale nei confronti della politica americana, linea verso la quale noi dimostriamo identità di vedute, solidarietà piena; ci deve dire se è d'accordo con la politica di « vietnamizzazione » che significa oggi sempre di più o uno sbocco di conflitto mondiale, sulla soglia del quale si dovrebbe arrivare ad una spartizione tra grandi potenze, ad una divisione tipo Corea, oppure un isolamento delle forze di liberazione per distruggerle. Questi sono i due obiettivi che insegue inutilmente la politica di aggressione degli Stati Uniti d'America in Indocina.

Se poi ci riferiamo alla politica in Europa, vediamo che vi è quasi un parallelo: alla politica di vietnamizzazione corrisponde quasi una specie di politica di europeizzazione. Sì, l'Europa può assumere maggiori impegni, anzi deve assumerli, ma nel quadro della solidarietà atlantica; le forze statunitensi resteranno in Europa; se qualcuno agirà per proprio conto, in maniera unilaterale, vi sarà una politica di forza degli Stati Uniti: ecco il tentativo di ricattare l'Europa, di ricattare le forze nuove che si muovono in Europa.

Ebbene, il PSI ci deve dire se egli sia d'accordo su questa politica. Brandt l'altro giorno al consiglio d'Europa ha detto delle cose chiare: ha rivelato le contraddizioni che vi sono tra l'Europa e politica statunitense, ha dimostrato proprio che l'Europa si costituisce e si enuclea nella misura in cui sorgono queste contraddizioni con la politica del dollaro (la politica di unificazione dell'area capitalista intorno al dollaro è infatti fallita).

Qual è la posizione italiana? E si di unificazione europea, ma con la garanzia che l'unificazione europea avvenga nel quadro filoamericano, nel quadro della solidarietà atlantica e subisca la logica che questa politica americana ha nel mondo. Che significa parlare del ruolo dell'Italia nel medio oriente, quando i generali della NATO affermano che l'apertura del canale di Suez sarebbe un fatto estremamente vantaggioso per l'Unione Sovietica e quindi un elemento da non conseguire? Che significa una politica di equidistanza che poi non è neanche tale? Che significa volere l'attuazione del deliberato dell'ONU per l'evacuazione delle truppe israeliane dai territori occupati, quando il Governo italiano non condanna gli ultimi atteggiamenti del governo d'Israele? Il nostro Governo si attiene ad una politica che non ha fondamento o il cui unico fondamento è proprio quello di essere « incastrata » nel gioco americano da seguirne fino in fondo tutte le conseguenze?

Questi sono gli elementi di cui oggi si doveva parlare. Non un discorso inerte, asettico, ma un discorso che facesse i conti con queste posizioni dinamiche sul piano mondiale.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per non essere asettico ella voleva che dicessi quello che dice lei.

CERAVOLO DOMENICO. Non sono a questo punto, signor Presidente del Consiglio: veramente questa interruzione è offensiva. Non crediamo proprio che ella debba dire quello che diciamo noi. Abbiamo recato elementi di fatto, testimonianze, che provengono dall'interno della compagine governativa, di posizioni contrapposte e di posizioni che si diversificano sul piano sostanziale dalle affermazioni del Governo. Non avanziamo quindi delle posizioni opinabili, portiamo dei dati di fatto. La sua — mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio — è una pura risposta polemica, che non tocca la sostanza dei problemi che noi abbiamo affrontato.

Noi ci riteniamo assolutamente insoddisfatti e crediamo che questo dibattito avrà un se-

guito. Quello di oggi, infatti, coinvolge problemi che non si possono né eludere né cancellare dall'ordine del giorno. Non si illuda il Governo che le contraddizioni della politica estera non verranno al pettine: verranno e molto presto, poiché la situazione internazionale si aggrava ogni giorno. Uno dei segni della debolezza politica del Governo è dato dall'imbarazzo di riconoscere questo aggravamento della situazione mondiale, poiché riconoscere questo significa affrontare i problemi della posizione italiana, vedere cioè su quale posizione si allinea il Governo. Se ci dobbiamo attenere alle dichiarazioni fatte in America, al quadro della politica americana, alla filosofia di questa politica riaffermata nel messaggio di Nixon, ebbene, si deve dire che la politica italiana viene ad essere allineata ancora una volta alle posizioni americane.

Ci dica un poco, il Governo, se è disposto a riconoscere il Vietnam del nord. A questo riguardo abbiamo presentato una mozione e su di essa solleciteremo un dibattito, in quanto attendiamo di vedere come si comporterà il Governo alla presenza di un problema reale, come quello del riconoscimento di un paese che oggi ha il riconoscimento sostanziale, se non formale, della stragrande maggioranza dei paesi del mondo.

Non si illuda il Governo di sottrarsi ai suoi impegni e alle attese del Parlamento con una risposta così elusiva. Avremo occasione prossimamente (la stessa crisi che è in atto e che certamente avrà i suoi sviluppi potrebbe essere una di tali occasioni) di riprendere il discorso odierno. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bertoldi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista dà atto al Presidente del Consiglio della dignità e correttezza del suo atteggiamento durante il viaggio negli Stati Uniti d'America. Ed essendo il gruppo socialista rappresentato dalla nostra delegazione nel Governo da lei presieduto, onorevole Presidente del Consiglio, in questa sede esprimo a lei e al ministro degli esteri la nostra convinta adesione al suo atteggiamento e a quello dell'onorevole Moro.

Abbiamo preso atto di quanto ella ci ha detto a proposito dell'unità economica europea, della sicurezza europea, del medio oriente, anche se avremmo forse gradito maggiori precisazioni su questi problemi.

Abbiamo sentito nell'intervento di alcuni colleghi, e in modo particolare in quello dell'onorevole Ingrao, un richiamo alle infelici espressioni del signor Rogers, al quale certo ella avrà risposto come si doveva rispondere ma che indubbiamente hanno offeso il senso dell'autonomia e della sovranità del nostro paese nel determinare la propria politica interna, le proprie formule di Governo, i rapporti tra i partiti nel nostro paese.

Prendiamo anche atto, signor Presidente del Consiglio, di quanto ella ha detto sul tema del patto atlantico, come è ovvio, facendo noi parte della maggioranza di Governo. Pur avendo combattuto aspramente nel 1949 l'alleanza atlantica, l'abbiamo registrata come un dato di fatto, ma proponendoci, con la nostra azione di partito, a tutti i livelli, di dare un contributo concreto per il superamento dei blocchi militari, per trovare nel mondo quella convivenza nella pace e nella distensione che si collega anche al problema della sicurezza europea e anche ad una nuova visione del quadro europeo, al di fuori dei blocchi contrapposti e della politica di potenza che tanti danni ha arrecato non solo al nostro continente ma al mondo intero. Bloccare situazioni che sono in fermento, infatti, impedisce processi naturali, interferisce nell'evoluzione, che deve essere autonoma, dei popoli, impedisce la libera espressione della sovranità popolare delle singole nazioni.

Prendiamo atto di tutto questo, anche se, ripeto, avremmo gradito una relazione (di cui pure comprendiamo la brevità) più ampia ed esauriente.

Ritengo tuttavia che in questa sede sia mio dovere interpretare il pensiero del mio gruppo e quello del partito socialista italiano sottolineando soprattutto un aspetto delle conversazioni da lei avute negli Stati Uniti d'America, quello che riguarda l'atroce guerra contro il popolo vietnamita, contro quelli del Laos e della Cambogia, vale a dire quella che si può chiamare ormai la guerra indocinese, con tutti i pericoli che essa comporta per la pace di un importante e vasto settore dell'Asia e, addirittura, del mondo intero.

Ella ci ha detto (e noi le abbiamo dato atto di questo senso di responsabilità), onorevole Presidente del Consiglio, che ha avuto notizia (e del resto la notizia è quasi quotidiana, purtroppo, sulla stampa, in relazione a quello che accade nell'Indocina) della necessità di un negoziato lungo e paziente. Però, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei qui sottolineare che a popoli che lottano ormai da più di venti anni per la loro autonomia ed indipen-

denza il negoziato lungo e paziente, fatto mentre si bombarda e si distrugge, può apparire insopportabile.

Ella ha espresso giustamente la preoccupazione del popolo italiano per quella guerra. Ma io, in questa sede, intendo esprimere — a nome del gruppo socialista — oltre alla preoccupazione, che noi condividiamo (e le diamo atto di averla espressa con franchezza), l'indignazione dei socialisti italiani e la nostra solidarietà, sempre ribadita, al popolo vietnamita, che ormai da più di venti anni — come dicevo prima — combatte per la sua indipendenza e la sua liberazione dall'oppressione interna ed esterna.

Questa solidarietà dei socialisti con tutti i popoli che lottano per la loro liberazione ed emancipazione è una costante, del resto, del socialismo italiano, e non si può menare scandalo — come ha fatto certa stampa nel nostro paese — perché il partito socialista italiano, come partito autonomo, come partito della classe operaia, nel solco della sua tradizione, ha espresso anche in questi giorni la sua solidarietà alla lotta del popolo vietnamita.

Eravamo solidali, del resto, con il popolo e con i lavoratori della Russia quando, sotto la guida di Lenin, insorsero contro il regime zarista. Lo siamo stati durante la dura lotta della giovane repubblica sovietica contro la reazione delle « guardie bianche », aiutate dagli Stati imperialisti del tempo. I socialisti, nel 1917 e negli anni seguenti, furono compatti nella difesa della rivoluzione d'ottobre e del suo significato storico ed internazionalista. Basti leggere *l'Avanti!* di quegli anni. I lavoratori socialisti promossero l'ostruzionismo alle navi che partivano dai porti italiani per rifornire le armate di Kolciak e di Denikin, che tentavano di soffocare nel sangue la rivoluzione d'ottobre.

Dopo la liberazione del nostro paese, quando il partito socialista italiano ritornò dalla clandestinità e dall'esilio e riprese il suo posto di lotta alla luce del sole e nel solco della sua tradizione, mantenne intatto il suo internazionalismo e mai venne meno al suo impegno per la pace e per il riconoscimento del diritto degli altri popoli alla liberazione e alla pace.

Così fummo solidali con il popolo algerino, durante la sua lunga lotta per l'indipendenza, e con tutti i paesi che in questi anni hanno combattuto per la loro libertà ed il loro progresso.

Coerentemente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo severamente ed unanimemente condannato l'inter-

vento armato sovietico a Praga e la degenerazione burocratico-poliziesca dei regimi stalinisti.

Ma oggi, nell'Indocina, siamo di fronte, da molti anni ormai, a qualche cosa di più di un semplice intervento armato, ad un massacro che sembra quasi premeditato e che raggiunge il limite, in certi casi, del genocidio, e ad una vera e propria guerra di aggressione da parte della più grande potenza militare del mondo contro un piccolo, eroico paese devastato e martoriato.

INGRAO. Il giudizio del Governo, però, non è analogo al suo.

BERTOLDI. Io esprimo il giudizio del gruppo socialista.

BRONZUTO. Che è al Governo.

BERTOLDI. Non è un Governo tutto socialista. È un Governo che indubbiamente ha dei limiti, che noi rispettiamo. Io esprimo, ripeto, il parere del gruppo socialista.

Come possiamo noi tacere o soltanto limitarci ad esprimere una semplice preoccupazione, che condividiamo e di cui diamo atto al Presidente del Consiglio? Ma il gruppo socialista sente questo dovere; io lo sento, signor Presidente del Consiglio dei ministri, come militante del partito socialista italiano; e non vi può essere ragione di opportunità su questo problema. Io comprendo il compromesso, la opportunità su tanti problemi, la rinuncia anche a certe nostre posizioni. Qui esprimiamo una posizione ideale, che del resto non investe il Governo italiano, che per fortuna non è implicato nella guerra del Vietnam, ma investe una parte della classe dirigente americana, non tutta, una parte del popolo americano, forse la minoranza, perché la grande maggioranza è decisamente contraria alla continuazione della guerra vietnamita. E oggi come non possiamo non sentire che è in gioco, oltre la pace del mondo e il diritto di tutti i popoli, anche la nostra dignità di uomini e di cittadini, indipendentemente dalle divisioni politiche che possono esservi tra di noi?

Ho detto che noi siamo coerenti, che questa condanna delle aggressioni e questa solidarietà ai popoli che lottano per la pace l'abbiamo espressa tradizionalmente a tutti i popoli, anche in occasione di recenti avvenimenti, di interventi armati stranieri nei paesi dell'est, quando questi paesi combattevano, quando operai, parte della popolazione di que-

sti paesi erano insorti contro le degenerazioni burocratico-poliziesche.

La ragion di Stato non può obbligarci a non vedere e a non sapere quello che tutti vediamo e conosciamo: che nel Vietnam del sud e nel sovrano Vietnam del nord, in Cambogia e nel Laos, milioni di tonnellate di bombe sono state sganciate, prodotti chimici defoglianti sono stati irrorati sulle foreste, interi villaggi sono stati bruciati e donne e bambini massacrati, tant'è vero che proprio in questi giorni è in corso negli Stati Uniti - e noi diamo atto alla democrazia americana di avere questa forza in se stessa - un processo contro i responsabili di uno dei tanti massacri, la distruzione di un villaggio con donne, bambini inermi, che l'omertà militare non seppe o non poté nascondere all'opinione pubblica mondiale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

BERTOLDI. Oltre il lato umano, che io sento profondamente, vi è qui anche un lato politico che investe quelli che sono i problemi non solo della pace e della convivenza civile nella pace, ma anche dello stesso modo di condurre una guerra.

Onorevoli colleghi, le cose che io dico in questo Parlamento sono dette anche negli Stati Uniti dall'«altra America», quella dei giovani, dei negri, della stampa democratica e soprattutto degli stessi esponenti più aperti ed avanzati del mondo politico americano. Proprio in questi giorni la maggioranza del gruppo senatoriale democratico ha duramente condannato la politica del presidente Nixon nell'Indocina. Possiamo noi, onorevole Presidente del Consiglio, almeno noi socialisti, essere da meno dei senatori democratici del congresso americano? Possiamo rinunciare ad essere noi stessi? Non credo, onorevoli colleghi, che lo possiamo fare, soprattutto quando la maggioranza del gruppo democratico del Senato americano condanna direttamente la politica di Nixon nell'Indocina. Pertanto come deputato socialista ho il dovere almeno di ripetere qui analoga condanna, anche se il nostro paese per sua fortuna, come ho detto prima, è estraneo a questi massacri.

La soluzione che noi auspichiamo è una soluzione politica che tenga conto degli impegni di Ginevra e del diritto all'autodeterminazione dei popoli indocinesi; è una soluzione che postula lo sgombero immediato di tutte le forze straniere e il diritto dei popoli oppressi anche alla rivoluzione, quando la

maturità delle condizioni soggettive, vale a dire la coscienza popolare, e la spinta delle cose determinino una rivoluzione.

Concludendo, onorevole Presidente del Consiglio, dirò che queste cose possono e debbono essere affermate anche nell'ambito dell'alleanza atlantica, che io in questa sede non confesto, così come vengono quotidianamente affermate negli stessi Stati Uniti d'America e, proprio perchè siamo degli alleati, avranno tanto più peso quanto più decisamente saranno affermate e ripetute. Le dicano, queste cose, almeno i colleghi del Parlamento, se, a questo punto — come penso — non le può dire il Governo! Come del resto — ripeto — avviene al Senato degli Stati Uniti d'America.

Ho letto negli atti della Camera, in questi giorni, una interrogazione dell'onorevole Bignardi rivolta al Presidente del Consiglio (questione che qui è stata sollevata anche nel dibattito) su questa nostra posizione, a proposito del ricevimento da me offerto a nome del gruppo socialista al ministro degli esteri del governo rivoluzionario del sud Vietnam, signora Binh, nella sede del gruppo socialista. La signora Binh è ministro degli esteri del governo rivoluzionario e capo della delegazione del fronte di liberazione nazionale per le trattative a Parigi. Ebbene, sia permesso a me rispondere, molto serenamente, all'onorevole Bignardi.

Il gruppo socialista, come del resto la direzione del nostro partito, ha invitato ufficialmente la signora Binh nella sua sede per le ragioni che ho prima esposto: perchè riteniamo (e questo lo ripeto perchè è importante) che anche nell'ambito dell'alleanza atlantica si possa, si debba esprimere apertamente, senza troppa diplomazia, almeno nei dibattiti parlamentari, quello che almeno noi socialisti riteniamo essere un nostro dovere irrinunciabile, che si iscrive nella nostra tradizione, che ci viene richiesto dalla nostra base, che ci viene richiesto da tanta parte dei lavoratori e del popolo del nostro paese, che, direi, è istintivo in chi ha in sé una coscienza socialista e una convinzione di cittadino democratico che desidera la pace, il progresso nella pace e la evoluzione nella pace e, quando è necessario, anche una rivolta contro la oppressione interna; però desidera tutto questo non solo per sé, ma anche per i popoli che realizzano queste condizioni di progresso, di evoluzione o di rivoluzione.

Ecco perchè quando, come ho detto prima, abbiamo ricevuto nella sede del gruppo il ministro degli esteri del governo rivoluzionario del sud Vietnam, io, come presidente di questo

gruppo, mi sono dichiarato lieto di aver potuto personalmente dare il benvenuto, non in termini polemici ma in termini di convinta adesione, ad una donna che non è solo ministro del governo rivoluzionario e capo della delegazione del fronte di liberazione a Parigi, ma è soprattutto il simbolo delle lunghe sofferenze e della dura lotta di tutto un popolo per la sua libertà e per la sua indipendenza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Capita a me la ventura, onorevoli colleghi, di prendere la parola sempre dopo l'onorevole Bertoldi, di cui rispetto le opinioni non condividendole e, anzi, contrastandole. Ma mi serve il riferimento, onorevole Bertoldi, per valutare le dichiarazioni rese oggi dal Presidente del Consiglio, delle quali — lo diciamo subito — noi ci dichiariamo parzialmente soddisfatti.

Solo ascoltando le dichiarazioni del presidente del gruppo socialista si possono comprendere le ragioni della reticenza, del vago, del rattrappimento di alcune delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio in questa Assemblea in corrispondenza di quelle che ha reso in altra sede. Abbiamo apprezzato il suo sforzo di far capire ciò che avrebbe detto, nell'interesse del paese, in termini di estrema chiarezza, come del resto il momento richiede, ma che non ha potuto dire perchè questo non coincide (e ce lo ha spiegato l'onorevole Bertoldi) con ciò che vogliono alcuni componenti del Governo.

Naturalmente, non abbiamo apprezzato quelle agenzie di stampa facenti capo, per esempio, alla corrente del ministro degli esteri, che si sono sforzate, immediatamente dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, di sottolineare le valutazioni diverse in ordine a taluni aspetti della politica americana. Ovviamente, ci si riferisce alle operazioni militari americane...

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Non ho agenzie di stampa.

COVELLI. Lo dica ai giornali, che hanno pubblicato la notizia con nome e cognome. Abbiamo letto: « L'agenzia che fa capo agli amici dell'onorevole Moro... ». Lo smentisca ai giornali, non a me. Io ne prendo atto, anche se è facile commentare che probabilmente non avrebbe smentito se io non avessi sollevato qui l'argomento.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Covelli, l'ho smentito varie volte, e poiché non posso smentire tutti i giorni, ma ella così autorevolmente mi attribuisce una agenzia, mi permetto di smentirlo in questo momento, come atto di personale deferenza verso di lei.

COVELLI. Onorevole Moro, le sono grato di questa personale deferenza, che però non può rappresentare, almeno per ora, motivo di completa assoluzione dei suoi amici, dal momento che i giornali in questione parlano di « corrente degli amici dell'onorevole Moro ». E voglio sperare che la sua smentita si riferisca tanto all'agenzia degli amici dell'onorevole Moro che all'agenzia dell'onorevole Moro.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Non è l'agenzia né dell'onorevole Moro né degli amici dell'onorevole Moro. Io ho un'agenzia che ha il pregio di non uscire.

COVELLI. Mi dia atto che è quanto meno strano che un'agenzia che non esce faccia girare una notizia per quasi tutta la stampa italiana. Ed è anche strano che il ministro degli esteri, chiamato direttamente in causa da questa miracolosa agenzia, non abbia trovato il tempo di smentire ciò che è stato diffuso.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Quello che esce non mi appartiene. Non posso smentire tutti i giorni. Deposito la mia smentita nelle sue mani.

COVELLI. Nelle mie mani? Sono troppo modeste per essere efficaci nell'intento che ella si prefigge, onorevole Moro. Nel prenderne atto mi sforzerò di renderle il servizio che mi chiede. Comunque, stavo pronunziando un apprezzamento positivo sul Presidente del Consiglio che non rinnego neanche dopo queste battute, anzi lo confermo. Per rendere meglio il mio pensiero, dirò, onorevole Colombo, a lei, cui piace la dizione esatta, precisa e persino elegante che ella ha, nelle dichiarazioni di stamane, toccato il culmine di un crescendo alla rovescia.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In eleganza?

COVELLI. No! In chiarezza, onorevole Presidente del Consiglio. Chiarissime sono state le dichiarazioni che ella ha reso in interviste che hanno preceduto la sua partenza; chiare sono state le sue dichiarazioni al mo-

mento di partire per gli Stati Uniti; piuttosto chiare sono state le risposte che ella ha dato ai giornalisti italiani in una conferenza stampa che ha avuto luogo prima del suo ritorno; meno chiare sono state le sue dichiarazioni rese al momento dell'arrivo a Fiumicino; e (mi scusi) molto vaghe, reticenti, per non dire piuttosto oscure, sono state quelle pronunziate oggi in Parlamento.

Non dimentichi la premessa. Noi abbiamo apprezzato il suo sforzo e, dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Bertoldi, lo apprezziamo doppiamente. Ebbene, ci è parso che il Presidente del Consiglio, nelle dichiarazioni di stamane, abbia voluto indirizzare i suoi sforzi più a salvare la vita di un Governo traballante e di una formula ormai scaduta e contestata dagli stessi protagonisti che non a fornire un'impostazione di politica estera chiara e definitiva, monda da ogni equivoco e da ogni compromesso.

BERTOLDI. Non ho contestato, onorevole Covelli: ho espresso il mio pensiero in merito alla guerra in Indocina.

COVELLI. Lo ha espresso per conto del partito socialista, dimenticando che il partito socialista annovera in questo Governo un vicepresidente del Consiglio, nonché autorevoli altri esponenti in importanti dicasteri...

BERTOLDI. Il Governo italiano potrebbe essere responsabile della guerra in Indocina!

COVELLI. ...i quali, almeno è da presumere, dicono in sede governativa esattamente il contrario di quanto sta dicendo lei, dal banco del gruppo socialista. Il Presidente del Consiglio non si sarebbe sentito autorizzato a fare le dichiarazioni che ha fatto al Governo statunitense, se fossero state fatte, anche in sede di Governo, le dichiarazioni che ella, onorevole Bertoldi, ha rese in questa sede. Io, onorevole Bertoldi, sto reclamizzando la sua posizione, che è certamente di dissenso rispetto a quella governativa: cosa devo dirle di più? Vuole che ciò sia sottolineato? Lo sto facendo. Ma questo non fa onore alla coerenza del suo partito ed alla serietà di un Governo che suscita, come si è visto in occasione del recente viaggio negli Stati Uniti, preoccupazioni e sospetti non del tutto infondati.

Per esigenza di chiarezza, onorevole Bertoldi, avremmo gradito che il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, in risposta all'astiosa polemica comunista, avesse ribadito con fermezza le precise assicurazioni

che ha pubblicamente fatto durante il suo viaggio e che l'Italia responsabile, fosse anche quella socialista, ha molto apprezzato. Il Presidente del Consiglio ha detto testualmente che il Governo italiano manifesta e conferma la sua decisa volontà di proseguire sulla strada dell'alleanza atlantica, la quale rappresenta un elemento fondamentale ed insostituibile della vita del paese.

BERTOLDI. Io dico le stesse cose che sono state dette da alcuni senatori americani !

COVELLI. Ma che cosa ce ne importa di ciò che dicono i senatori democratici americani ! Pensi al Presidente del Consiglio del suo paese, e a quello che questi deve dire in conformità di una responsabilità politica estera; tanto più che non attribuiamo l'importanza che lei attribuisce a quei senatori democratici americani sui quali ricadono le responsabilità che oggi si vogliono addossare al partito repubblicano del presidente Nixon, nonché le responsabilità di aver suggerito tramite voi l'insediamento in Italia di una formula politica che è la causa del disastro del nostro paese, in tutti i settori ed a tutti i livelli.

Certo, onorevole Colombo, ella si è richiamato alla necessità di una responsabile politica estera del nostro paese; ma dalle dichiarazioni di stamane (e le interruzioni dell'onorevole Bertoldi fanno testo anche a questo proposito) si è avuta l'impressione che vi abbia accennato con aria, argomenti e toni di giustificazione. Avremmo gradito, onorevole Presidente del Consiglio, proprio all'indomani delle pretenziose dichiarazioni di disponibilità rese dall'onorevole Ingrao alla televisione, e dall'onorevole Berlinguer in un discorso (mentre ella era ancora negli Stati Uniti), che avesse ribadito qui quello che ha detto, in termini precisi, in dichiarazioni ed interviste, in relazione cioè all'esclusione (ella ha detto, e gliene diamo atto, onorevole Colombo) di ogni possibilità di alleanza tra i partiti democratici e il partito comunista; un'alleanza — ella ha detto testualmente — attraverso la quale il partito comunista può raggiungere il Governo. E non è vero che questo argomento, come qualcuno ha criticato, è elemento di politica interna che non aveva bisogno — si è detto — di essere reclamizzato all'estero. Tutt'altro. Questo è elemento qualificante non soltanto di politica interna ma anche e soprattutto di politica estera, per quelle mutue assicurazioni e garanzie che devono darsi reciprocamente tutti i partecipanti alla alleanza atlantica.

Avremmo gradito infine, onorevole Presidente del Consiglio, che ella avesse respinto con maggiore convinzione le accuse, che qui sono state clamorosamente ripetute, di interferenza lanciate in modo particolare dai comunisti a carico del governo degli Stati Uniti; con maggiore consapevolezza e con maggiore convinzione, in quanto credo che sarebbe stato molto facile (lo dica lei, onorevole Andreotti, ci faccia la grazia di dirlo lei, ad onore del Presidente del Consiglio che appartiene al suo partito) affermare che quello che ha detto il segretario di Stato Rogers nell'incriminato brindisi non è niente altro che la ripetizione cortese, intelligente ed efficace di ciò che aveva già ripetutamente detto il Presidente del Consiglio nelle interviste e nelle dichiarazioni rese prima e durante il viaggio.

Insomma, avremmo voluto che il Presidente del Consiglio del nostro Governo, particolarmente del suo Governo, onorevole Bertoldi — quello cui collabora il suo partito — avesse questa volta avuto il coraggio, tornando fresco dalle manifestazioni di simpatia, di stima e di solidarietà che aveva saputo meritare anche per conto del popolo italiano, e anche in virtù delle coraggiose dichiarazioni rilasciate prima e durante il suo viaggio, non soltanto di dire, ma di gridare in faccia a coloro i quali pochi giorni prima avevano festeggiato, in sedi qualificate, un presunto ministro del vietcong (che ci è parso non abbia avuto altra missione nel nostro paese — e questa è la vergogna che cade su chi lo ha festeggiato — di vomitare insulti ed insolenze nei confronti dello amico governo degli Stati Uniti), proprio in risposta a questa assurda e contraddittoria posizione dei suoi alleati, avesse avuto il coraggio di gridare che l'Italia non si distaccherà mai da quel mondo nel quale, onorevole Bertoldi, la libertà e la democrazia sono valori fondamentali e insostituibili di vita. Non se ne distaccherà mai anche e soprattutto, onorevole Bertoldi, per difendersi meglio dai pericoli che vengono da quell'altro mondo nel quale ogni anelito di libertà è soffocato nel sangue. Questo avrebbe avuto il diritto di dire, onorevole Colombo, dopo lo sgarbo che aveva ricevuto, mentre stava ancora negli Stati Uniti, con i ricevimenti ufficiali pomposi e stucchevolmente reclamistici fatti al presunto ministro del vietcong. Ma ella non lo ha fatto, onorevole Colombo.

BERTOLDI. Ma non è mica Cao Ky, l'onorevole Colombo !

COVELLI. Non lo ha fatto, ed ecco la ragione per cui non possiamo essere totalmen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

te sodisfatti delle sue dichiarazioni. Ci è parso abbia voluto indulgere piuttosto a reticenze, a marcate variazioni di temi e soprattutto di valutazioni, quelle tanto care — per intenderci — a chi festeggia il cosiddetto simbolo della libertà vietnamita. Non lo ha fatto, ed è stato un peccato, onorevole Colombo. Era una occasione propizia, questa, mentre il Governo è certamente nelle peggiori difficoltà dopo l'atteggiamento repubblicano, per riaffermare senza equivoci l'autosufficienza della sua maggioranza, la omogeneità del suo Governo, le insopprimibili esigenze di lealtà e di coerenza nella politica estera del nostro paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartesaghi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BARTESAGHI. Signor Presidente, l'interrogazione che ho presentato verte esclusivamente sulla posizione assunta dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri, in occasione del loro viaggio negli Stati Uniti, a proposito della situazione esistente in Indocina. Ma devo confessare che, dopo quello che ho ascoltato dall'onorevole Bertoldi poco fa, dovrei ritenere in gran parte superflua ed inutile l'esposizione di quello che mi proponevo di dire, perché a proposito di questo argomento non posso che sottoscrivere interamente i giudizi che ha formulato, le affermazioni che ha espresso qui il presidente del gruppo del partito socialista italiano in questa Camera.

L'onorevole Bertoldi nel suo discorso ha sviluppato, ha accentuato nella maniera più severa e più drastica il giudizio che già egli aveva espresso quando, ricevendo in maniera formale ed ufficiale il ministro degli esteri del governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam, nella sede del gruppo parlamentare socialista, ebbe ad affermare: « la stragrande maggioranza del mio partito ha sempre condannato e condanna l'aggressione imperialista statunitense ».

Il suo discorso di questa mattina è stato una amplificazione di questa incisiva affermazione, una ripetizione che si sentiva quanto fosse appassionata e sincera, un giudizio che la sua coscienza gli imponeva di esprimere a proposito di quanto accade, per responsabilità degli Stati Uniti d'America, nell'Indocina. Ma allora, onorevole Bertoldi, permetta una domanda: ci si chiede veramente come sia compatibile la posizione del partito socialista italiano in questo Governo quando ella, a nome del partito socialista

italiano, fa delle affermazioni così chiare e decise, dal momento che la posizione del Governo su un argomento di tanta gravità e importanza è in netto e radicale contrasto con quanto ella ha affermato e ripetuto.

L'*Osservatore Romano* del 22-23 febbraio ha potuto scrivere che « il portavoce della Casa bianca ha detto che da parte italiana è stata espressa "particolare sodisfazione" per le indicazioni fornite dal governo americano sulla situazione nell'Asia sud orientale ». Il Governo italiano ha espresso — lo dice un portavoce ufficiale della Casa bianca — particolare sodisfazione per quanto il governo americano ha affermato, nei colloqui che si sono avuti a Washington fra i governanti italiani e i governanti statunitensi, a proposito della situazione nel Vietnam.

C'è in questo un evidente e a me pare insostenibile contrasto interno della maggioranza. Ma io direi, onorevole Presidente del Consiglio, che c'è un contrasto ancora più rilevante, ancora più significativo che preme sull'atteggiamento attuale del Governo riguardo a quella situazione perché esso muti sostanzialmente.

La signora Nguyen Thi Binh, ministro degli esteri del governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam, ha potuto venire in Italia perché autorizzata dal nostro Governo; e nel dare questa autorizzazione si sapeva a che cosa avrebbe dato luogo quella visita, a quali manifestazioni di consenso avrebbe dato occasione. Lo si sapeva e si è ritenuto di dover consentire quella visita, e si è ritenuto di dover consentire che quelle manifestazioni e quelle espressioni di consenso con la lotta dei popoli indocinesi avessero luogo.

Io credo che ella, signor Presidente del Consiglio, abbia troppo facilmente voluto ridimensionare il significato della visita di quella personalità vietnamita in Italia e il peso, l'importanza delle espressioni di solidarietà che essa ha qui ricevuto. Il fatto che il Governo italiano abbia sentito la necessità di consentire quella visita e di accettare le conseguenze che ne sarebbero derivate, e che il discorso dell'onorevole Bertoldi qui stamattina ha reso in tutta la loro evidenza, vuol dire che all'interno stesso del Governo italiano si ha coscienza che non può essere respinto e non può essere negato il riconoscimento della legittimità storica e politica di ciò che la signora Nguyen Thi Binh è venuta a rappresentare e a interpretare con la sua presenza nel nostro paese. Essa qui ha parlato per tutta l'Indocina in lotta contro lo straniero aggressore; essa parla con la stessa voce della Resistenza ita-

liana contro il fascismo e il nazismo; essa non può non trovare udienza, non trovare consenso, non trovare solidarietà in tutte le forze popolari che di quella Resistenza furono eroiche e gloriose protagoniste e nelle loro attuali espressioni politiche.

Ecco il contrasto da cui il Governo deve uscire, il contrasto tra l'impossibilità di riconoscere e di dire di no a tutto questo e la posizione che rimane ancora di supina soggezione agli Stati Uniti, che rimane di corresponsabilità morale e storica con la loro impresa delittuosa in Indocina. Perché il Governo italiano fa proprie e avalla le tesi americane circa il preteso carattere limitato di un'operazione come quella del Laos, circa l'intento di pacificazione del governo americano, circa la idoneità di simili operazioni per giungere ad una soluzione politica del problema del sud Vietnam. La cruda ed evidente realtà delle cose che sono sotto i nostri occhi smentisce nella maniera più categorica simili tesi; e un'affermazione come quella che io faccio in questo momento si può leggere in un giornale come il *Corriere della sera*, nella sua corrispondenza di ieri, a proposito degli avvenimenti nella penisola indocinese.

Il problema del Vietnam, proprio per queste operazioni che vorrebbero, a detta del governo americano, essere destinate a limitarlo e a risolverlo, è già diventato il problema di tutta l'Indocina, e la sua soluzione politica è possibile solo se si rinuncia a tutta la strategia di queste operazioni, solo se si lascia agli indocinesi, liberati da ogni ingerenza straniera, la facoltà e il diritto di risolvere da sé i problemi dei loro assetti statuali, dei loro regimi istituzionali, dello sviluppo concreto e non condizionato dall'esterno dei loro processi di trasformazione economica e sociale.

La volontà degli Stati Uniti di opporsi a tutto questo non è di ora, non è di qualche anno fa; è una volontà che viene di lontano. Viene dai giorni stessi in cui a Ginevra, nel 1954, i negoziati e gli accordi del luglio sancivano la fine del dominio coloniale francese in Indocina e riconoscevano ai popoli di quella terra, con l'avallo delle maggiori potenze, la piena e incondizionata disponibilità di se stessi e del loro avvenire. Con l'avallo delle grandi potenze, ma senza l'avallo degli Stati Uniti, onorevole Presidente del Consiglio, i quali, già allora, anzi, stavano intrecciando il disegno di tutte le loro future interferenze, invasioni ed aggressioni nell'Indocina.

Non sarà superfluo, io credo, ricordare e richiamare che il giorno stesso in cui i paesi partecipanti alla conferenza di Ginevra po-

nevano la firma sotto gli accordi che di quella città portano il nome, il Presidente degli Stati Uniti faceva questa dichiarazione: « Gli Stati Uniti stanno attivamente discutendo, con altri paesi liberi, ai fini della rapida organizzazione di una difesa collettiva dell'Asia sud orientale, onde prevenire ulteriore aggressioni, dirette o indirette, da parte dei comunisti in quella zona ». Il Presidente degli Stati Uniti d'America, con questa dichiarazione, affermava di considerare aggressione comunista quella che era stata la grande vittoria popolare contro le forze della dominazione coloniale francese, che aveva permesso a tutta l'Indocina di esserne finalmente liberata.

Da questa trattativa, che gli Stati Uniti fin d'allora conducevano per perseguire i loro disegni di ingerenza in quella penisola, derivava il trattato della SEATO che è, nell'estremo oriente, l'esatto parallelo di quello che nell'occidente è il trattato della NATO. E di questo trattato della SEATO, perché si comprenda a quanto lontano risalga la volontà di ingerenza e di aggressione degli Stati Uniti nei confronti dei popoli indocinesi, ritengo di dover leggere due paragrafi dell'articolo 4, che sono di estrema importanza. Al paragrafo primo si affermava: « Ciascuna parte riconosce che l'aggressione effettuata mediante attacco armato nella zona del trattato contro una qualsiasi delle parti, o contro qualsiasi stato o territorio che le parti stesse, in accordo unanime, possano successivamente designare, porrebbe a repentaglio la propria sicurezza, ed accetta in tal caso di agire per affrontare il comune pericolo, in conformità delle proprie procedure costituzionali ». Ed al paragrafo due dell'articolo 4 — la prego di notare, onorevole Presidente del Consiglio, la particolarità delle espressioni di questo paragrafo — si affermava: « Se, a giudizio di una qualsiasi delle parti, l'inviolabilità e l'integrità del territorio, o la sovranità o l'indipendenza politica di una qualsiasi delle parti nell'ambito della zona del trattato, o di qualsiasi altro Stato o territorio, cui di volta in volta si applichi quanto disposto dal paragrafo uno del presente articolo, vengano minacciate altrimenti che mediante attacco armato, o vengano influenzate o minacciate da fatti o situazioni che possano mettere a repentaglio la pace della zona, le parti si consulteranno immediatamente, onde concordare i provvedimenti da prendere per la comune difesa ». Ed in un protocollo aggiuntivo a quel trattato si dichiarava: « Le parti contraenti del trattato di difesa dell'Asia sud-orientale designano alla unanimità, ai fini

dell'articolo 4, del trattato, gli Stati della Cambogia, del Laos e del territorio libero sottoposto alla giurisdizione dello Stato del Vietnam ».

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, la carta della ingerenza imperialistica americana in tutte le terre dell'Indocina; ecco prefigurato, 17 anni fa, il disegno di tutto quello che si svolge ora sotto i nostri occhi in quei martoriati paesi. Sotto il segno della crociata anticomunista gli Stati Uniti ponevano, fin d'allora, l'ipoteca del loro intervento e della loro spietata guerra in quei territori. Orbene, quell'ipoteca deve essere spezzata e cancellata. Questo dovevano dire, di fronte all'estremo aggravarsi della situazione ed alle ulteriori ed ancora più estese minacce per il futuro, i nostri governanti nella loro visita a Washington; questo dice, al posto loro, la coscienza democratica del nostro paese, in tutte le forze che vogliono veramente servire la causa della pace e dell'indipendenza dei popoli, inviando a tutti gli uomini che laggiù combattono contro l'aggressore imperialista, e contro i suoi strumenti servili, il saluto fiero e l'augurio solidale per le loro gloriose imprese e per le loro necessarie vittorie. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caprara, co-firmatario dell'interrogazione Natoli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, netta ed esplicita, e senza diplomatiche cautele, è l'insoddisfazione nostra per le dichiarazioni, anzi per le ammissioni con le quali il Governo ha risposto stamane in maniera sfuggente e sommaria sull'oggetto esplicito della nostra interrogazione.

Avevamo chiesto se nella vasta area di identità di vedute — come testualmente si è espresso l'onorevole Colombo all'arrivo nel nostro paese dopo l'incontro con i governanti americani, — fosse inclusa anche una valutazione italiana sull'aggressione militare in atto, da parte statunitense, nel Vietnam, sulla sua estensione dal Vietnam alla Cambogia prima ed ora al Laos, sulla ripresa intensificata dei bombardamenti e sulla minaccia aperta che tutto questo comporta alle frontiere della Cina ed alla pace del mondo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha parlato stamane di intenso ed assiduo dialogo, di spirito di profonda amicizia, di necessità di esprimere con franchezza uno stretto rapporto di cooperazione; ha riconfermato una larga coincidenza di posizioni circa il carattere di-

fensivo dell'alleanza atlantica; ci ha fatto l'elenco delle visite dei governanti americani, dimenticando per esempio che nel corso dell'ultima — quella del Presidente Nixon — si è avuta tutta una serie di trasferimenti in elicottero per evitare all'ospite di imbattersi nelle manifestazioni di protesta dei giovani di Roma, che si erano mobilitati in massa; ci ha parlato di spirito aperto e di necessario realismo a proposito del medio oriente e dell'Indocina, una zona — egli ha detto — geograficamente lontana, ma verso la quale si rivolge la preoccupata sensibilità del nostro paese. Ha parlato di volontà di disimpegno militare degli Stati Uniti; ma ella ha dimenticato, onorevole Colombo, di definire qual è questo disimpegno militare e in che modo si esprime. Non solo, ma ella non ci ha dato stamane alcuna risposta concreta e testuale alla rozza interferenza del segretario di Stato Rogers. E non potevate del resto darla perchè l'anticomunismo nella sua inclinazione antioperaia ed antipopolare, nella sua visione repressiva, è anche la vostra profonda natura; un anticomunismo che non si presenta con il suo volto tradizionale e che è già sconfitto, ma come tentativo di integrazione dell'opposizione in un processo di normalizzazione; come uso di una disponibilità sindacale e politica per la stabilizzazione nella fabbrica e nella società.

Sulle basi americane poco o nulla è stato detto. Non si è, cioè, in generale, andati più in là di alcune strumentali assicurazioni umanitarie, di cauta speranza — come ella ha detto —; non si è andati al di là di alcuni generici auspici che nella pratica rivelano una sostanziale complicità. Non si è andati cioè al di là di scontate perifrasi che non intendono cogliere, ma che colpevolmente e consapevolmente sottovalutano, la gravità attuale dell'iniziativa bellicista americana, che colpevolmente e consapevolmente sottovalutano la crudeltà e i pericoli calcolati che al mondo intero questa politica fa correre insieme con quella che è stata chiamata la risposta flessibile della strategia bellicista degli Stati Uniti.

Non è un caso, signor Presidente, che il signor Van Thieu, presidente sudvietnamita, abbia dichiarato pochi giorni or sono che la marcia nel nord Vietnam è solo questione di tempo. Non è un caso che non sono stati mai sepolti nè smentiti i piani del farneticante vicepresidente Cao Ky di invasione del nord.

Ancora ieri, nel suo messaggio di 180 pagine e 65 mila parole sullo stato del mondo, le parole più usate dal Presidente Nixon, quelle che egli ha mescolato alla retorica sulla distensione, sono state le parole di minaccia

di bombardamenti qualora, egli ha detto, l'attività militare di quest'ultimo paese (del nord Vietnam) li rendesse necessari, cioè qualora il Vietnam continuasse, come ha fatto eroicamente e vittoriosamente, a difendersi. E assieme a questa è stata ribadita, in una spudorata riaffermazione, la propria volontà di intervento diretto, quando è stata esaltata quella « vietnamizzazione » del conflitto con la quale il Presidente Nixon intende dichiaratamente opporre al Vietnam del nord un'area comprendente sud Vietnam, Laos e Cambogia, quando cioè egli in maniera tracotante intende procedere non solo in violazione aperta e recidiva degli accordi di Ginevra, ma conferma di voler andare — il che è più rischioso ancora — avanti senza tener conto, anzi sfidando apertamente, le forze di liberazione di tutti e tre questi paesi.

Il militarismo degli Stati Uniti non ha mai cessato di pensare, o meglio di illudersi, di poter vincere la guerra chiudendo ermeticamente le frontiere attraverso le quali si infiltrano gli onnipresenti guerriglieri comunisti.

Apprendo la conferenza di Parigi ha accettato di mettere temporaneamente in magazzino le bombe, per cominciare immediatamente a rovesciarle successivamente sulla « pista Sihanouk » e poi sulla « pista Ho-chi-min », riprendendo subito dopo, e su vasta scala, proprio nel giorno della inaugurazione della conferenza di Parigi, i cosiddetti « bombardamenti di alleggerimento » sul nord Vietnam.

Il militarismo americano si è sbagliato e si sbaglia. Fa, cioè, un calcolo miope oltre che temerario, come è temerario e miope blandirne oggi le velleità. Ed è questo, onorevole Colombo il vostro errore, è questa la vostra responsabilità.

Il regime filoamericano di Saigon — ecco i motivi di un calcolo miope e temerario — manca della base sociale necessaria per essere stabile, anche nei suoi aspetti reazionari. All'invasione della Cambogia ha risposto il vertice dei popoli dell'Indocina, vertice che si è unito per la liberazione comune; all'invasione della Cambogia ha risposto la netta scelta di campo di Norodon Sihanouk, che da Pechino, nel maggio dell'anno scorso, ha impegnato tutte le forze nella crociata contro il Governo fantoccio di Phnom Penh.

Oggi, a decine di giorni di inizio dalla controffensiva reazionaria, questa controffensiva è bloccata a poche decine di chilometri dal confine del Laos, bloccata nonostante le forze sudvietnamite siano copiosamente appoggiate dall'esercito, dall'aviazione del paese

imperialista più forte del mondo in questo momento, cioè dagli Stati Uniti d'America.

Il problema è di natura politica e quindi non soltanto militare. Dietro a questo calcolo miope e sbagliato, oltre che temerario, dei bellicosi governanti americani, vi è l'incomprensione del fatto politico, della vicenda e del corso politico del sud-est asiatico; vi è la incomprendimento di tutto ciò che vi è di nuovo in questi paesi e in Asia. L'unità politica e militare, cioè, dei popoli dell'Indocina contro l'aggressione americana trova oggi nella Cina, con tutta evidenza, un punto di sostegno principale, che non è più soltanto un « retroterra », ma che è divenuto ormai la componente politica e la riserva di massa decisiva per le sorti del più avanzato fronte imperialistico aperto nel mondo.

E non si tratta di una potenzialità storica, ma di una realtà pienamente operante, di una realtà, onorevoli colleghi, che smentisce i calcoli di quanti, a ovest come a est, contavano su una condizione di permanente inferiorità militare della repubblica popolare cinese o di quanti ancora avevano stupidamente visto nella rivoluzione culturale e proletaria una fonte di anarchia e di paralisi produttiva.

Non è sufficiente, per prendere atto di questa realtà e di questa novità, il riconoscimento diplomatico che apre una strada, la strada del realismo che voi non avete neppure imboccato, perché cresce anche in Europa — ecco la novità e la forza che destina alla catastrofe lo sforzo reazionario degli Stati Uniti d'America e dei governi che li appoggiano — il sentimento del valore di avanguardia del comunismo cinese, della lotta rivoluzionaria del nostro tempo, e cresce non più per suggestione ideologica, ma per questa corposità strategica assunta dalla Cina nello scontro antimperialista come nell'edificazione del comunismo su una scala e secondo moduli prima sconosciuti.

Non vale contro di essa la repressione di Stato, né valgono i generali del « Pentagono », né vale coltivare assurdamente il mito offensivo della superpotenza imperialista. Diventa d'obbligo per tutti, onorevole Presidente del Consiglio, anche per voi che siete schierati in un altro campo, misurarsi con questa realtà, e rivelare, in rapporto ad essa, la propria natura e la propria collocazione storica e politica.

La scelta dei grandi dell'occidente, dei gruppi dirigenti dell'imperialismo è fin troppo chiara. La guerra americana in Asia, in tutte le sue più recenti varianti, significa impegno diretto e massiccio dell'articolazione di un fronte reazionario che potrebbe essere

esteso fino al Giappone; diventa un impegno concreto che significa nei fatti guerra alla Cina, tentativo di accerchiamento militare e di asfissia politica al comunismo cinese; diventa — ecco quello che ci riguarda più da vicino — surrogato, ma anche possibile prodromo di una guerra preventiva. Di qui il giudizio saggio dei dirigenti cinesi sul pericolo accresciuto di una nuova guerra generale se le forze rivoluzionarie non sapranno prendere, come devono prendere, il sopravvento su scala continentale e mondiale.

I termini sono questi, onorevole Presidente del Consiglio, ed è per questo che ci pare davvero superficiale e troppo sbrigativa la sua comunicazione di stamane. I termini sono questi ed è vano pensare di aggirarli. La scelta oggi è tra una politica di provocazione alla guerra, di catastrofe, o una politica di sbocco positivo alla crisi sociale che scuote il mondo capitalista in Europa come in Asia, e a cui il capitalismo non sa opporre che continui rinvii come una droga.

Sanguinosa e perdente, dunque, la politica americana non vuole lasciare l'Indocina. La politica americana sa, come voi sapete, che la partita non si risolve se non con la propria catastrofe sul piano militare. La politica americana spera che l'Unione Sovietica presto o tardi possa spingere i vietnamiti a subire una pace di compromesso. Essa ritiene che sia impossibile che l'Unione Sovietica non abbia alcuna influenza politica su Hanoi, dal momento che assicura ai vietnamiti un importante aiuto militare ed economico. I governanti americani sono egualmente convinti che gli attuali dirigenti dell'Unione Sovietica cerchino alleati contro la Cina e vogliano attirare i vietnamiti in questo loro campo.

Gli editorialisti americani, nei mesi passati e ancora in questi giorni, pesano il pro e il contro di una nuova offensiva politica sovietica su Hanoi, ma nell'attesa la guerra di Indocina si allarga e suscita da sola nuove forze popolari che non sarà facile placare o indurre ad accettare mediazioni subalterne.

Questo circolo vizioso non si lascia e non si lascerà rompere: ne sono prigionieri i governanti americani, ne siete complici anche voi, onorevoli membri del Governo. Voi avete parlato di « negoziato paziente e realistico », avete espresso la vostra « ansia » per le sofferenze umane, ma avete anche parlato di continuità, come dichiarato programma della coalizione. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, è proprio questa continuità che occorre smantellare, è questa continuità subalterna che occorre rompere! Questa continuità

subalterna che ancora stamane è apparsa percorsa dalle inquietudini socialiste delle quali dava poco fa testimonianza l'onorevole Bertoldi.

Vi è una sola linea politica saggia e realista, che consiste nell'affermare e sostenere con tutta la possibile iniziativa politica una verità semplice che non può essere esorcizzata, una verità che è tutta in una sola frase: non vi è compromesso possibile tra i popoli dell'Indocina e gli imperialisti; il negoziato sarà utile soltanto quando gli americani accetteranno di abbandonare il sud-est asiatico e di lasciare il potere ai rivoluzionari vietnamiti, laotiani e cambogiani.

Non vi sono, né vi devono essere, due diverse linee di politica antimperialista, ma ve n'è una sola, che ha il suo asse nei soggetti, negli agenti sociali rivoluzionari nuovi della guerriglia e della guerra di popolo, produttori e portatori essi stessi di un diritto e di uno Stato nuovo nel fuoco della guerra. Una politica antimperialista che ha il suo asse nella Cina e nelle guerre popolari e il suo rovescio nella politica di potenza, nella complicità comunque camuffata o articolata, nella fallita ipotesi coesistenziale, nella contraddizione, che abbiamo visto ribadita anche stamane, tra un asserito orientamento ideologico e un comportamento pratico.

Non vi sono due diverse linee di lotta per la pace mondiale. Ve n'è una sola, che coincide, in Asia e nel mondo, con l'avanzata delle forze rivoluzionarie e della lotta di classe, perché nient'altro che catastrofe e sconfitta è mai venuta nel passato e potrà venire nel futuro dalla politica delle sfere di influenza, dalla palude dell'interclassismo, dagli equilibri diplomatici.

Per quanto ci riguarda, convinti che non basta soltanto manifestare, né nelle piazze né in questa periferia della politica alla quale voi, signori del Governo, avete ormai ridotto il Parlamento; convinti che non basti fare soltanto questo, che pure è necessario, ma che occorra invece condurre un lavoro permanentemente unitario di massa, senza allontanare le avanguardie dalle masse e senza cadere in errori come quelli compiuti in passato; convinti che occorre invece realizzare con un lavoro ostinato e di massa obiettivi e forme di lotta efficaci, noi vogliamo impegnarci con tutte le nostre forze a dire di no a voi, onorevoli membri del Governo, e nello stesso momento ad assicurare uno schieramento di alleanze per garantire e vittoria alla battaglia antimperialista.

PRESIDENTE. L'onorevole Compagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto esprimere il riconoscimento che la visita ufficiale negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri è stata decisa e condotta, come lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato, nella consapevolezza delle responsabilità che incombono sul nostro paese e che derivano così dalla nostra partecipazione all'alleanza atlantica e alla comunità europea, come dalla nostra posizione geopolitica e dal grado di sviluppo economico e sociale che siamo riusciti a conseguire.

Vorrei esprimere altresì il nostro consenso per la convinzione dichiarata dal Presidente del Consiglio (e che si sarebbe rafforzata dopo la sua missione negli Stati Uniti) che il nostro paese abbia un ruolo positivo da svolgere, soprattutto ed anzitutto sul piano della iniziativa europeista. È proprio in questo senso mi sembra di dover apprezzare come particolarmente significativa l'indicazione che il ministro degli affari esteri ha dato con l'incontro che, al termine della missione, ha voluto organizzare con i rappresentanti dei sei paesi della Comunità economica europea. È un'indicazione che costituisce un buon precedente e conferisce, comunque, all'impegno europeistico del Governo italiano il valore di sincerità ed il senso di concretezza che sempre segnano ed accompagnano le manifestazioni di volontà che non restano fini a se stesse, ma si traducono in coerenti iniziative.

Il nostro giudizio è che la missione negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio e del ministro degli affari esteri sia stata coerente con le enunciazioni programmatiche del Governo. L'Italia non può ripiegare in un suo ancestrale provincialismo, prescindendo nel dibattito politico sul presente e sul futuro dai problemi che condizionano la sua collocazione nello scacchiere della politica internazionale e che la sollecitano a continuare quella politica di De Gasperi e di Sforza che è stata per molti anni il presupposto della sua stabilità politica, del suo progresso economico e sociale, della sua sicurezza internazionale.

Nella replica, a conclusione del dibattito sulla fiducia che si è svolto in quest'aula alla metà di agosto, l'onorevole Colombo aveva ribadito con fermezza l'impegno del Governo a considerare la collocazione del paese nella alleanza atlantica come una condizione di sicurezza e a perseverare, ad onta di tutte le difficoltà, nello sforzo di colmare il vuoto politi-

co che, dall'Atlantico all'Elba, rappresenta ancora e forse più che mai non soltanto la debolezza dell'alleanza occidentale, ma anche e forse soprattutto la tentazione della potenza orientale, la quale sembra perseguire a sua volta uno sforzo per armarsi di più e meglio e per inserirsi in ogni zona di vuoto.

È certo un fatto politicamente rilevante che l'Unione Sovietica abbia recentemente conseguito una superiorità nel settore strategico dell'armamento e che a questa sua superiorità si debba sommare l'altra, che si è accentuata, nel settore convenzionale dell'armamento. La Unione Sovietica ha, d'altra parte, consolidato le sue posizioni nell'Europa orientale, reprimendo ogni velleità d'indipendenza di paesi le cui masse popolari, non meno dei ceti intellettuali, hanno pur dimostrato di aspirare ad una maggiore indipendenza. Infine, l'Unione Sovietica si è inserita con successo e con forza nell'area del Mediterraneo.

Ma, se tutto questo è vero, è pur lecito e forse doveroso domandarsi fino a che punto può esercitarsi la pressione dell'Unione Sovietica sull'Europa occidentale, specialmente se e quando dovesse prevalere negli Stati Uniti una tendenza (che si è già manifestata a livello di pubblica opinione, anche se non è riuscita a prevalere sul residuo sentimento della ragion di Stato, e che ha certi risvolti anche pericolosi per la sicurezza europea) a ridurre i propri impegni nei limiti di quelli più strettamente attinenti alla sicurezza del continente americano.

È così è pur lecito domandarsi — io credo — fino a che punto potrebbero essere compromesse le condizioni di sicurezza dell'Europa meridionale, specialmente se e quando si dovesse aprire in Jugoslavia un'incerta lotta di successione, aggravata da quella crisi della stessa unità jugoslava di cui si sono già intravisti alcuni preoccupanti segni.

Ecco, è lecito porsi queste domande, ed io credo che il Governo se le sia responsabilmente poste. Se, dopo essersele poste, gli onorevoli Colombo e Moro hanno lasciato intendere ai loro interlocutori di Washington che il Governo di centro-sinistra è ben consapevole del fatto che l'Italia non ha alcuna convenienza a configurarsi politicamente come una specie di Finlandia del Mediterraneo, francamente non mi sembra che si possa gridare allo scandalo. E così non mi sembra che da parte di chiunque avesse preso atto di questa consapevolezza di problemi politici manifestata dal Governo italiano vi sarebbe stato tentativo di ingerenza nella politica interna del nostro paese.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

Certo, noi ci rendiamo conto che coerentemente da parte dell'opposizione si vogliono denunciare i nostri impegni atlantici come impegni che condizionano la stessa indipendenza del paese. Ma a noi sembra pure che i nostri vincoli atlantici abbiano contribuito — e questo se li guardiamo anche in una certa prospettiva storica e non soltanto nel quadro delle nostre a volte anche aspre polemiche politiche — e contribuiscano a garantire il diritto democratico dell'opposizione di denunciare questi vincoli, mentre non è possibile ai partiti di governo dei paesi dell'est europeo, non diciamo di denunciare i vincoli del patto di Varsavia, ma di auspicare un allentamento di quegli stessi vincoli.

Non solo: i vincoli atlantici, a nostro giudizio, hanno garantito e garantiscono al partito comunista italiano la libertà di assumere atteggiamenti critici nei confronti di certi eccessi della politica sovietica, nei confronti di pesanti e comprovate ingerenze nella politica interna di altri paesi o nei confronti di certe repressioni di cui sono protagonisti e promotori i governi comunisti, mentre certo non sarebbe consentito oggi, come non era consentito ieri, ad altri partiti comunisti, come quello dell'Ungheria o della Cecoslovacchia, di manifestare dissensi o di avanzare riserve nei confronti di quegli eccessi e di quelle repressioni. Se quindi il partito comunista italiano solleva dubbi sulla capacità dei partiti democratici di tutelare da ogni tentativo di ingerenza esterna il libero svolgimento della lotta politica italiana, i partiti democratici possono ben diradare questi dubbi nella misura in cui riesca convincente come lo è per noi l'argomento che anche la politica atlantica ha contribuito ad assicurare le condizioni grazie alle quali lo stesso partito comunista italiano ha potuto e può essere tutelato come deve nella sua libertà di scelte politiche, più di quanto non lo siano quei partiti comunisti che sono costretti al ruolo di gendarmi della « sovranità limitata ».

Ecco, noi comprendiamo le difficoltà che incontra il partito comunista italiano a definire il proprio atteggiamento nei confronti della sola dottrina che abbia forza di imperio nei rapporti fra i partiti comunisti, la dottrina enunciata e ribadita da Breznev come dottrina della « sovranità limitata ».

PAJETTA GIAN CARLO. Non la riconosciamo neppure.

COMPAGNA. D'accordo. Comunque noi invece riconosciamo le difficoltà che avete a

definire un atteggiamento. Il fatto di non riconoscerla, quella dottrina, come ora afferma, è dopotutto una testimonianza di questa difficoltà.

INGRAO. Voi avete difficoltà a definire la vostra posizione nei riguardi del Governo.

COMPAGNA. Non mi pare, onorevole Ingrao. Comunque la sto definendo e con molta facilità.

Ora, io dico che l'esigenza di definire il proprio atteggiamento nei confronti di questa dottrina è motivo di laborioso e forse doloroso travaglio per il partito comunista italiano, travaglio di cui noi siamo rispettosi; ma siamo d'altra parte coscienti del fatto di essere responsabili delle condizioni affinché anche questo travaglio possa avere libero corso, non sia cioè soffocato da coartazioni, come quelle che altrove hanno soffocato il travaglio dei partiti comunisti.

Riproponiamo perciò i grandi temi che hanno qualificato la continuità e la coerenza della politica estera delle coalizioni democratiche da quando De Gasperi era Presidente del Consiglio a quando Nenni era ministro degli esteri. È proprio a questi grandi temi che ci sembra sia stata ispirata la visita ufficiale negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, in piena coerenza, ripeto, con le dichiarazioni programmatiche dell'agosto. Fra i grandi temi che hanno qualificato, come dicevo, la continuità e la coerenza della politica estera delle coalizioni democratiche, vi è una certa concezione della politica atlantica e vi è una certa idea dell'Europa, se mi è consentito di parafrasare una formula suggestiva che però aveva ben altro suono, sgradevolmente nazionalistico.

Una certa concezione della politica atlantica, dicevo. E voglio intendere anzitutto una concezione della politica atlantica come politica di solidarietà fra le democrazie parlamentari e in particolare con le democrazie anglosassoni, nelle quali noi repubblicani — e non soltanto noi repubblicani — riconosciamo i paesi nei quali si dispiega con tutta la sua forza liberatrice la libertà « dell'errore »: come tali sono i paesi che si contrappongono idealmente, prima ancora che politicamente, ai paesi dove è imposta la libertà « dall'errore ». Ma voglio intendere anche una concezione della politica atlantica che implica una disponibilità attiva per la distensione fra i blocchi, nella consapevolezza che la distensione non passa per la disintegrazione dei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

blocchi, concepita fra l'altro in un senso unilaterale, cioè con un riferimento soltanto al blocco atlantico; nella consapevolezza cioè che la distensione non si raggiunge e nemmeno si avvicina grazie a deviazioni nazional-neutralistiche di questo o di quel paese europeo, ma ha come suo presupposto la ricomposizione e la rianimazione di una solidarietà occidentale che è stata compromessa dal nazionalismo gollista e che è anche insidiata da tendenze americane al disimpegno e da tendenze europee al nazional-neutralismo.

Non nuove, né le une né le altre: né le une, che si ricollegano alla tradizione di destra dell'isolazionismo, né le altre, che si ricollegano alla tradizione di destra del sacro egoismo nazionale. Non nuove, ma rese più insidiose da una vernice di sinistra che sono riuscite a darsi e che tuttavia resta soltanto una vernice, al di sotto della quale c'è sempre l'antica e dura scorza reazionaria.

Disponibilità attiva per la distensione fra i blocchi, dunque, come quella che abbiamo cercato di far valere in occasione delle discussioni di due anni or sono sul trattato di non proliferazione delle armi nucleari. E di qui le nostre preoccupazioni per il medio oriente e per l'Indocina.

Per quanto riguarda il medio oriente, pare che il viaggio negli Stati Uniti abbia consentito di accertare che le prospettive favorevoli alla distensione siano tali da autorizzare un sia pur moderato ottimismo, almeno rispetto alle tensioni di alcuni mesi or sono. Noi ne prendiamo atto con soddisfazione, così come prendiamo atto con soddisfazione del preannunciato e imminente viaggio del ministro degli esteri in Israele. Mi sia consentito tuttavia di riaffermare la nostra convinzione e preoccupazione che ogni indebolimento diplomatico, politico, militare della posizione di Israele potrebbe risolversi anche in un'ulteriore alterazione dell'equilibrio strategico nel medio oriente: i sovietici potrebbero guadagnare una ulteriore penetrazione nel Mediterraneo e l'Europa non può non temere perciò di essere aggirata. Ma al tempo stesso, mi sembra, i sovietici non possono non temere una situazione che per la debolezza dell'Egitto dovesse richiedere un loro più diretto intervento, tale da comportare il rischio di un più diretto attrito con gli Stati Uniti. Di qui, mi sembra, la cautela che, dopo la morte di Nasser e una volta eliminate o attenuate le questioni di prestigio nazionalistico e la logica di xenofobia cui si ispirava la politica del colonnello, pare ispirare i comportamenti di tutte le parti in causa.

PAJETTA GIAN CARLO. E quella di Dayan non è xenofobia?

COMPAGNA. No, onorevole Pajetta: lei conosce la mia opinione e sa che siamo profondamente in dissenso su certe valutazioni. Io affermo le mie come lei in altre occasioni ha affermato le sue.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma i vocaboli hanno un senso: xenofobia significa qualche cosa!

COMPAGNA. Per quanto riguarda l'Indocina, sono attuali e acute le nostre preoccupazioni per i combattimenti in corso nel Laos.

PAJETTA GIAN CARLO. Siete preoccupati solo perché gli americani le prendono. Questa è la verità.

COMPAGNA. Ma come si definiscono in termini politici queste nostre preoccupazioni? Sono, a nostro giudizio, anzitutto preoccupazioni che possa fallire...

PAJETTA GIAN CARLO. Ecco!...

COMPAGNA. ... il tentativo della cosiddetta vietnamizzazione come tentativo di creare le premesse di quella soluzione politica del conflitto che noi auspichiamo, che non sappiamo se e quando sarà possibile, che sappiamo essere la sola ragionevole alternativa alla prosecuzione militare del conflitto, così come sappiamo che può essere cercata e trovata soltanto al di fuori del terreno sul quale si esplica la logica delle potenze. Ma, quando diciamo questo, non dimentichiamo, naturalmente, che, se è vero che gli Stati Uniti si sono lasciati coinvolgere in questo lontano conflitto, è anche vero che altre potenze hanno avuto interesse a coinvolgerli, e sembra a volte che ne abbiano ancora. (*Interruzione del deputato Ingraio*).

Onorevole Ingraio, io cerco di fare un'analisi politica, dalla quale mi pare di poter dedurre che gli Stati Uniti si sono lasciati coinvolgere, commettendo anche errori, nel conflitto indocinese, ma altresì che il loro coinvolgimento nel conflitto indocinese può anche essere riuscito (sempre in una logica di ragioni di Stato, beninteso) gradito al gioco di altre potenze. (*Commenti del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Le potenze in gioco sono tre, beninteso.

Queste preoccupazioni, ci è stato detto, sono state fatte valere nei colloqui di Wash-

ington, con la doverosa sincerità, non meno che con la doverosa discrezione, immagino. Siano l'una e l'altra (anche la discrezione come la sincerità) regola costante della condotta non solo del Governo, ma anche delle componenti della maggioranza, se queste componenti si riconoscono tutte nella concezione della politica atlantica di cui dicevo.

INGRAO. Mi consenta un'interruzione. Ella ha affermato di essere d'accordo con le dichiarazioni del Governo; l'onorevole Bertoldi ha detto la stessa cosa. Ma tutti e due date della situazione in Indocina una valutazione esattamente opposta. Mi spieghi questa contraddizione.

LONGO PIETRO. L'onorevole Bertoldi si è assunto la responsabilità di quello che ha detto.

COMPAGNA. Circa il discorso del coinvolgimento, il mio poteva anche essere un giudizio storico, se lei crede sbagliato, e non un giudizio immediatamente politico. Per quanto riguarda il giudizio politico, tanto il Presidente del Consiglio che l'onorevole Bertoldi ed io abbiamo detto quanto meno questo di comune: che auspichiamo una soluzione politica del conflitto.

INGRAO. Troppo poco, ammetterà.

COMPAGNA. Magari è troppo, onorevole Ingrao.

Mi resta ora da dire molto brevemente di quella certa idea dell'Europa che, dicevo, costituisce l'altro grande tema che ha fino ad oggi qualificato la continuità e la coerenza della nostra politica estera. Il 1971 potrebbe essere un anno decisivo ai fini dell'approfondimento e dell'allargamento della Comunità, e quindi per colmare quel vuoto ad ovest in conseguenza del quale la stessa *Ostpolitik*, prima o poi, e nonostante Brandt, potrebbe degenerare in senso nazionale, se non addirittura nazionalistico. Bene hanno fatto il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri se a Washington hanno manifestato la volontà del Governo italiano di promuovere ogni azione possibile per un rafforzamento degli ancoraggi della Germania federale ad ovest, affinché ne risulti anche una maggiore efficacia distensiva della *Ostpolitik*.

Promuovere un rafforzamento degli ancoraggi della Germania federale ad ovest significa promuovere contestualmente un allargamento e un approfondimento della Comunità. Molto dipende, naturalmente, dalla possi-

bilità di spostare in Francia l'accento della politica estera dalla continuità al cambiamento; ma qualcosa dipende anche dalla nostra politica estera. E, se l'accento di quella francese dev'essere spostato dalla continuità al cambiamento, l'accento della nostra politica estera dev'essere marcato sulla continuità. Ci è sembrato, appunto, che gli incontri di Washington siano stati predisposti nel segno della continuità e abbiano dato risultati coerenti rispetto all'esigenza di marcare sulla continuità l'accento della nostra politica estera.

In questo senso, onorevole Presidente del Consiglio, noi ci dichiariamo soddisfatti della risposta che ella ha dato questa mattina alla nostra interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Orilia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORILIA. Signor Presidente, devo dire che sin dall'inizio ho avuto qualche dubbio sul significato del voto espresso in quest'aula sulla proposta De Marzio. Il dibattito che ne è seguito mi ha tuttavia convinto che, in realtà, questa discussione era ed è sostanzialmente inutile, sia perchè in parte quel dibattito sulla condizione attuale del Governo, che è stato buttato fuori dalla porta, è rientrato dalla finestra; sia anche per il carattere molto generico e deludente delle dichiarazioni di politica estera rese dal Presidente del Consiglio.

È in verità alquanto difficile svolgere un dibattito di politica estera su un simile tipo di dichiarazione. Mi sforzerò di fare qualche osservazione, non tanto sui problemi dell'Asia sud orientale, su cui molti altri colleghi della sinistra sono intervenuti efficacemente, ma anche — come del resto puntualizza l'interrogazione che abbiamo presentato — sui problemi della politica estera che, più direttamente ed operativamente, interessano il nostro paese.

Anche per quel che riguarda il problema dell'Asia sud orientale, vorrei fare un'osservazione sul reale significato della posizione americana, dell'odierno intervento nel Laos, come già avvenuto ieri per la Cambogia. Politicamente, questo intervento non significa certo che il presidente Nixon ritenga, attraverso l'intervento in Cambogia prima e poi nel Laos, di favorire l'allontanamento, come egli dice, delle truppe americane dal Vietnam. Ben diversa è la realtà, come è stato confermato anche dalla stampa americana, negli articoli di uno dei più autorevoli interpreti del pensiero del presidente Nixon. La realtà è che, con queste operazioni, ci si illude di dare

all'avversario un colpo decisivo, per poter poi svolgere una trattativa in condizioni di supremazia. È questo, diciamo, il vicolo cieco in cui versa oggi la politica estera americana; questa è la ragione per cui non possiamo parlare di vietnamizzazione. Dobbiamo dire che il presidente Nixon, in questo momento, sta giocando in Indocina una pericolosa partita a *poker*. A questo proposito consiglieri allo onorevole Andreotti, che è uomo di spirito, di leggere l'ultimo articolo di quell'autorevole interprete del presidente, apparso sul *New York Herald Tribune*, a proposito del gioco del *poker*: sono articoli di questo genere che corrodono una politica, molto più di quanto non possa essere intaccata da certe affermazioni irritate.

In realtà, la politica di Nixon è un pericolosissimo gioco al *poker*, dicevo, in cui egli continua ad aprire al buio, e fino ad oggi ha sempre perso. Ciò non toglie che egli continui ad insistere in questo tipo di politica con tutti i rischi che ne conseguono. Poi, all'interno dell'opinione pubblica americana, per quello che è attualmente lo stato dei rapporti tra lo esecutivo ed il Congresso, per quella che è l'effettiva situazione dell'economia americana, esistono spinte obiettive verso una modifica di quel tipo di politica di intervento; esistono spinte obiettive verso una critica profonda, non solo, onorevoli colleghi, da parte dei senatori democratici di cui si è parlato, ma anche da parte dei senatori repubblicani. Uno di essi ha infatti presentato, due settimane fa, alla Camera dei rappresentanti un *bill* per la limitazione dei poteri del presidente per quanto concerne l'intervento in Indocina.

Vi sono dunque senatori della minoranza repubblicana e della maggioranza democratica (questa è la condizione del Congresso americano) che insistono perché venga profondamente modificata la politica americana nell'Asia sud-orientale. Ma esistono queste condizioni? Nello stesso messaggio di Nixon di ieri (che nessuno di noi ha potuto leggere nel testo integrale) questi elementi dell'impegno e del disimpegno, della polemica profonda che oggi esiste nell'opinione pubblica americana e tra i politici americani su quale dovrà essere domani la politica estera americana, ci mostrano che il discorso è profondamente sentito. È assai singolare che noi a ciò non facciamo mai riferimento, immaginando la politica americana come qualcosa di immobile, di globale, di indiscusso, quale si pretende debba essere la politica estera del nostro paese.

Non desidero parlare dell'Indocina. Desidero dire solo poche cose su due terreni su

cui in realtà oggi si può svolgere — se lo si vuole — un'azione della politica estera italiana: il medio oriente e la sicurezza europea.

A proposito del medio oriente, onorevole Presidente del Consiglio, cosa significa dire che in America si è riscontrato un giudizio di cauta speranza, non dissimile dal nostro? O ciò non significa nulla, oppure può essere data l'interpretazione che, in realtà, la politica estera italiana nel medio oriente abbia accettato di essere una sorta di politica intermedia a favore della politica degli Stati Uniti d'America, che cioè l'Italia svolga un ruolo di mediazione nei confronti dei paesi arabi per conto degli Stati Uniti d'America, e che prima perché gli Stati arabi, già a mio parere un po' troppo condiscendenti nell'ultima fase, accettino ulteriormente una serie di condizioni e di compromessi politici che finiranno per portarli, in una condizione che non sappiamo quale possa essere esattamente, al tavolo delle trattative dirette con Israele. Ma questa è una politica o è semplicemente una politica per conto altrui, che si svolge in tal modo in medio oriente?

Non esiste invece, piuttosto (lo ripetiamo da molto tempo), un vuoto effettivo nella situazione medio-orientale che l'Italia è stata incapace di riempire in questo periodo, nonostante tale intervento le sia stato continuamente richiesto proprio da quei paesi che si trovano sull'altra sponda del Mediterraneo? Questo non è filo-arabismo e non è fare della polemica contro Israele, come troppo facilmente si è detto da parte dei partiti del Governo in questi ultimi tempi. Questo significa voler sapere se la politica estera del Governo italiano in questa zona vuole o meno rispondere sia agli interessi dei paesi dell'altra sponda sia a quelli che sono gli interessi reali del nostro paese, che nel Mediterraneo è situato e che nel Mediterraneo deve svolgere la sua funzione. Vogliamo sapere, cioè, se in questo momento la politica del Governo italiano nel Mediterraneo e nel medio oriente sia semplicemente una politica a rimorchio totale dell'intervento delle grandi potenze o delle due massime potenze nel Mediterraneo, oppure se esiste e se si vuole portare avanti quella capacità e quella possibilità di azione autonoma da parte del nostro paese che ci viene continuamente richiesta sia dai paesi dell'altra sponda sia da una serie di interessi italiani (che non starò qui ad enumerare) in quella zona.

Su questi problemi bisogna che il Parlamento faccia un dibattito puntuale, con una

relazione che non sia questa cosa scarna e profondamente deludente che è stata oggi la relazione del Presidente del Consiglio, che effettivamente è un riflesso della condizione di crisi in cui si trova oggi il Governo.

A proposito della sicurezza europea, abbiamo sentito anche oggi ripetere il solito discorso sul problema della serenità dei berlinesi. A parte questo riferimento idilliaco sulla serenità, dovremmo esaminare se la questione di Berlino non sia un discorso politico che vada inserito in un quadro politico più vasto.

Nel corso dell'ultima discussione nella Commissione esteri della Camera, non solo la sinistra ma anche membri autorevoli dei partiti di Governo hanno posto il problema di Berlino riconoscendone l'importanza. Il problema, però, è stato riconosciuto parte di un contesto più vasto di modo che esso non può essere posto isolatamente come una condizione preliminare per un possibile sviluppo del discorso sulla sicurezza europea.

A parte il fatto che occorrerebbe verificare con maggiore puntualità quale sia la condizione effettiva oggi delle trattative per Berlino, a proposito delle quali io credo che, come al solito, noi ci troveremo a sostenere una posizione assai più arretrata rispetto a quella che sarà raggiunta tra le due parti della Germania, e magari con l'accordo delle quattro potenze, dalle quali non saremo informati. È evidente tuttavia che il problema di Berlino non può essere isolato; se così fosse, l'unica interpretazione possibile sarebbe di considerarlo come un'occasione per evitare qualsiasi discorso di progresso sul problema della sicurezza europea.

Ragionamento analogo va fatto a proposito della *Ostpolitik*. Noi non possiamo considerare le cose in un modo troppo semplicistico. Di questo anche i compagni socialisti dovrebbero essere persuasi. Non si può, infatti, sostenere che la *Ostpolitik* non possa essere fatta progredire perché si correrebbe il rischio di danneggiare la posizione di Brandt. Noi, credo, siamo tutti d'accordo che la politica di Brandt debba essere appoggiata, ma anche qui il punto da verificare è il momento in cui la politica di Brandt dovrà essere appoggiata non per se stessa ma nel quadro di un accordo su Berlino, di un accordo con la Repubblica democratica tedesca. Ed è per questo che diciamo che bisogna fare qualche cosa per portare avanti il discorso verso il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca.

Ad un certo punto l'interesse alla *Ostpolitik* di Brandt non sarà quello di congelare la Repubblica democratica tedesca, ma di giungere ad un accordo. Del resto anche per questo problema siamo su questa strada. Io credo che nei mesi prossimi saranno compiuti numerosi passi avanti da parte delle due Germanie lasciando la posizione italiana come al solito arretrata. Anche a questo riguardo dobbiamo capire che ad un certo momento la *Ostpolitik* è una politica che deve andare avanti perché essa si inserisce, ripeto, nel contesto generale della politica per la sicurezza europea. Ed è qui anzi che c'è, a nostro parere, una possibilità per il Governo italiano, per la politica italiana, di andare avanti, di portare un contributo positivo e creativo alla politica internazionale.

È vero che ci sono oggi dei rischi maggiori che non per il passato in ordine alla tensione della situazione internazionale, rischi obiettivi di un peggioramento accelerato delle relazioni internazionali. Ma oggi come oggi esiste ancora sul terreno delle possibilità una situazione articolata che lascia larghi margini di intervento ad un paese che voglia, che sia capace di svolgere una politica autonoma, una politica di contributo allo sviluppo ed all'assestamento di questa situazione articolata della politica internazionale. Altrimenti — sarebbe inutile farsi illusioni — sarà fatale il ritorno allo scontro frontale e in questo scontro frontale inevitabilmente il nostro paese rimarrà schiacciato, umiliato, diminuito nella sua capacità di intervento. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla base delle brevi dichiarazioni rese questa mattina dal Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare che rappresento è convinto che esiste uno spazio nella dialettica internazionale entro il quale il nostro paese può e deve assolvere una sua funzione al servizio della strategia della distensione e quindi della pace.

La nostra politica estera, che noi pensiamo vada decantata delle velleità come dei complessi di inferiorità, difetti dai quali non sempre ha saputo restare immune, va calibrata su questo obiettivo di fondo, cioè sulla pace e sulla distensione. Ma un punto deve restare a nostro avviso fisso in questa valutazione globale della strategia alla quale dobbiamo ispirarci, ed è quello di una nostra ferma collo-

cazione nel contesto europeo e nella nostra alleanza. Ferma, per noi, non vuol significare passiva o addirittura succuba, come da alcuni settori politici si tenta di far credere. Infatti non abbiamo mai avallato la politica americana in alcune aree del globo non solo perché non ce ne sentiamo direttamente impegnati ma perché essa si è dimostrata carente di una visione prospettica dell'evoluzione dei rapporti fra i popoli in ragione della loro indipendenza e del loro sviluppo. Abbiamo sempre insistito nell'affermare che la soluzione di ogni conflitto va trovata con negoziati e non abbiamo mai mancato di far rilevare che anche in tal caso è assurdo pretendere la sanzione della vittoria o della sconfitta di questa o di quella parte in causa.

Ed è questa attitudine, questa capacità critica, impensabile nell'ambito di altre alleanze a noi note, nei limiti invalicabili posti dal senso di responsabilità e dalla adesione allo spirito di una solidarietà, che questa mattina abbiamo vista confermata dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che ci mette nelle migliori condizioni per giudicare severamente alcuni episodi come quelli che si sono registrati nel corso della visita in Italia della signora Thi Binh. Mi riferisco, come è ovvio, non agli incontri, che fanno parte della *politique* alla quale nessun paese civile può e deve sottrarsi, ma a quelle dichiarazioni che, fatte da uomini indirettamente impegnati nella responsabilità di un comune disegno politico, come quello del Governo di centro-sinistra, mettono in forse la credibilità di quella politica estera della quale il Presidente del Consiglio e il nostro ministro degli esteri si sono fatti portavoce in questi ultimi giorni. Quegli incontri, quelle dichiarazioni indebolivano infatti obiettivamente la linea di politica estera che i massimi responsabili del Governo italiano stavano, proprio in quel momento, confermando ai rappresentanti del paese nostro principale alleato ed amico. Quelle dichiarazioni hanno suonato riprovazioni dirette o indirette della politica generale del nostro alleato di oltre Atlantico: una riprovazione, a nostro avviso, quanto mai inopportuna, non perché basata su valutazioni di carattere morale (perché in tal caso il discorso potrebbe allargarsi molto), ma perché concernente l'ispirazione stessa della politica estera degli Stati Uniti d'America. La condanna di questa politica è diritto che viene ovviamente riconosciuto a chiunque; ma la condanna da parte di uomini che sono accomunati nello stesso disegno politico, nel senso di definire quella politica come imperialista, non può non im-

plicare la condanna degli stessi nostri legami internazionali liberamente contratti e la invalidazione della stessa nostra politica estera. Le prese di posizione alle quali faccio allusione sono in ogni caso deprecabili: se sono puramente propagandistiche, perché esse non corrispondono ad un fondamento di serietà; se rispondono a reali attitudini, perché sono contraddittorie, ed anzi direi incompatibili rispetto alla linea politica globale del Governo di centro-sinistra.

Signor Presidente, noi non sottovalutiamo gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri in occasione della visita negli Stati Uniti; questi impegni sono perfettamente rispondenti al ruolo ed agli interessi internazionali del nostro paese. Essi riguardano la sicurezza in Europa, in medio oriente, la pace in tutto il mondo, ed è proprio l'azione intesa a conseguire questi obiettivi che comporta, a livello tattico, e per il presente, l'accettazione, non certo sul piano morale, della crudele logica della politica di potenza. La stessa aberrante teoria della sovranità limitata, testè ricordata, non offre purtroppo alternative ai paesi che sono obbligati a subirla. In casi di tragedia, come quella recente della Polonia, non ci resta che fare appello alla coscienza del mondo.

Come ella ha tenuto a confermare questa mattina, signor Presidente del Consiglio, la alleanza atlantica, strumento che garantisce la sicurezza delle democrazie europee occidentali e che deve contribuire a realizzare un'area basata non solo su comuni interessi di sicurezza, ma economici e politici, è ancora valida. Essa ci consente di portare avanti una politica di buoni rapporti in ogni campo con tutti gli altri paesi, ivi compresi quelli a regime diverso dal nostro. Certo è che l'alleanza atlantica, nella sua rigorosa delimitazione geografica — come hanno ancora una volta verificato i colloqui del nostro Presidente del Consiglio e del nostro ministro degli esteri con il presidente Nixon — è momento di convergenza operativa, di vedute politiche sostanzialmente identiche e di confluenza degli interessi internazionali del nostro paese e degli Stati Uniti; una identità di vedute ed una comunità di interessi che non possono non esistere, specie alla luce del tante volte ricordato preambolo e degli articoli 1 e 2 del trattato del nord-atlantico.

La *Ostpolitik*, le trattative SALT, la conferenza sul disarmo, la mediazione Jarring, i negoziati parigini per il Vietnam costituiscono iniziative che confermano la propensione a favorire la composizione pacifica di tutte le controversie, grandi e piccole, che turbano la

pace internazionale, e che possono essere, obiettivamente, l'esca di un conflitto mondiale. La stessa conferenza per la sicurezza europea si inquadra in questa tendenza. Ciò, nonostante che il programma missilistico sovietico, l'aumento delle spese degli armamenti, la pretesa di risolvere i conflitti presenti oggi nel mondo in termini di sconfitta di una delle parti, l'interesse stesso dell'Unione Sovietica a risolvere a suo vantaggio il problema del medio oriente, la sostanziale immobilità sulle reciproche posizioni dell'Unione Sovietica e della Cina, ed un maggiore interesse di quest'ultima verso i problemi di altre aree mondiali diverse da quella asiatica, costituiscono elementi che concorrono, nel loro insieme, a definire una posizione sovietica di minore disponibilità alla distensione rispetto a qualche tempo addietro. Forse l'Unione Sovietica si trova a tu per tu con problemi sorti nell'ambito dello stesso campo socialista. È anche possibile che l'Unione Sovietica — richiamata dal presidente Nixon nel suo messaggio sulla politica estera alla responsabilità del ruolo di superpotenza che non può farsi invischiare in un pericoloso gioco tattico da cui cerca di trarre vantaggi nelle diverse aree del mondo — si sia convinta che una politica tutta giocata sull'orlo del baratro faciliti la sua penetrazione, la sua espansione, la sua presenza nei punti vitali dello scacchiere mondiale. Ma, a nostro avviso, non dobbiamo trarre conclusioni affrettate da queste osservazioni, anche se dobbiamo attentamente vigilare, perché lo scopo finale della nostra politica estera è, come ho detto all'inizio, che la pace e la distensione non abbiano a trovare modifiche sostanziali nella realtà contestuale che ci circonda.

La politica estera, signor Presidente, che coinvolge in termini brevi il nostro destino, però, è quella che ci riguarda più direttamente, ed è quella dell'Europa, da cui dipende in gran parte il nostro avvenire di paese libero, democratico e civilmente progredito. E diamo atto al Presidente del Consiglio del realismo col quale ha prospettato al governo americano le difficoltà che insorgono e che insorgeranno sicuramente nei rapporti commerciali fra le due grandi aree economiche, la europea e l'americana, e la necessità di superarle con reciproci sacrifici nello spirito di una unità di intenti, nella volontà comune di destinare una sempre più vasta disponibilità di risorse ai paesi in via di sviluppo.

Da più parti si chiede, onorevole Presidente, una attenuazione dei nostri impegni internazionali (l'abbiamo sentito nei diversi inter-

venti di stamattina) allo scopo non dichiarato di metterci in una posizione di virtuale disimpegno che avrebbe come conseguenza immediata non solo la diminuzione del peso del nostro paese nelle sedi nelle quali si prendono decisioni che ci riguardano, ma anche una alterazione del quadro strategico generale che sicuramente non gioverebbe alla distensione.

Perciò insistiamo sulla continuità della nostra politica estera, perché riteniamo che essa corrisponde oggi, come ha corrisposto ieri, ai nostri interessi. E, come per il passato, occorre mantenere una stretta correlazione tra politica estera e politica interna, poiché siamo convinti che la nostra credibilità internazionale, ai fini della politica delle alleanze, come ai fini di ogni politica, dipende dalla chiarezza della nostra politica interna e dalla stabilità delle nostre istituzioni.

In conclusione l'obiettivo che ci dobbiamo porre — ferma la fedeltà alle alleanze e al disegno dello sviluppo comunitario — è la distensione e la pace. Per il raggiungimento di questo obiettivo il Governo ha dimostrato il suo impegno. Ma la distensione — e ciò vale per tutte le potenze interessate — non può prescindere dalla condizione, morale e politica al tempo stesso, che essa non si risolva in vantaggi per gli uni e svantaggi per gli altri.

Noi le diamo atto, onorevole Presidente del Consiglio, che nella sua opera ella si è ispirato a questi principi e pertanto le dichiaro la soddisfazione mia e del mio gruppo per le dichiarazioni rese questa mattina. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANDREOTTI. Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente del Consiglio per avere prontamente riferito in Parlamento sul viaggio negli Stati Uniti suo e del ministro degli esteri. Credo che in questo modo non soltanto si sia contribuito a sgonfiare o a ridimensionare una polemica insorta fuori di qui, ma si renda concretamente ossequio alla funzione del Parlamento, della quale ritengo che soltanto dei miopi o dei ciechi possano non considerare l'importanza crescente.

In quest'ultimo viaggio (e in questo periodo) non erano e non sono in discussione le linee maestre della nostra politica estera. Guai se ad ogni momento noi dovessimo ridiscutere in materia. Per questo, giustamente, il Presidente Colombo ha parlato stamane di normale dialogo tra due paesi alleati ed amici. Ci ha

altresi ricordato i legami profondi che uniscono il nostro popolo con il popolo americano, per la sua stessa composizione, indipendentemente da quelle che sono le diverse gestioni che si susseguono nella direzione della politica di Washington.

Vi è certamente un equilibrio sottile di interdipendenza, che richiederebbe un discorso compiuto, tra alleanze mondiali, costruzione dell'Europa politica, e rapporti est-ovest. Ma io credo che non sia nella concisa risposta ad interrogazioni che possano essere sviluppati temi di questa portata. Anzi mi auguro che questo sia l'ultimo dibattito che noi celebriamo in regime di vecchio regolamento perché il nuovo stabilisce — e spero che lo rispetteremo tutti — che le repliche degli interroganti non devono superare la durata di 5 minuti. Chi vuole dei dibattiti più ampi ha altri strumenti per suscitarli.

Noi ci limitiamo perciò stamane ad associarci al favore, in linea di principio, verso la conferenza per la sicurezza europea che è stata qui ricordata in modo esplicito al Presidente del Consiglio.

Rileviamo che una sua lenta e graduale preparazione non è un difetto, ma una necessità. Direi che fino a questo momento siamo riusciti ad avere abbastanza chiaro il significato dell'aggettivo « europea », ma permane ancora la necessità di approfondire, per avere una interpretazione univoca, il concetto di « sicurezza ». Noi infatti riteniamo che non sarebbe una conferenza per la sicurezza europea quella che si ispirasse ad una interpretazione del termine « sicurezza » come un termine di *status quo*; non può davvero essere questo il fondamento per un equilibrio migliore al servizio della pace, non soltanto del nostro continente.

I colleghi che sono intervenuti finora hanno posto il loro accento — ed era logico — su un tema che non riguarda i nostri rapporti diretti con gli Stati Uniti, ma che preoccupa dato che è sul tappeto da dieci anni: quello di una sanguinosa realtà che riguarda il Vietnam.

Non credo che sia ingiusto o non rientri in una linea di coerenza l'evidenziare anche i punti su cui non si è d'accordo con un alleato; anzi, questo è l'unico modo per dare credibilità e chiarezza alla sostanza dei rapporti.

Con questa impostazione vorrei valutare alcune considerazioni fatte stamane dall'onorevole Bertoldi circa questa interminabile e dolorosa guerra vietnamita.

Perché dobbiamo nasconderci — ed è l'unica osservazione di fondo che desidero fare in

questa mia replica — dietro una interpretazione di comodo e transitoria della politica americana anche in questo tema?

Non credo affatto che la linea della politica del Presidente Nixon sia quella che è stata qui stamane criticata dall'onorevole Ingrao e da altri colleghi. Ritengo che sia bene, una volta per tutte, ribadire una circostanza di carattere storico. Può darsi che il futuro dimostri che l'apprezzamento che dieci anni fa fu fatto della situazione critica del nord e del sud Vietnam, con implicazioni che portavano a ritenere imminente un intervento cinese o una possibilità di allargamento di uno stato di tensione tra il nord e il sud, fosse in quel momento eccessivo. Sta di fatto, però, che non è lecito contemporaneamente da parte di tutti, comunisti compresi, fare l'elogio quotidiano del presidente Kennedy come l'autore della nuova frontiera della pace, dimenticando quella che è stata l'origine della crisi vietnamita.

Fu il presidente Kennedy che nel settembre 1961, mandando prima l'ambasciatore Harriman e poi il generale...

PAJETTA GIAN CARLO. Ma noi non ci dimentichiamo neanche di Cuba!

ANDREOTTI. Onorevole Pajetta, forse in questi ultimi tempi, in cui ella non dirige più l'*Unità*, ha perso l'abitudine di leggerla, ma prima la leggeva! Ebbene, noi abbiamo letto degli articoli su Kennedy, in polemica probabilmente con delle concezioni vere o presunte di altri.

PAJETTA GIAN CARLO. Non certo su questa politica, ma sempre per quella dialettica di cui si parlava.

ANDREOTTI. Benissimo, però a me pare che non occorra aspettare che uno sia morto, e in modo drammatico, per dirne bene; bisogna ad ognuno dare il suo, anche quando è vivo, con i suoi pregi e difetti.

Fu proprio il presidente Kennedy che, inviando prima l'ambasciatore Harriman e poi il generale Taylor — quello che aspettammo invano a Roma nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, e se fosse arrivato più per tempo gliene saremmo stati grati — al presidente Diem, scrisse testualmente (è l'inizio dell'intervento americano nel Vietnam del sud): « Siamo stati veramente impressionati per l'attacco subito dal vostro paese. La nostra indignazione è cresciuta nella misura in cui diventava evidente la selvaggia deliberazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

del programma comunista... Se le autorità comuniste del nord Vietnam accettano di porre fine alla loro campagna di distruzione contro la repubblica del Vietnam le misure che noi prendiamo nel momento attuale per sostenere il vostro sforzo difensivo non saranno più necessarie. Noi cercheremo di persuadere i comunisti a rinunciare alla loro impresa condotta con la forza e la sovversione». Questa fu la decisione del presidente Kennedy.

PAJETTA GIAN CARLO. Chi scrisse questa lettera?

ANDREOTTI. Il presidente Kennedy.

PAJETTA GIAN CARLO. Chi fu il destinatario?

ANDREOTTI. Fu il presidente Diem.

PAJETTA GIAN CARLO. Come finì?

ANDREOTTI. Finì piuttosto male.

PAJETTA GIAN CARLO. Fu fatto ammazzare dagli americani.

ANDREOTTI. Anche in questo caso sarà la storia a rivalutare determinate figure.

PAJETTA GIAN CARLO. Che non lo riscuotano, questo è certo.

ANDREOTTI. Vorrei però dire che i notevoli cambiamenti intervenuti in questi dieci anni nella conduzione politica del sud Vietnam dimostrano in fondo che non vi è un burattinaio americano che sta lì, perché altrimenti avrebbe continuamente dovuto cambiare idea. La verità è che vi è una difficile situazione. Del resto lo stesso fratello del presidente Kennedy, Robert Kennedy, disgraziatamente finito male anche lui, l'anno successivo proclamava da Saigon: « Le truppe americane rimarranno nel Vietnam fino a quando i ribelli comunisti non saranno stati sconfitti ».

Non sto qui adesso a rifare la storia di tutti questi anni, anche perché è una storia complicatissima, in cui dovremo riuscire a capire, per esempio, perché la Cina non consentì lo scalo agli aerei russi che volevano portare determinati aiuti al Vietnam del nord. Sono pagine che, probabilmente, ancora devono essere compiutamente meditate e scritte; e, forse, si vedrà alla fine che vi è una riserva di prudenza e di buon senso

che sfugge anche al calore delle nostre troppo facili polemiche.

Ma qual è la posizione del presidente Nixon alla quale noi diamo appoggio politico? È una posizione che noi vediamo chiara, attraverso una precisa enunciazione. Nixon si è trovato certamente — anche per la stanchezza dell'opinione pubblica e per l'esistenza di una opposizione al Congresso, che è stata qui, forse non per fare un riconoscimento politico, rilevata dall'onorevole Ingrao e da altri — a dover scegliere una diversa linea politica. Questa diversa linea politica ha segnato subito una inversione di tendenza nell'impegno indocinese.

So bene che la vietnamizzazione, che è una parola che può sembrare una soluzione, una soluzione non è. Ho pure delle preoccupazioni — anche se qualche volta sembra di andare contro corrente dicendo questo — in merito a questo concetto di vietnamizzazione, perché fino a questo momento non si tratta di vietnamizzazione della pace, ma sostanzialmente di vietnamizzazione della guerra, e non so se il senso di responsabilità che esiste fino a che gli americani sono presenti, esisterà ugualmente quando non saranno più presenti e quando l'esercito sud vietnamita sarà completamente libero di prendere le sue decisioni. Può darsi che questo, se non si verifica in un contesto di pace effettivamente raggiunta, crei veramente una serie di problemi che non possono essere qui sottovalutati.

Sta di fatto che Nixon, arrivato alla Casa Bianca, annunciò da un lato il proseguimento del negoziato e dall'altro la riduzione progressiva della presenza militare americana in Indocina. Da allora il contingente americano si è quasi dimezzato. Questa è una realtà. Duecentocinquanta mila uomini sono andati via e non sono stati sostituiti. Ma vi è di più: l'anno scorso il presidente Nixon dichiarò in un discorso alcuni principi che restano principi fermi a cui noi diamo il nostro sostegno: dichiarò di riconfermare l'intero ritiro del contingente americano; di aderire a una soluzione del problema che rispecchi « il rapporto esistente tra le forze politiche »; di credere a libere elezioni per affidare il Vietnam solo alla volontà democratica del suo popolo.

Erano state chieste tre condizioni a Nixon dalla controparte: 1) far cessare i bombardamenti del nord Vietnam; 2) iniziare il ritiro delle truppe e annunciarne gradualmente il ritiro completo; 3) riconoscere il fronte nazionale di liberazione come una delle parti interessate ufficialmente alle trattative.

Tutte queste tre condizioni sono state puntualmente rispettate dall'amministrazione Nixon. Non vi è stata, almeno sino a questo momento, una risposta adeguata della controparte, per fare sviluppare il negoziato e le trattative.

Noi non crediamo ad un imminente pericolo di un'aggressione al Vietnam del nord o di una ripresa dei bombardamenti contro questo paese. Anche quando si parla delle operazioni di guerra nel Laos e nella Cambogia è bene spogliarsi di ogni pregiudizio di parte e di ogni prevenzione; e chiunque si ponga in questa prospettiva dovrà riconoscere — anche se queste azioni di guerra possono sembrare in antitesi con la linea di graduale disimpegno sopra richiamata — che in Cambogia e nel Laos non si sono trovati soltanto partigiani locali ma anche soldati nordvietnamiti...

PAJETTA GIAN CARLO. Voi volete che tra poco nel Laos e nella Cambogia vi siano anche i cinesi...

ANDREOTTI. No, onorevole Pajetta. Io credo, anzi, che la nostra fiducia che non si assista ad una nuova *escalation* del conflitto si basi proprio sulla sensibilità che, del resto, in passato, obiettivamente, vi è sempre stata e va riconosciuta.

Significative appaiono, in questo senso, alcune dichiarazioni del segretario di Stato americano Rogers, di cui tutti vogliono conoscere i testi dei brindisi ma di cui si dimenticano discorsi importanti, come quello tenuto lo scorso anno con il quale ha precisato la linea del governo americano in materia di politica estera.

Noi prendiamo atto, e diamo atto a nostra volta, di questo rinnovato impegno americano per il ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam e non ci sembra che possa essere contestata al presidente Nixon la volontà di procedere su questa strada.

Non è questa la sede per approfondire ulteriormente il discorso e mi auguro che, quando faremo una più ampia discussione di politica estera, sia possibile trattare compiutamente di questo e di altri problemi. Vorrei però osservare che dobbiamo sempre stare attenti a non confondere problemi di politica interna, o addirittura di polemica interna, con i problemi di politica estera: vi deve essere qualcosa al quale guardare ad un livello superiore.

Sotto questo profilo mi è sembrato assolutamente inopportuna, se mi è consentito

dirlo, un'iniziativa di carattere politico presa proprio in questi giorni e che potrebbe far pensare ad un contrasto, che in effetti non vi è (basti pensare alle dichiarazioni rese poco fa dall'onorevole Compagna, in aderenza alla linea di politica estera del Governo) sulla nostra politica internazionale. Mettendo in discussione l'esistenza stessa del Governo il giorno dopo il ritorno del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri dal loro viaggio negli Stati Uniti, e dopo le polemiche che al riguardo si sono verificate, questa iniziativa potrebbe essere interpretata, anche se erroneamente, da osservatori superficiali che, come spesso accade, parlano di cose italiane senza un'approfondita conoscenza dei fatti, come un sintomo della mancanza di una linea politica di continuità e di coerenza del nostro paese sul piano internazionale; mentre invece è questa una tesi che, a mio avviso, non corrisponde alla realtà.

Nell'esprimere il nostro ringraziamento al Presidente del Consiglio per le sue dichiarazioni, formuliamo l'auspicio che non si metta a repentaglio con disinvoltura la difficile opera di assicurare stabilità alla nostra situazione politica, stabilità che per ragioni internazionali ma specialmente per ragioni interne, economiche e non, è un bene che tutti dovremmo sapere sempre meglio tutelare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge del deputato:

GUNNELLA: « Riforma del sistema elettorale e della composizione del Consiglio superiore della magistratura » (3149).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 1° marzo 1971, alle 17:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1971, n. 2, concernente modifica dell'articolo 304-bis del codice di procedura penale; e modificazioni agli articoli 124, 225, 317 e 304-quater del codice stesso (3005).

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

CATELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — visto il rendiconto consuntivo della sede INPS di Vercelli per l'anno 1969, secondo cui a fronte di erogazioni per lire 48.057.310.048 risulterebbero riscosse solo lire 31.146.004.038 — il numero esatto degli assicurati all'INPS della suddetta provincia, suddivisi per categorie, nonché le relative aliquote percentuali e tutti gli altri elementi che hanno concorso a formare le varie voci che in totale danno appunto l'importo riscosso di lire 31.146.004.038.

Per sapere inoltre se corrisponde a verità che nello stesso anno 1969 l'INPS di Vercelli ha dovuto affrontare 327 cause intentate per negate pensioni di invalidità, perdendone ben 316 e se è vero che per tali cause ha dovuto corrispondere lire 100 milioni di onorari.

(4-16427)

LA BELLA, VENTUROLI, POCETTI E CESARONI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti urgentissimi intendono adottare, in relazione allo sciopero e alla occupazione da parte del personale dipendente degli istituti fisioterapici di Roma (Regina Elena e San Gallicano) degli uffici amministrativi iniziatisi oggi, per protestare contro la mancata corresponsione degli stipendi secondo i recenti accordi sindacali. Se è noto ai Ministri che il presidente dei predetti istituti, professor Michele Riolo, con comunicato del 12 gennaio 1971, dopo aver giustificato il mancato adeguamento degli stipendi per il mese di gennaio « a causa della notevole mole di lavoro... e dalla ristrutturazione dei servizi contabili » dava « assicurazione che il nuovo trattamento economico sarà erogato a decorrere dallo stipendio del mese di febbraio » e che, invece, anche questo mese gli stipendi, non solo non sono stati adeguati all'accordo come assicurato dal presidente, ma si è informato il personale che tale adeguamento non avrà luogo fino a quando la commissione di tutela interministeriale non avrà ratificato la deliberazione relativa.

Da tali fatti emerge il comportamento provocatorio del consiglio di amministrazione che giustifica le inadempienze con pretesti di vol-

ta in volta diversi, esasperando il personale, costretto allo sciopero per la difesa dei suoi diritti.

Infine — anche in rapporto a precedenti interrogazioni sullo stesso argomento — chiedono di sapere se i Ministri non ritengono opportuno, per una più proficua utilizzazione degli IFO, in relazione alle carenze di posti-letto denunciati in questi giorni dalla stampa, adottare i provvedimenti necessari alla regionalizzazione dei predetti istituti quali ospedali regionali specializzati in oncologia e dermo-sifilopatia che non contrasterebbe con l'attività di ricerca scientifica che gli istituti attualmente esercitano. (4-16428)

LA BELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare onde rimuovere gli incredibili ostacoli burocratici, consistenti in un defatigante palleggiamento di competenze tra il Distretto militare di Viterbo; il Ministero della difesa. Direzione generale sottufficiali e militari di truppa, esercito; la Direzione generale delle pensioni, divisione settima, dello stesso Ministero difesa e il Ministero del tesoro, direzione generale delle pensioni di guerra, servizio dirette n. g., che impediscono all'ex carabinieri Patrizi Luigi, classe 1920, distretto di Viterbo, matricola 7450, malgrado una fittissima corrispondenza, innumerevoli suppliche e financo l'interessamento personale di un sottosegretario di Stato, di ottenere una copia del foglio matricolare aggiornato a norma dell'articolo 11, regio decreto 28 giugno 1933, n. 704, richiesto direttamente al predetto distretto dalla direzione generale del Ministero delle telecomunicazioni da circa un anno ed inutilmente sollecitato dalla stessa direzione il 18 maggio 1970 con nota DGP 6/2/37894/DC; considerando che tale documento è indispensabile al Patrizi per vedersi emettere il decreto di pensione in suo favore e liquidate le relative competenze economiche di cui ha estremo bisogno per il sostentamento proprio e della sua famiglia stante le sue precarie condizioni di salute a causa della infermità riportata in servizio di guerra. (4-16429)

MONASTERIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia informato che la direzione provinciale postale di Brindisi, contrariamente a quanto disposto dall'articolo 65, sesto capoverso della legge 2 marzo 1963, n. 307, concernente il « riposo retribuito » ai sostituti portalettere non ha mai

fatto fruire di questo diritto i lavoratori interessati; che la stessa ha persistito in tale atteggiamento con arbitrarie interpretazioni della qualifica di « sostituto reggente » (chiaramente precisata dal menzionato articolo della legge n. 307 del 1963 e dall'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 9 agosto 1967, n. 1407, nel senso che detta qualifica viene attribuita anche per brevi incarichi assegnati in conseguenza di assenze di agenti per congedo, malattia od altre cause) anche dopo un argomentato intervento sindacale a sostegno del diritto leso (un giorno di riposo retribuito per ogni 24 giorni di servizio in reggenza, conformemente alle norme esecutive emanate dalla direzione centrale ULA - uffici locali agenzie); che la menzionata direzione, malgrado i reiterati passi delle organizzazioni sindacali di categoria, si rifiuta di procedere alla liquidazione, ai sostituti aventi diritto, del corrispettivo dei riposi retribuiti per gli anni 1965, 1966, 1967, 1968, 1969 e 1970, adducendo speciosamente che non le risultano in giacenza richieste di congedo inevasi.

Per conoscere, limitatamente alla giurisdizione amministrativa della direzione provinciale postale di Brindisi e per i singoli anni del periodo 1965-1970:

a) il numero dei sostituti portalettere che hanno prestato servizio e le complessive giornate di lavoro dagli stessi effettuate;

b) il numero delle giornate di riposo ai predetti concesse.

E per sapere infine se non reputi di dovere accertare le responsabilità connesse alla grave inadempienza, traendone le conseguenze che ne scaturiscono e di invitare la direzione provinciale di Brindisi a procedere, senza ulteriori colpevoli indugi, alla liquidazione delle previste competenze a favore dei sostituti portalettere che ne abbiano titolo. (4-16430)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi per cui non si consente all'ufficiale che ha interrotto il servizio permanente, perché collocato nella riserva per infermità contratta in servizio e per causa di servizio, di poter, a domanda, essere iscritto nella categoria ausiliaria o riassunto in servizio (a seconda che l'ufficiale sia stato raggiunto o meno dal limite di età nel grado che riveste), qualora riacquisti l'idoneità. (4-16431)

D'ALESSIO E FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la spesa effettivamente erogata negli esercizi finanziari 1969

e 1970 per ciascuno dei seguenti capitoli di bilancio: n. 1571 (interventi assistenziali a favore del personale militare in servizio, ecc.), n. 1572 (rette per il ricovero in istituti di figli di militari), n. 1574 (sussidi urgenti alle famiglie del personale in servizio deceduto per incidenti di volo o per altri incidenti di servizio ecc.), n. 1651 (interventi assistenziali a favore del personale civile in servizio ecc.), n. 1085 (interventi assistenziali a favore del personale militare e civile in servizio presso l'arma dei carabinieri ecc.), n. 4082 (sussidi urgenti alle famiglie del personale in servizio nell'arma dei carabinieri deceduto in incidenti di volo, ecc.);

per conoscere inoltre se la erogazione dei sussidi in questione è determinata dal Ministro ovvero è delegata o è stata delegata ai funzionari ministeriali, se le suddette erogazioni hanno avuto o hanno carattere periodico ovvero sono determinate da eventi eccezionali, quale è stato l'importo minimo e quale quello massimo delle erogazioni in parola e infine quanti militari in servizio di leva hanno beneficiato dei sussidi previsti, per quale importo e relativamente a quali capitoli. (4-16432)

TERRANA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che a tutt'oggi hanno ritardato la corresponsione delle indennità operativa e di aeronavigazione agli aventi diritto, indennità, che dichiarate in un primo momento non cumulabili (circolare 13000/AIE) vennero successivamente considerati cumulabili con decisione del Consiglio di Stato in data 28 ottobre 1969.

Per chiedere la soluzione della questione in base al parere già espresso dal Consiglio di Stato. (4-16433)

ALMIRANTE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano al corrente che il noto Mario Capanna ha di recente ottenuto il passaporto dalla questura di Perugia, sebbene a suo carico risultino almeno trenta carichi pendenti;

se siano al corrente del fatto che il parere favorevole è pervenuto dalla procura di Milano; e se, a seguito di tale parere, siano state iniziate indagini o svolti accertamenti a cura del Ministero della giustizia;

se siano al corrente che la questura di Perugia ha concesso altresì al Capanna la licenza di caccia, che normalmente viene negata anche per un solo carico pendente;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

per conoscere se tali agevolazioni e privilegi debbano essere considerati come premi conferiti ad un cittadino esemplare. (4-16434)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se sia al corrente che l'ENEL ha in animo di sopprimere il distretto Lombardia Sud che attualmente fa capo a Piacenza e di aggregare il territorio piacentino al distretto emiliano, secondo un criterio di rigorosa delimitazione territoriale;

che tale decisione comporta il trasferimento da Piacenza di oltre quattrocento dipendenti quasi tutti piacentini con ripercussioni non indifferenti nel mondo del lavoro e nel settore imprenditoriale locale;

che tale decisione va inquadrata in un processo di progressivo deterioramento del patrimonio industriale locale, che ha dovuto affrontare di recente pesanti ridimensionamenti nel settore conserviero e zuccheriero; e quindi per conoscere se non possano essere prese in considerazione fondate ragioni per soprassedere al progettato trasferimento. Ciò in relazione sia alla sopraddeffa sfavorevole congiuntura economica locale, sia alla particolare situazione di Piacenza che, intrattenendo rapporti di ordine economico, sociale e culturale pressoché esclusivamente con la Lombardia, va considerata di fatto partecipe del comprensorio lombardo. (4-16435)

BENEDETTI, LATTANZI E DE LAURENTIIS. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono informati dei gravi atti di provocazione — giunti sino all'aggressione di sindacalisti, di amministratori comunali, di dirigenti politici, di un consigliere regionale — posti in essere in questi giorni a Monturano (Ascoli Piceno) dagli industriali calzaturieri contro gli operai di quella zona i quali sono da tempo in agitazione per ottenere l'applicazione del contratto collettivo di lavoro della categoria, dichiaratamente disatteso dai padroni;

se non ritengano di disporre affinché immediatamente intervengano gli organi preposti alla vigilanza sul rispetto delle norme contrattuali e delle leggi sociali e previdenziali, attraverso anche l'invio di ispettori centrali, stante il precipitare della situazione da giorni estremamente tesa a causa dell'assurda intransigenza e dell'aperta provocazione padronale. (4-16436)

CERUTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in relazione all'applicazione dell'articolo 25 terzo comma della legge 28 ottobre 1970, n. 775 secondo il quale dall'entrata in vigore della legge predetta le disposizioni dell'articolo 25 della legge 18 marzo 1968, n. 249 si applicano nei confronti di coloro i quali comunque assunti e denominati con retribuzione sui fondi stanziati nel bilancio di previsione delle singole amministrazioni anche ad ordinamento autonomo prestino servizio presso gli uffici delle amministrazioni stesse in data posteriore al 31 luglio 1970 e siano in possesso di tutti i requisiti previsti ad eccezione dei limiti di età — se il personale in servizio presso l'ANAS con specifiche mansioni di cantonieri e alle dipendenze del capo cantoniere e del geometra dell'ANAS cui è affidata la manutenzione delle strade, ma retribuiti dalle imprese appaltatrici dei lavori, possano rientrare nella norma predetta.

I casi specifici cui si riferisce l'interrogante riguardano operai in servizio presso l'ANAS di Genova sulla statale della Val D'Aveto nel tratto in provincia di Piacenza, nonché operai in servizio sulla statale 45, sempre in provincia di Piacenza. (4-16437)

CERUTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — In merito ai programmi di modifica dell'attuale struttura organizzativa dell'esercizio distrettuale dell'ENEL avente sede in Piacenza.

Risulterebbe infatti che tali programmi comporterebbero il trasferimento in altra provincia della direzione e dei servizi distrettuali dell'ente predetto.

L'interrogante fa presente il grave danno che l'attuazione del predetto programma arrecherebbe alla provincia di Piacenza, sia per quanto concerne il personale dipendente dall'ENEL (360 unità), sia per i negativi riflessi di ordine economico che si rifletterebbero su un complesso di attività che attualmente beneficiano in modo indiretto della presenza del servizio distrettuale nella provincia, sia, infine, per le ripercussioni di carattere tecnico e funzionale relative alle utenze di energia elettrica anche in rapporto con i programmi di industrializzazione della provincia.

L'interrogante ritiene infine di dover far presente al Ministro interessato il grave malumore che la notizia di cui sopra ha suscitato in seno agli organismi preposti alla direzione politica ed amministrativa della provin-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

cia di Piacenza e tra la popolazione tutta, nonché lo stato di agitazione dei dipendenti dell'ENEL.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro competente di soprassedere dall'attuazione del previsto programma, ma di voler anzi incrementare i servizi distrettuali aventi sede in Piacenza affinché essi possano svolgere in modo sempre più adeguato le loro funzioni. (4-16438)

CERUTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali interventi intendano compiere per potenziare il servizio repressione frodi e per assicurare un miglior trattamento al personale dipendente. In particolare si segnala:

1) lo stato di disorganizzazione e di quasi totale paralisi del servizio conseguente alla superata ed inefficiente organizzazione periferica, attualmente non gestita direttamente dallo Stato ma affidata ad Enti eterogenei scarsamente coordinati fra loro;

2) la scarsità del personale preposto ai servizi ispettivi (in media un ispettore per provincia), alle analisi e ai compiti di segreteria, in relazione alla urgente mole dei controlli da effettuare attinenti oltreché ai vini a denominazione d'origine e a quelli comuni, all'aceto, ai distillati, al burro, agli olii e ad altri alimenti e sostanze per l'agricoltura. (4-16439)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e della sanità, per conoscere quali iniziative intendono prendere in ordine al problema " dell'inquinamento dei corsi d'acqua determinato dagli scarichi industriali, dalla escavazione e lavorazione del marmo " che è stato sollevato con preoccupazione dalle popolazioni di Massa, Marina di Massa, Montignoso, Stazzema, Seravezza, Forte dei Marmi, Pietrasanta, Viareggio e Massarosa.

« Considerati i riflessi che ha in altre vaste zone del Paese, l'interrogante chiede di conoscere se tale problema è stato affrontato nelle Commissioni di lavoro della Conferenza nazionale delle acque presieduta dal senatore Medici e chiede infine di conoscere a che punto sono i lavori della predetta conferenza.

(3-04330)

« GUNNELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della sanità, dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se non ritengano:

1) che i gravi fatti accertati in questi giorni negli asili nido della penisola, e i precedenti scandali di Grottaferrata, di Prato, di Modena, di Napoli, di Oristano, di Catanzaro, siano prova inconfutabile di come le istituzioni assistenziali siano ancora concepite, strutturate e gestite con il fine di segregare parte della popolazione ritenuta improduttiva e fastidiosa, e funzionanti con i metodi di violenza e costrizione, propri del sistema repressivo;

2) che tutto ciò renda non più rinviabile lo scioglimento dell'ONMI e una profonda riforma del sistema di assistenza che sia unificato e democraticamente decentrato con l'affidamento agli enti locali dell'assistenza della maternità e della prima infanzia, e al Ministero della sanità del coordinamento programmatico generale, della preparazione tecnica e scientifica dei servizi, dei quadri dirigenti e del personale; che realizzi i principi etico sociali sanciti dalla Costituzione ed il dovere dello Stato di proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù.

« Gli interroganti, in relazione ai fatti specifici denunciati, riguardanti gli asili nido, chiedono di sapere inoltre se gli organi di controllo hanno esercitato i loro doveri e poteri di vigilanza, e, in caso affermativo, come mai, tuttavia, siano potuti accadere i gravi fatti che hanno provocato turbamento ed indignazione presso l'opinione pubblica.

« Nel caso in cui nessuna vigilanza e nessun controllo siano stati esercitati su enti che pure ricevono sostanziose erogazioni di denaro pubblico, gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti i Ministri competenti intendano adottare nei confronti degli organi responsabili.

(3-04331) « CANESTRI, LATTANZI, MINASI, PIGNI, SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se non ritenga di dover tempestivamente intervenire per bloccare ed impedire il tentativo di speculazione legato alla trattativa del produttore cinematografico Dino De Laurentiis con l'Ente gestione cinema per la vendita degli stabilimenti cinematografici siti in Roma sulla via Pontina.

« Notizie di stampa (*L'Espresso* del 14 febbraio 1971) hanno in proposito rivelato i termini scandalosi di una vendita a prezzi maggiorati, e lo stesso Ministro delle partecipa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1971

zioni statali - nella seduta del 25 febbraio 1971 della Commissione bilancio della Camera - pur dichiarando " destituite di ogni fondamento le notizie sulla fissazione di cifre d'acquisto ", ha reso ufficialmente noto che " esiste una indicazione che De Laurentiis ha fatto, verbalmente, al livello ministeriale, sulle difficoltà della situazione degli stabilimenti, con la proposta che l'Ente di gestione esamini le possibilità di acquisto degli stabilimenti stessi ", confermando l'esistenza di una trattativa che è scandalosa in sé, sia per i precedenti di favoritismi che il potere politico ha elargito al De Laurentiis, sia perché l'acquisto degli stabilimenti De Laurentiis devierebbe sin dall'inizio l'Ente gestione cinema dai nuovi obiettivi funzionali e culturali che ne hanno giustificato la ristrutturazione dopo un troppo lungo periodo caratterizzato da sperperi ed inefficienze.

« L'interrogante chiede conseguentemente che qualsiasi trattativa sia preceduta da un chiarimento pubblico sui finanziamenti statali (Cassa per il mezzogiorno, IMI) e bancari (Banca nazionale del lavoro, Banca commer-

ciale, Banca delle comunicazioni del Ministero dei trasporti) di cui ha usufruito il De Laurentiis per l'ammontare di numerosi miliardi, e non venga portato avanti prima della soluzione del connesso " giallo " del giornalista Pisanò alle cui origini - secondo affermazioni rese dal De Laurentiis al magistrato - sarebbe una poco chiara iniziativa del Ministro dei trasporti in carica.

(3-04332)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali il produttore cinematografico Mario Gallo, fino a pochi anni fa modesto critico cinematografico dell'*Avanti!* e oggi presidente dell'Italnoleggio e produttore di film che superano il miliardo, non figuri fra i " grossi " contribuenti.

(3-04333)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO